

Le forze politiche italiane e il problema di Roma

Problema di Roma, questione romana: i due termini non coincidono certo, eppure non sono facilmente distinguibili, né dal punto di vista cronologico, né da quello, per così dire, contenutistico.

Di «questione romana», in senso proprio, si può ovviamente parlare soltanto a proposito del periodo successivo alla costituzione del Regno d'Italia. È non meno ovvio, tuttavia, che la questione romana, quale si pose e andò sviluppandosi nel periodo postunitario, costituisce sostanzialmente un tutto unico – un tutto unico, ben s'intende, non già immobile e sempre eguale a se stesso, ma in perpetua, dinamica trasformazione – con quel problema della Chiesa, della religione cattolica, del potere temporale, insomma con quel problema di Roma e dell'universalismo romano, che fu tanta parte del problema stesso nazionale italiano nell'età del Risorgimento. Universalismo romano, che non si esauriva certo nella sola sua componente cattolica, papale; ma che in quest'ultima trovava la sua principale forza di suggestione e di espansione.

Il problema di Roma rappresentava il punto d'incontro di due esigenze fondamentali della coscienza italiana dell'Ottocento, accomunate da un unico concetto, quello di rigenerazione morale: rigenerazione morale sul piano essenzialmente religioso per gli uni, su quello essenzialmente politico-civile per gli altri. Il che non vuol dire, naturalmente, che queste due esigenze non potessero essere sentite con altrettanto fervore, con eguale drammatica tensione, da singole coscienze individuali.

Senza dubbio, un tale punto d'incontro era anche un punto di rottura. Le due esigenze si condizionavano vicendevolmente: si contrastavano e si rafforzavano al tempo stesso, apparendo ora incompatibili o quasi, ora invece complementari. Quello che giova comunque mettere in luce, mi pare, è come, fino al compimento dell'Unità per lo meno, sia stato tutto sommato

il momento dell'incontro a prevalere su quello della rottura. Nel senso che non si vede in qual modo il movimento nazionale avrebbe potuto trionfare, e dare una soluzione di carattere liberal-costituzionale a tale suo trionfo, senza provocare ancor più gravi lacerazioni all'interno della società italiana, senza determinare sconvolgimenti profondi e paralizzanti, qualora le posizioni del cattolicesimo tradizionale, e quelle del potere temporale in particolare, non avessero subito nel frattempo un notevole processo di erosione grazie all'opera autonoma di alcuni settori vitali della coscienza religiosa italiana. Tanto maggiori furono l'importanza e l'efficacia di questo processo di erosione, quanto più circoscritte andavano dimostrandosi le basi sociali del movimento nazionale unitario. Proprio perché quest'ultimo trovava il suo alimento essenziale al di fuori delle grandi masse popolari, più tenacemente ed angustamente legate ai moduli religiosi tradizionali, proprio perché il Risorgimento – per usare un linguaggio divenuto ormai consueto – fu pure espressione di forze sovrastrutturali soverchianti spesso i processi operanti al livello della struttura, poté assumere un così deciso rilievo storico il formarsi (e sia pure soltanto in seno a gruppi intellettuali certo non molto estesi e in un primo tempo almeno abbastanza isolati) di un nuovo atteggiamento nei confronti dell'esperienza religiosa, dell'ordinamento della Chiesa, del potere temporale.

Non era certo la prima volta, nella storia del cattolicesimo, che il problema della riforma della Chiesa, o, se si preferisce, il problema della rigenerazione morale, della purificazione di quest'ultima, veniva a intrecciarsi con quello del potere temporale. Ora, tuttavia, il collegamento tra i due problemi acquistava una ben più marcata perentorietà, in quanto s'innestava su una consapevolezza problematica della decadenza morale d'Italia affatto nuova, che traeva radice da una coscienza nazionale di cui andavano sempre meglio precisandosi i contenuti e gli obiettivi più propriamente politici, lungo le tre direttrici dell'indipendenza, dell'unità, dei liberi ordinamenti costituzionali. Nel corso di questa politicizzazione del processo di autocoscienza nazionale il Papato, soprattutto ma non solo in quanto potere temporale, veniva necessariamente sempre più configurandosi come la principale fonte di quella estremizzazione fra universalismo e particolarismo, fra cosmopolitismo e municipalismo, che aveva costituito per secoli, e continuava a costituire, la caratteristica peculiare della storia italiana; una caratteristica, di cui nel nuovo clima politico-culturale erano evidentemente gli aspetti negativi a balzare in primo piano, come deleteria matrice dell'inferiorità politica ed economica dell'Italia nell'Europa dei grandi Stati nazionali o dinastici. E tanto più balzavano in primo piano, in quanto il progressivo esautoramento

della Chiesa cattolica ad opera dei vari regalismi e giurisdizionalismi del XVII e XVIII secolo aveva in larga parte vanificato quelle contropartite, in termini di autorità, prestigio e occasioni di arricchimento, che la bipolarità universalismo-particolarismo era stata in grado per lungo tempo di assicurare, in misura maggiore o minore, a tanti italiani di ogni condizione¹.

I Doveva ricordare nel 1884 Cesare Correnti: «Il nostro ideale, quando non avevamo altro di nostro che la memoria e l'inesperienza, si reggeva su due grucce: Roma imperatrice de' popoli, e le repubbliche casigiane del medio-evo: due grucce tarlate, che bisogna buttar via, a camminare co' nostri piedi». Cfr. CORRENTI, *Scritti scelti*, a cura di T. Massarani, Roma, 1892, vol. II, p. 254. Questa bipolarità traeva a sua volta radice da quel binomio Impero-Chiesa, la cui fondamentale importanza come filo conduttore della storia d'Italia fu sottolineata, a metà del secolo scorso, da E. QUINET in *Les Révolutions d'Italie*, opera apparsa in tre volumi tra il 1848 ed il 1853 (trad. it., Bari, Laterza, 1935). Ha scritto al riguardo Salvatorelli, manifestando il suo sostanziale consenso: «Tanto l'impero quanto il papato hanno influito sulle vicende italiane come forze estranee alla nostra nazionalità, che del popolo italiano intendevano servirsi, e fino a un certo punto si sono effettivamente servite, per i loro scopi di dominazione. L'interpretazione neoguelfa della storia d'Italia – di cui il Balbo è il rappresentante, se non più eloquente, più equilibrato – è frutto di una illusione, o anzi di due illusioni. La prima, quella [...] di attribuire un carattere italiano al pontificato, semplicemente a ragione della sua sede in Roma e della nazionalità prevalente nei suoi titolari e nella Curia. L'altra si ritrova nello scambiare l'opposizione del papato all'impero in un sostegno fornito deliberatamente alla causa della nazionalità italiana, mentre si trattava di null'altro che di competizione per il dominio d'Italia (e non dell'Italia soltanto). Che codesta competizione in certi casi abbia giovato alla causa italiana, è un fatto che non modifica per nulla il carattere extranazionale del papato». La recensione al Quinet, pubblicata nel 1935, si legge ora in SALVATORELLI, *Impero e Chiesa nella storia d'Italia*, in *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze, 1962, pp. 36-42 (per la citazione vd. p. 40). Si possono pure ricordare, a questo punto, certe considerazioni di Gramsci: «Un elemento importante e talora decisivo dei sistemi europei era sempre stato il Papato. Nel corso del '700 l'indebolimento della posizione del Papato come potenza europea è addirittura catastrofico. Con la Controriforma, il Papato aveva modificato essenzialmente la struttura della sua potenza: si era alienato le masse popolari, si era fatto fautore di guerre sterminatrici, si era confuso con le classi dominanti in modo irrimediabile. Aveva così perduto la capacità di influire sia direttamente sia indirettamente sui governi attraverso la pressione delle masse popolari fanatiche e fanatizzate: è degno di nota che proprio mentre il Bellarmino elaborava la sua teoria del dominio indiretto della Chiesa, la Chiesa, con la sua concreta attività, distruggeva le condizioni di ogni suo dominio, anche indiretto, staccandosi dalle masse popolari. La politica regalista

Prima della crisi del '48 il complesso delle aspirazioni ad una profonda rigenerazione morale della Chiesa² lambisce appena, non investe certo, ancora, la questione del potere temporale³. Ma già le rivendicazioni sempre più esplicite in direzione di una riforma politico-amministrativa dello Stato pontificio, rivendicazioni che cominciano ad essere avanzate non più in funzione esclusiva di quest'ultimo, ma in funzione pure del più generale problema nazionale italiano, vengono ad assumere poco a poco un sapore, per così dire, di «questione romana». Il problema religioso stesso viene saldandosi sempre più a quello della ricostruzione sociale, civile, politica persino dell'Italia⁴. Potrebbe sembrare, questo, un rafforzamento dell'egemonia della Chiesa, che apparentemente riesce così ad incanalare nel solco da essa tracciato le prorompenti energie ed aspirazioni nazionali. In realtà, grazie a quella saldatura, si finiva in ultima analisi con l'elevare allo stesso piano del fatto religioso l'esigenza di ricostruzione laica della società e si ponevano così le basi del riconoscimento del valore autonomo di tale esigenza, non appena fossero emersi i primi scogli sulla rotta della riconciliazione della Chiesa cattolica con la moderna civiltà.

Non è naturalmente qui il caso di fare, anche solo fuggacemente, la storia di quel movimento d'opinione e di sensibilità religiosa, sotto certi aspetti così vario fino ad essere sfuggente, eppure contraddistinto da un inequivocabile denominatore comune, che passa attraverso la meditazione, le spe-

delle monarchie illuminate è la manifestazione di questo esautoramento della Chiesa come potenza europea e quindi italiana, inizia anch'essa il Risorgimento, se è vero, come è vero, che il Risorgimento era possibile solo in funzione di un indebolimento del Papato sia come potenza europea che come potenza italiana, cioè come possibile forza che riorganizzasse gli Stati della penisola sotto la sua egemonia». Cfr. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, 1950, p. 43.

- 2 Inutile dire che mi riferisco qui al fenomeno in parola nella sua accezione più vasta, comprendente al suo interno tutta una serie di correnti e controcorrenti, di ispirazioni e di aspirazioni, che non mi è possibile qui analizzare, o anche solo indicare.
- 3 Cfr. in questo senso PIETRA, *Storia del movimento cattolico-liberale. La prima generazione, 1815-1870*, Milano, 1948, pp. 104-105. Vd. per esempio il modo del tutto tradizionale in cui la questione è trattata nell'opera italiana più articolata sull'argomento del periodo prequarantottesco: GALEOTTI, *Della sovranità e del governo temporale dei papi*, Capolago, 1847. Sull'autore cfr. CALAMARI, *Leopoldo Galeotti e il moderatismo toscano*, Modena, 1935.
- 4 Cfr. le osservazioni in proposito di LANDOGNA, *Saggio sul cattolicesimo liberale in Italia nel secolo XIX*, Livorno, 1926, pp. 41-42.

ranze, gli scritti, gli scambi di idee, in alcuni casi attraverso l'azione persino, di uomini come Manzoni e Gioberti, Rosmini e Tommaseo, Lambruschini e Capponi e Ricasoli⁵. E non molto importa, a questo punto, che nell'ambito di questo denominatore comune in alcuni si vada affermando l'esigenza di una sempre più rigorosa distinzione fra lo Stato e la Chiesa, mentre in altri tale esigenza tardi a farsi valere o non vi riesca neppure; che da alcuni il potere temporale venga condannato e da altri invece considerato ancora necessario al libero esercizio del magistero della Chiesa; che in alcuni le aspirazioni nazionali, di riforma civile, prevalgano su quelle di carattere religioso, e in altri viceversa; che all'interno di un liberalismo nazionale vissuto anche in funzione di rigenerazione morale della Chiesa, di rinnovamento religioso, alcuni tendano a sacrificare, se necessario, il principio di libertà a quello di nazionalità, altri invece no⁶. Ciò che storicamente acquista rilievo e signifi-

-
- 5 Non è mia intenzione addentrarmi nella questione dei rapporti fra neo-guelfismo e cattolicesimo liberale (al quale proposito propenderei comunque a condividere il giudizio del Candeloro: «Si può affermare che il neo-guelfismo è un atteggiamento ideologico essenzialmente tradizionalista e conservatore che, in un dato momento storico, viene utilizzato dai cattolici liberali per un scopo progressivo»). Cfr. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1953, p. 23), e neppure nella discussione sulla stessa legittimità dei termini cattolici-liberali e liberalismo cattolico, legittimità contestata da JEMOLO, *Il cattolicesimo liberale dal 1815 al 1848*, in *Atti dell'XI Convegno storico toscano*, pubblicati nella «Rassegna storica toscana», a. IV, luglio-dicembre 1958, pp. 239-50, e ribadita invece da PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il cattolicesimo liberale dopo il 1848*, *ibidem*, pp. 287-307. Dello stesso vd. inoltre *Il cattolicesimo liberale in Europa ed il movimento neoguelfo in Italia*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento*, vol. I, Milano, 1961, pp. 565-606.
- 6 A quest'ultimo proposito cfr. le osservazioni su Ricasoli di PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, 1963, p. 307. La prevalenza dei motivi più schiettamente filosofico-religiosi su quelli politico-civili di risorgimento nazionale è evidente in Rosmini (su cui vedi ora l'ampia monografia di TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Bologna, 1966) ed in Lambruschini (sul quale cfr. specialmente GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, 2 voll., Torino, 1924 e GENTILE, *Raffaello Lambruschini e il problema religioso*, in *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze, 1922, pp. 29-55; ma la bibliografia sul Lambruschini, come quella sul Rosmini, è naturalmente vastissima). Diverso è l'equilibrio fra i due momenti in Gioberti. Cfr. specialmente OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, pp. 86-155.

cato è che tutti questi filoni confluiscono nel creare un clima d'opinione nel quale va mano a mano dissolvendosi la visione integralistica, propria della Restaurazione, di un processo unilaterale di riconquista della società civile ad opera di una Chiesa fortemente politicizzata, per cedere il posto ad una concezione dialettica del rapporto fra Chiesa e società civile, fra le istituzioni dell'autorità religiosa e la comunità dei credenti, in cui trova posto il riconoscimento, più o meno ampio e completo, delle istanze nazionali, delle rivendicazioni liberal-costituzionali.

Di questo processo di dissoluzione la crisi del '48 costituì il momento decisivo. Il mito di Pio IX⁷, del papa riformatore benedificante l'Italia, portò dapprima a compimento la saldatura fra movimento nazionale e Chiesa di Roma, sgombrando così il terreno ad una partecipazione attiva dei cattolici di tendenza liberale e patriottica a quel movimento stesso; poi, una volta dimostrato in maniera clamorosa il suo carattere effimero quanto illusorio, con la gravità stessa del suo fallimento dissipò la fiducia nella conciliabilità fra Papato, in quanto istituzione politica organizzata a Stato, e aspirazioni nazionali, aprendo così il capitolo della questione romana, sia pure non ancora come questione politico-religiosa in atto, ma come consapevolezza critica di un problema, che alla lunga non sarebbe stato possibile aggirare⁸.

7 Per quanto riguarda l'origine e la natura del mito di Pio IX, non mi sembra si possa convenire con il Petrocchi, che lo riallaccia in maniera abbastanza diretta al mito, vero o presunto, di Pio VII all'epoca delle riforme del cardinal Consalvi. Cfr. PETROCCHI, *Riflessi europei sul '48 italiano*, Firenze, s.d., pp. 16-17.

8 Val la pena di sottolineare, a questo proposito, come fosse nel novero di quanti avevano più caldamente a cuore una riforma profonda della Chiesa e della spiritualità cattolica, quali un Lambruschini e un Ricasoli, che si contavano alcuni dei più significativi esempi di refrattarietà al mito di Pio IX, un mito nel quale era evidente una contaminazione tra valori religiosi e valori mondani, che non poteva essere accettata di buon grado dalle coscienze più rigorose. Scriveva Lambruschini a Ricasoli, il 5 febbraio 1847: «Hai ragione: gli intelletti brancolano cercando e si sviano chi per una parte chi per l'altra. Perché Pio IX è buono e savio (e il fosse ancora mille volte di più) dichiarare il Papato, come dominio temporale, il nostro Palladio, è stoltezza che potrebbe un giorno far mordere le labbra, come sarebbe stoltezza e colpa contraria maledire la religione quando un papa fosse cattivo. Gli uomini sono una cosa; le istituzioni un'altra. Di queste bisogna giudicare senza relazione alle qualità personali di chi le regge. Un despota buono e sapiente può rifare il mondo. Ma chi dirà perciò essere buona costituzione il despotismo?». Cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, vol. II, Bologna, 1940, p. 191. Ben diverso,

La grande questione del potere temporale balza così in primo piano. Nel Gioberti innanzi tutto, che nel *Rinnovamento civile d'Italia* fa della soppressione definitiva di quel potere la condizione indispensabile per la rigenerazione della Chiesa, per la soluzione del problema nazionale, lungamen-

tanto per fare un esempio, l'atteggiamento di un futuro presidente del Consiglio del Regno d'Italia, Luigi Carlo Farini, che il 28 marzo 1848 scriveva al cardinale legato di Bologna, Luigi Amat: «L'unità d'Italia non consiste in un solo Principe, in un solo governo, in una sola capitale. Consiste e deve consistere nell'unità delle leggi, nella federazione dei principi nazionali sotto la presidenza del Papa. La Dieta d'Italia deve essere a Roma. Il Papa è il centro politico d'Italia, come è il centro religioso della Cattolicità. Cadessero anche, col volgere dei tempi, tutti i troni, il trono del Papa non potrebbe cadere. Si chiamerebbe Principe, invece di Re, ma sarebbe sempre Sovrano. Non altrimenti può, o potrà mai essere Italia». Cfr. *Epistolario di Luigi Carlo Farini* per cura di L. Rava, vol. II, Bologna, 1911, p. 148. Le conseguenze del crollo del mito di Pio IX negli ambienti cattolici liberali sono ben sintetizzate dall'Artom: «Così la rigida intransigenza della Chiesa ha portato in ambienti profondamente religiosi, sinceramente cattolici, una forma di libero esame che investe, non la religione e i suoi dogmi, ma la Chiesa e la sua politica concreta di tutela dei propri interessi temporali. Si verifica, non una forma di protestantesimo e non una forma soltanto di giurisdizionalismo, ma un qualche cosa di più: si afferma una distinzione relativamente precisa tra politica e religione: si contesta alla Chiesa il magistero religioso in politica; si contesta soprattutto il carattere religioso della difesa che la Chiesa dà dei propri interessi materiali». Cfr. ARTOM, *Il problema politico dei cattolici italiani nel XIX secolo*, in *Atti dell'XI Congresso storico toscano*, cit., p. 234. A proposito dell'influenza esercitata sul Ricasoli dalla crisi del 1848-49, ha scritto Pischedda: «La lezione delle cose aveva dato rapidi frutti. Innanzi tutto, il modo di conciliare religione e nazionalità. Sfumato il sogno neoguelfo d'una loro facile convivenza, soltanto l'unitarismo monarchico gli si presentava come la forza capace di sradicare il potere temporale dei papi, ostile ormai all'evoluzione nazionale, ma soprattutto ostacolo alla riforma ulteriore della Chiesa romana, cui ardentemente egli aspirava sulle orme di Lambruschini». Cfr. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, cit., p. 300. Il nesso tra rivoluzione nazionale e riforma della Chiesa, affiorato ma poi sostanzialmente spezzatosi nel '48, ispirò a Silvio Spaventa, in un suo frammento di prigionia del 1854 (*Della riazione del Governo di Napoli considerata ne' suoi effetti*), le seguenti considerazioni, che val la pena riportare per esteso: «La rivoluzione italiana si è travagliata intorno a tre fini, la nazionalità, la libertà politica e la riforma della potestà ecclesiastica. Forse non ci siamo ancora renduti una ragione chiara della parte che l'ultima di queste tre cose aveva nell'opera del nostro risorgimento. Ingannati dal primo favore, o quasi motivo, che papa Pio nono gli diede, noi abbiamo creduto che esso non avesse in sé niente di contrario alle condizioni presenti del clero cattolico; ma senz'altro, considerata la violenza, con cui questo ha

te e quasi puntigliosamente argomentando il suo assunto, e tentando al tempo stesso di giustificare il suo diverso atteggiamento nelle opere precedenti⁹. E contemporaneamente o quasi nel Tommaseo, che dedica all'argomento

rioperato contro i successi in generale del Quarantotto, è ragionevole di riconoscere che in quello si contenesse alcun principio che offendeva lo stato presente della Chiesa e vi necessitava qualche modificazione importante. Ma, qualunque sieno per essere le conseguenze di questo principio, che noi non sapremmo predeterminare, io tengo però per fermo che non possono mancare alla virtù ed efficacia che quello ha nuovamente acquistato. Oggidì la Chiesa per bocca del suo pontefice ha riconosciuto la necessità di restituire il principio religioso alla moralità della sua origine, separandolo dagli interessi della forza, e di riconciliarlo coi diritti della libertà; e che per assicurarsi dalle offese di essa non v'è migliore espediente che lasciarle il governo intero di se medesima nel campo della coltura e della vita pubblica. Ma la forma con cui nel Quarantotto la ragione di questi fatti si manifestò, non rispose al fine, il quale la Chiesa medesima era costretta ad accettare: dappoiché il concetto della riforma ecclesiastica, che avrebbe trovato nelle forze vive della nazionalità la potenza e insieme il limite della sua effettuazione, senza la virtù di questo elemento, smarrì la sua retta via, trasece sopra se stesso e soggiacque alla rioperazione di sé sopra se medesimo. Voglio dire che, se la nazionalità italiana fosse stata ricomposta, se la costituzione romana non fosse stata lacerata e imbrattata dal sangue di Pellegrino Rossi, se l'idea repubblicana restaurata in Roma non avesse minacciato di menomare il papato più là che i cattolici non sono disposti di sopportare, la riforma della Chiesa a quest'ora sarebbe fatta o molto innanzi avviata, mercé la forza legittima dello Stato nazionale, e che questa riforma avrebbe trovato in questo stesso elemento i confini nei quali deve essere ristretta. Quando il sacro collegio de' cardinali ascoltava l'Enciclica de' 29 aprile 1848, con la quale il Papa annunciava di ritirarsi dalla cooperazione della guerra dell'Indipendenza, esso dovette sentirsi levare da sopra il cuore un gran peso; che non era certo rimorso od orrore che esso avesse del sangue cristiano sparso dalle armi di un papa, ma un profondo presentimento, che quei vecchi astuti nutrivano da un pezzo nell'animo, che la riconquistata indipendenza d'Italia necessiterebbe quella riforma nella Chiesa, il cui principio è insito nella natura di un governo nazionale. Senza che è sempre mai notabile il fatto, che il governo della Chiesa condiscende piuttosto a quello che pareva di più offenderlo, quale era la costituzione romana, che abbracciare per sua la causa della nazionalità italiana. In quella era il principio, in questa la forza della riforma; l'avvedimento stava nell'impedire che fosse acquistata la forza». Cfr. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti* pubblicati da B. Croce, Bari, 1923², pp. 168-69.

9 In effetti, Gioberti avrebbe potuto muovere a se stesso il rimprovero di cui fece oggetto il Rosmini dopo il 1848-49: «Antonio Rosmini scrisse intorno alle piaghe del-

un virulento *pamphlet*¹⁰. Mentre nel Ricasoli va facendosi sempre più pe-
rentoria e netta «l'aspirazione alla caduta del potere temporale dei papi, con-

la Chiesa un buon libro; se non che cotali piaghe son più di 'cinque', e la prima di esse è il temporale, di cui l'illustre roveretano non ha fatto menzione. Questo è l'ostacolo principale che si attraversa alle riforme disciplinari, molte delle quali tanto im-
portano quanto la diffusione e la cura della fede, richiedendosi a tutelarla e promuover-
la». Cfr. GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, a cura di W. Cesarini Sforza, vol. II,
Bologna, 1943, p. 287. Ma per la denuncia del potere temporale vd. tutto il capitolo
Della nuova Roma, pp. 255 e ss. A giustificazione del suo precedente atteggiamento, as-
sai più conciliante, nei confronti del potere temporale, Gioberti scriveva: «Trattandosi di
purgare l'Italia e la religione di un tarlo inveterato da tanti secoli, era mestieri educare coi
rimedi più dolci l'opinione pubblica ai più severi, render chiari a tutti i torti temporali
di Roma, mettere in luce la sua corruzione e ostinazione insanabile, misurar le intenzio-
ni e le forze degli avversari con una solenne esperienza, giustificare al cospetto di Europa
gl'Italiani delle risoluzioni più gravi che sarebbero costretti a prendere e insomma tenta-
re la riformazione secondo i termini moderatissimi del Risorgimento prima di applicar
l'animo e la mano alle medicine più forti e ardite del Rinnovamento. [...] Queste con-
siderazioni suggerite dalla provvidenza del probabile non escludevano per altro la possibi-
lità dell'assunto, e quindi rimanevano dalla proposta ogni insincero ed ignobile artificio.
Imperocché il comporre acconciamente gli ordini temporali del papato collo spirituale
era cosa malagevole, non impossibile; e stava in balia di Roma il modo di render l'opera
piana e durevole» (*ibidem*, pp. 258-59). In conclusione: «La riforma liberale del papato
civile è una di quelle imprese straordinarie che, tentate una volta e non riuscite, non si
possono riassumere. [...] Due cose oggi son manifeste a ogni uomo sano di intendi-
mento: l'una, che il potere assoluto e il monopolio clericale di esso recano danni infiniti
a Roma e a tutta Italia: l'altra, che vano è il promettersi dal papa e dalla sua curia l'osser-
vanza di uno statuto che assicuri la libertà e tolga ai preti il maneggio temporale. Dal che
s'inferisce che Roma ecclesiastica ripugna al principio nazionale e civile, e che quindi
ella non può essere il perno del Rinnovamento italiano, come fu del Risorgimento» (*ibidem*, p.
266). Per un'immediata e colorita replica, di parte democratica, al Rinnovamento, cfr.
MACCHI, *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti. Osservazioni critiche sull'opera del Rino-
vamento civile*, Torino, 1852. L'opera giobertiana vi era definita (p. 46), piuttosto irrive-
rentemente, come «un'olla *podrida* di ogni colore, in cui c'è roba assolutamente per tut-
ti. Ce n'è pei principi, e ce n'è pei popoli; ce n'è pei filosofi e ce n'è pei preti; pei monar-
chici e pei repubblicani; per li unitarij e per i federalisti. Ci sono lodi e ci son biasimi per
la stampa, pei giornali, e persino contro l'istoria universale; persino la *via di mezzo* v'è a
volta a volta lodata e vituperata».

10 TOMMASEO, *Roma e il mondo*, prima traduzione italiana, Capolago, 1851. Dopo aver
confutato le presunte «ragioni in appoggio del potere temporale» ed elencato

dizione indispensabile per abbandonare il vecchio giurisdizionalismo, riconoscere l'indipendenza della Chiesa, introdurre direttamente la libertà religiosa abbandonando, a differenza di quanto era accaduto nel '48, la religione dello Stato e instaurando la pariteticità dei culti»¹¹.

Certo, Roma svincolata dal potere temporale non significava affatto, per costoro e per quei cattolici che ne seguivano più o meno l'ispirazione, Roma svincolata dal cattolicesimo, dal magistero papale. Ma intanto, si era creato un primo punto d'incontro – d'incontro soltanto, è chiaro, e non d'intesa – con un'altra concezione di Roma e del suo ruolo nel risorgimento nazionale, alla quale è ora giunto il momento di rivolgersi.

Come nella cultura italiana, entro certi limiti si potrebbe anche dire nella coscienza nazionale italiana, il ricordo e le suggestioni di Roma antica, repubblicana o imperiale, continuassero pur sempre ad avere un posto di ri-

quindi tutti i mali che da quest'ultimo discendevano, Tommaseo si preoccupava tuttavia di riaffermare con patetico fervore la piena conciliabilità fra liberalismo nazionale e fede cattolica, denunciando quanti, in nome del primo, voltavano le spalle alla seconda. Si veda la sua esortazione ai liberali italiani (pp. 343-47): «Le questioni non hannosi a confondere; ché basta bene in Italia la questione politica, senza mescolarvi la religiosa. [...] Il cielo d'Italia non comporta i crepuscoli della Riforma; e coloro che hanno la sciagura di straniarsi dalla fede, col dar troppo peso alla libertà della ragione e col diniegarci ad ogni arbitraria transazione tra la ragione e l'autorità, sospingonsi più di lontano. [...] Deh! miei amici e miei socj di speranze e di sciagure [...] credetelo a me, potete essere forti a bastanza per rapire a qualche anima la santa eredità della fede de' padri loro, ma non mai forti a bastanza per mutare la coscienza d'una nazione in quella guisa che muterebbesi un mantello inutile e consumato. [...] Se il regno non giova ad assicurare l'indipendenza del papato, nemmeno l'abolizione di questo potrà rendere l'indipendenza della nazione». Sulle correnti protestanti in Italia nell'Ottocento, prima dell'unità, cfr. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, 1956.

- II PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, cit., p. 307. Scarse e non molto approfondite le osservazioni in proposito di MARCHESE, *La riforma mancata. Le idee religiose di Bettino Ricasoli*, Milano, 1961, pp. 47 e ss. Pure insufficiente, sotto questo aspetto, la trattazione di VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bettino Ricasoli*, Torino, 1969, pp. 64 e ss. Sempre utili invece lo scritto di GENTILE, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimono*, cit., pp. 56-112, e la monografia di HANCOCK, *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*, London, 1926. Cfr. infine GISMONTI, *Dottrina e politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937, pp. 1071-1113 e 1256-1301.

lievo nell'Ottocento preunitario, è quasi superfluo sottolineare¹². Ho detto «pur sempre», in quanto, sotto questo profilo, il periodo ha come carattere qualificante, semmai, una notevole reazione al culto della Roma classica. Basti pensare, in proposito, a Manzoni, a d'Azeglio, a Cesare Balbo; quel Cesare Balbo, ad esempio, per il quale «il più gran letamajo che sia stato mai, fu il nostro Imperio romano (quell'Imperio così stoltamente desiderato e fin santificato da tanti)»¹³. Nelle mani di uomini di siffatta tendenza, per i quali la Roma dell'antichità rappresentava essenzialmente l'esaltazione ed il trionfo della violenza, della sopraffazione, di una concezione mondana della vita, era l'ormai largamente accettata, quasi tradizionale concezione della continuità storica fra le due Rome, la pagana e la cristiana, l'imperiale e la papale, che si disgregava¹⁴. Ma il recupero della Roma non esclusivamente cattolica, sede della cattedra di Pietro, di una Roma centro della civiltà italiana come civiltà nazionale, depurata degli elementi centrifughi e cosmopoliti derivanti dalla tradizione di Papato e Impero, s'imponeva necessariamente ad una concezione più rigorosamente unitaria del problema nazionale.

Il cammino in questa direzione fu lungo e faticoso. Con Mazzini ci troviamo soltanto a metà strada, e sotto un certo aspetto fors'anche la strada sbagliata. La Terza Roma da lui vagheggiata non aveva certo un carattere meno universalistico delle due precedenti. La cosa era inevitabile, una volta che il problema nazionale italiano veniva risolto nell'ambito di una misticizzante concezione della missione dell'Italia, che investiva il progresso

12 Su tutto ciò vd. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli, 1962.

13 BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia, Studi*, Firenze, 1858, p. 544.

14 Ha scritto Piero Treves (*op. cit.*, pp. 52-53): «E col progressivo anticlassicismo dei neo-guelfi, adoratori e pensosi artefici dell'*umile Italia*, concordavano loro malgrado gli oltranzistici denegatori cattolici del retaggio pagano. Onde gli uni e gli altri polemicamente collaboravano alla distruzione sistematica del principio teologico della continuità storica delle due Rome: ch'era altresì un voler fondare la storia d'Italia e il nuovo edificio italiano sull'etica e istituzionale premessa del Comune, della sua esistenza e resistenza all'imperialismo cesareo-papista. L'elmo di Scipio già equivaleva, nell'inno di Mameli, a Legnano. E gli stessi devoti al retaggio umanistico e al magistero della Chiesa avvertivano il limite di questa devozione e di questa osservanza nella loro coscienza non pur di cattolici liberali, ma di cittadini italiani. Nel salutare l'avvento 'd'un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune', Massimo d'Azeglio non esitava perciò a dichiarare che di tal diritto comune 'il Campidoglio, il Palatino, come il Vaticano furono con modi diversi la costante negazione'».

stesso dell'umanità. Insistendo su questa idea della missione italiana, Mazzini e la sua Roma tornavano inevitabilmente al cosmopolitismo, ad un tipo di universalismo religioso che era un distanziarsi, anziché un avvicinarsi, rispetto all'obiettivo fondamentale e immediato della costruzione di una moderna società, intorno ad uno Stato unitario¹⁵.

15 Non a torto, mi sembra, ha scritto Mario Missiroli, in epoca ormai lontana: «Egli ripete l'errore di Ferrari e del primo Gioberti: la stessa mancanza di senso storico di prospettiva. Come Giuseppe Ferrari, salta di botto un momento necessario della storia italiana: la formazione dello Stato moderno. Mentre Giuseppe Ferrari lo salta in nome di una rivoluzione catastrofica e per un federalismo proudhoniano, egli lo salta per naufragare nel vasto sogno di una grande democrazia, che suppone, a sua volta, il consolidamento della nazionalità e lo sviluppo normale dello Stato moderno». Cfr. MISSIROLI, *La monarchia socialista*, Bari, 1914, p. 51. Si ricordi anche quanto ha scritto Antonio Monti: «Gli Italiani del secolo XIX non sono stati, in sostanza, molto sensibili alle influenze religiose e alla dottrina stessa mazziniana, tutta permeata di religiosità e di misticismo, e per questo così aspramente combattuta dalla Chiesa, infallibile interprete della Rivelazione: la Chiesa non poteva permettere che Mazzini svuotasse quasi la dottrina cattolica di ogni dogmaticismo e di ogni forma, per ridurla ai puri precetti i quali, appunto perché non sorretti dalla tradizione né familiarizzati dai simboli e dalle cerimonie, esigono da parte dei seguaci delle virtù eroiche. Insomma, per seguire la religione mazziniana, bisogna non aver bisogno della religione. Per questo essa ha lasciato indifferenti gli Italiani e non ha permesso loro di scorgere allora in quella dottrina altre parti profittevoli e vitali, all'infuori dell'apostolato per l'unità. La stessa propaganda fatta da Mazzini in favore della repubblica romana non poté procurare durevoli successi in Italia ad un forte partito repubblicano, perché Mazzini dava alla repubblica una base prevalentemente etica e religiosa, e quindi sfuggivagli la materialità quasi unicamente economica dello Stato moderno». Cfr. MONTI, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra con un carteggio inedito di Giuseppe Ferrari*, Milano, 1925, p. 20. Felice Orsini doveva scrivere nelle sue memorie, a proposito dell'influenza delle opere di Mazzini prima del '48, un'influenza che andava in senso opposto a quella che sarebbe stata necessaria per indicare le direttrici della costruzione di uno Stato moderno: «Se, a dire vero, ridestavano principi nazionali, e miravano alla unità ed indipendenza, insinuavano dall'altro un sentimentalismo, un misticismo, un non so che di religioso, che faceva andare le menti fra le nubi, e tra le incertezze delle religioni, di cui Mazzini afferma la necessità per governo degli uomini, e non sa formularne una. Da questa folla di opere letterarie e di dottrine, confusione d'idee sempre crescente, portata al colmo dalla lettera di Mazzini al Papa». Cfr. *Memorie politiche di Felice Orsini scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana*, introduzione e note di Alberto M. Ghisalberti, Roma, 1946, p. 101.

Per Mazzini non era soltanto il problema della nazionalità e dell'unità italiana che passava per Roma, ma il rinnovamento religioso e morale dell'umanità tutta. «Oh! se le poche intelligenze italiane intendessero – scriveva al Melegari nel 1836 – che o bisogna rassegnarsi a perire di bestemmia nel vuoto o concentrarsi tutti a vivere o morire per rimpianto della nuova fede, del nuovo Evangelio che sorgerà! Se intendessero come, nella necessità d'una unione formale, quella tra le nazioni donde escirà, sarà la nazione Cristo! Se intendessero che cosa v'è di sublime, da Cristo uomo a un Cristo popolo! Se intendessero che cosa è di grande nel pensiero della terza Roma»¹⁶. E più tardi, pur nel pieno della costruzione politica concreta, quando la lotta per l'indipendenza nazionale aveva finalmente assunto una corposa realtà che andava ben al di là delle isolate cospirazioni e degli avventati colpi di mano, nel 1849, la Costituente stessa gli appariva come uno strumento soprannazionale: «La Costituente Nazionale raccolta in Roma, metropoli e città santa della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo. E Dio benedirà il suo lavoro»¹⁷.

16 *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, Epistolario*, vol. IV, p. 313. E all'inizio del pontificato di Pio IX, nel render conto al pubblico inglese della nuova situazione sviluppatasi in Italia, Mazzini sottolineava come una questione di estrema importanza per l'umanità intera, quale quella della libertà di coscienza, fosse indissolubilmente legata alle vicende italiane e romane del momento: «And in the individual case we are dealing with, there is something especially important for Europe and for humanity. On that classic Italian soil, where the ruins of two worlds overlay each other, the religious question is inseparable from the national; the cry of political liberty is necessarily identical with that of liberty of conscience. At Rome is tied the Gordian knot which occupies us all: and should the Italian nation awake, that knot will be, *must be cut*» (*The Pope and Italian Question*, in S.E.I., *Politica*, vol. XIII, p. 291).

17 S.E.I., *Politica*, vol. XIV, p. 343. Sul problema della Costituente in Mazzini cfr. soprattutto: FALCO, *Giuseppe Mazzini e la Costituente*, Firenze, 1946, ora in *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, 1960, pp. 411-516 e GHISALBERTI, *Mazzini sulla lunga via per Roma*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, Firenze, 1958. Su Mazzini e la repubblica romana in genere: BONOMI, *Mazzini triumviro della repubblica romana*, Milano, 1946; RODELLI, *La repubblica romana del 1849. Con appendice di documenti*, Pisa, 1955; GHISALBERTI, *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-1850*, Milano, 1958, cap. I-II-III. Sul problema della costituente in Gioberti: ZAMA, *Vincenzo Gioberti e il problema della Costituente*, Firenze, 1946; ma anche, ovviamente, la vecchia monografia di ANZILOTTI, *Gioberti*, Firenze, 1922, pp. 287 e ss. Per il medesimo problema in Montanelli cfr. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze, 1947.

Che il problema nazionale italiano, scontrandosi inesorabilmente con il Papato assiso in Roma come istituzione temporale, dovesse per forza di cose fare prima o poi i conti con una realtà che non era solo italiana, ma internazionale, universale se vogliamo, non poteva ovviamente sfuggire a nessuno. Che l'ostacolo maggiore all'indipendenza andasse ricercato non tanto nel nemico esterno, nell'Austria occupatrice ed egemone, ma nel nemico interno, nel Papato come centro di coesione di tutte le forze reazionarie, doveva di lì a poco diventare uno dei motivi di fondo, per esempio, della predicazione politica di Giuseppe Ferrari¹⁸. Ma nella concezione mazzinia-

18 Nel '48, tuttavia, Ferrari non escludeva che potesse essere lo stesso Pio IX a farsi promotore della rigenerazione italiana. In un articolo sulla «Revue indépendante» del 10 gennaio 1848, poi ripubblicato negli *Opuscoli politici e letterari*, scriveva: «Non è già qual capo del cattolicesimo che egli potrà fondare la nazionalità italiana; la religione è di tutti i paesi. Non è il governo temporale della Chiesa che potrà riunire l'Italia; esso è l'opera dei prelati, e quest'opera si collega colla conquista straniera, esso appoggia l'influenza austriaca in Napoli, nella Svizzera, nella Baviera, nel Belgio e ovunque. Pio IX non sarà liberatore dell'Italia se non dando a' suoi Stati una costituzione, la costituzione restituirà Roma all'Italia e gli Stati romani alla confederazione, che i principii separeranno per sempre dall'Austria». Cfr. FERRARI, *La rivoluzione e le riforme*, in *Opere di Giandomenico Romagnosi-Carlo Cattaneo-Giuseppe Ferrari*, a cura di E. Sestan, Milano-Napoli, 1957, p. 1071. Fu ne *La federazione repubblicana*, del 1852, che Ferrari fece della lotta al papato l'esigenza fondamentale non solo per la liberazione dell'Italia, ma in genere per il trionfo della democrazia in Europa: «Supponiamo – vi scriveva per esempio – che sieno spezzati li ostacoli della legge italiana, supponiamo la vittoria dell'indipendenza; affermo che non la potrete conservare. Dispersi, distrutti che avrete, li eserciti stranieri, vi rimarrà a distruggere l'organizzazione interna di ogni Stato europeo; ivi i vescovi ed i signori si stringono al papa e all'imperatore. Volendo voi emancipare l'Italia vi fa mestieri rifare l'Europa, ché la logica de' fatti vi astringe ad abolire ovunque la chiesa, quella chiesa che proclama il vostro papa, che fassi sostegno del vostro imperatore. No, non potete durarla senza mutare il mondo» (*ibidem*, p. 1099). È anche vero, tuttavia, che Ferrari aveva tutto l'interesse a magnificare la forza e la funzione reazionaria del papato e dell'impero allo scopo di meglio giustificare la sua tesi del primato e della necessità dell'iniziativa francesi, primato e iniziativa che significavano per lui il carattere socialista dell'auspicata rivoluzione italiana ed europea. Proprio in considerazione della strapotenza dell'avversario, della grandiosità del compito, era necessario per gli Italiani rinunciare al voler «far da sé» e affidarsi al soccorso francese: «Ognuno sel vede: emancipare l'Italia è distruggere la cristianità, è un abbattere i due poteri, imperiale e papale, in tutta quanta l'Europa. L'Italia non ha campo per com-

na della Terza Roma vi erano una programmatica volontà di estrapolare la questione di Roma, del potere temporale, dall'immediato problema nazionale italiano, una certa ambiguità sui mezzi e sui fini, che al di là della forza di suggestione, esaltatrice di passione patriottica e di spirito di sacrificio, che senza dubbio ebbe, non poteva non esercitare anche una funzione abbastanza fuorviante rispetto al concreto dispiegarsi del movimento nazionale, se non altro per il fastidioso – fastidioso a molti, per lo meno – tono di irrealtà che la pervadeva, come pure per il sospetto, che poteva ingenerare, di non sapere o di non volere affrontare i problemi reali, immediati, della società italiana.

Questa ambiguità di fondo della visione mazziniana era tipica di tutte le idee-forza, suscitatrici di passioni e di energie, che proprio nel rifiuto di una riduttiva concretizzazione nel particolare e nell'immediato trovano la loro capacità di marcare le coscienze e di stimolare all'azione. E se aveva la sua matrice prima nella personalità stessa intellettuale e morale dell'uomo, nella sua educazione e nel carattere eminentemente religioso del suo fervore patriottico¹⁹, rifletteva d'altra parte – non bisogna dimenticarlo o trascurarlo – il dato stesso della effettiva realtà italiana del tempo. Era proprio l'arretra-

battere, e, per giunta, il suo nemico è irresistibile» (*ibidem*, p. 1104). Sulle concezioni del Ferrari negli anni successivi alla crisi del 1848-49 cfr. DELLA PERUTA, *I democratici italiani e la rivoluzione italiana. (Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848)*, Milano, 1958. Per una valutazione piuttosto diversa cfr. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale*, Milano, 1962. Infine, vd. ora pure ROTA GHI-BAUDI, *Giuseppe Ferrari. L'evoluzione del pensiero politico (1838-1860)*, Firenze, 1969, pp. 213 e ss.

- 19 «Persino al problema religioso Mazzini diede una soluzione nazionalistica. Nei suoi scritti ricorrono le grandi idee di religione dell'Umanità, di identificazione di Dio e Popolo, di nuova morale sociale, di doveri contrapposti ai diritti; ma questo vago misticismo che si riaffacciava al giansenismo e al sansimonismo, politicamente si condensava in una presunzione nazionalistica, quale era quella della Terza Roma, o la Roma del Popolo. Secondo Mazzini, l'associazione europea era impossibile senza la partecipazione italiana, perché soltanto da Roma poteva partire il nuovo principio capace di rovesciare il simbolo della servitù morale: 'Da Roma solo può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma solo può partire la distruzione assoluta dell'unità antica'. Cfr. MASTELLONE, *Mazzini e la «Giovane Italia» (1831-1834)*, Pisa, 1960, vol. I, pp. 333-34. Ma sulla peculiare religiosità di Mazzini, si vedano naturalmente le belle pagine di DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*, Torino, 1951, pp. 43 e ss.

tezza delle condizioni economico-sociali della penisola – arretratezza generale, anche se non mancavano punte più avanzate, del resto anche queste circoscritte e non molto significative prima del '48 – era il carattere sostanzialmente premoderno delle strutture produttive dominanti in tutti gli Stati, a sospingere necessariamente al privilegiamento del momento ideologico, passionale, religioso sotto certi aspetti, del Risorgimento. Con il che non voglio certo affermare che il movimento nazionale unitario italiano dell'Ottocento sia pensabile, e possa venir pienamente compreso, al di fuori del più generale processo di formazione e consolidamento del moderno capitalismo europeo, di dissoluzione dei tradizionali modi e rapporti di produzione a favore di nuovi gruppi in ascesa, al di fuori insomma di quell'egemonia borghese che si presentava qui ancora appena nascente, là ormai saldamente assestata. Ma in Italia, lo stadio di sviluppo dell'economia e dei rapporti sociali non era tale da costituire da solo una spinta sufficiente alla costituzione di un movimento nazionale, le cui dimensioni ed il cui peso specifico fossero tali da consentirgli di trovare concrete forme di espressione ed effettiva incidenza politica, sul piano della lotta per l'indipendenza, per l'unità, per le riforme costituzionali. In queste condizioni, come meravigliarsi che l'anelito verso il mercato unico nazionale, che la lotta senza quartiere ai residui feudali, non fossero proprio al centro, in maestosa preminenza, delle successive crisi attraverso le quali andò via via acquistando maturità e trovando la strada della propria estrinsecazione politica la rinnovata coscienza nazionale, e che il motivo del rinnovamento morale, dell'universale missione italiana, della Terza Roma insomma, per lo meno nel caso specifico di Mazzini, dovessero assumere tanta rilevanza? Il processo di autocoscienza nazionale, che non trovava ancora sufficiente supporto nella struttura economico-sociale del Paese, si aggrappava, per vitalizzarsi, al sentimento, al mito, in una sorta di elefantiasi della dimensione ideologica.

A impedire eccessive e pericolose divagazioni nelle regioni iperuraniche della missione universale italiana vagheggiata dal misticismo nazionale di Mazzini – un misticismo, sia detto subito, dotato anche di mirabile concretezza, nel senso che senza di esso i tempi del Risorgimento sarebbero stati con ogni probabilità molto più lunghi – intervennero l'aggressione francese contro la Repubblica romana e l'assedio di Roma. Lì, non si trattava della Terza Roma, e non si trattava più neppure – non almeno in termini immediati – di Papato e di potere temporale: si trattava invece, in maniera ben precisa e concreta, di una lotta per la libertà e l'indipendenza in cui il patriottismo municipale si saldava al patriottismo nazionale, preparando il terreno a quella visione di Roma che aveva per sé l'avvenire: Roma puramente

e semplicemente capitale dell'Italia unita, capitale di un moderno Stato nazionale liberato infine da ipoteche universalistiche di qualsiasi genere²⁰.

D'altra parte, con il tramonto del disegno federalistico²¹ e con il dissolversi del mito del papato liberale e costituzionale, il problema di Roma, della sua posizione nell'ambito del movimento nazionale, non poteva non andare acquistando, sia pure gradualmente e secondo direttrici non omogenee, un diverso carattere. Il rafforzamento delle tendenze più rigorosamente unitarie era destinato a rendere sempre più difficile nei confronti di Roma la politica dello struzzo, mentre la dimostrata inconciliabilità fra Papato e moderno sviluppo della società italiana conferiva alla questione della sopravvivenza o meno del potere temporale una urgente perentorietà che prima del '48 solo da pochi era stata effettivamente sentita. Certo, continuarono a non mancare, nel campo moderato, menti elette, come quella di Cesare Balbo, che restavano fedeli all'immagine di un Papato simbolo non solo di grandezza e di unità nazionale, ma strumento altresì di democrazia e di eguaglianza sociale²². Ma erano altrettanto certamente passati i tempi delle vi-

20 In questo senso, aveva ragione Mazzini di scrivere, a qualche anno di distanza: «Roma era caduta; ma come chi deve infallibilmente risorgere. I Francesi occupavano le mura e le vie della città, e cancellavano le insegne e la sacra formola della Repubblica; ma non potevano cancellare due grandi fatti, conseguenza dell'eroica difesa: il papato moralmente spento, e l'unità italiana moralmente fondata. Il papa, rimesso in seggio da una gente materialista, affogava nel sangue dei martiri d'una nuova fede; e l'Italia aveva trovato il suo centro». MAZZINI, *Agli Italiani. Marzo 1853*, in S.E.I., *Politica*, vol. XVIII, p. 19, ora anche in *Scrittori politici dell'Ottocento*, tomo I: *Giuseppe Mazzini e i democratici* a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli, 1969, pp. 647-48.

21 Nella concezione federalistica vi era un elemento sostanzialmente conservatore, misoneistico, che fu bene individuato dallo Jacini a proposito di Cattaneo e di Ferrari, sia pure con riferimento al periodo post-unitario: «Cattaneo e Ferrari considerano il consorzio dei cittadini come un organismo vivente, e se conclusero alla repubblica, e alla repubblica federativa, non fu già per premesse radicali ma per premesse esageratamente conservative. Essi furono d'avviso che la recente monarchia unitaria sia sopravvenuta a sconvolgere lo sviluppo organico della società italiana solo perché si rifiutarono di ammettere che l'organismo vecchio fosse suscettibile di assimilare elementi nuovi e perché agli elementi nuovi negarono la dovuta importanza non avendoli rinvenuti nella storia passata d'Italia». Cfr. JACINI, *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, Milano, 1879, p. 13.

22 «Vi sono Italiani che osan dirsi liberali e progressisti, desiderando il fine di quel principato d'origine così popolana; di storia così popolana e progressiva, di potenza così civilizzatrice, in cui sono popolani gli elettori ed eletti, popolani gli interessi; la so-

branti affermazioni di assoluto lealismo, di sviscerata dedizione a Pio IX ed allo Stato pontificio, di un Farini, per esempio, o di un Minghetti²³; così co-

la intervento popolare nel medio evo, fu quella de' preti. Vi sono Italiani così egoisti, che predicando anche troppo doversi sacrificar le generazioni presenti al bene delle future, non sanno poi prender pazienza alcuni anni sugli errori di principi lor nazionali, e per corregger questi invocano gli uni e gli altri stranieri, che non dovrebbero invocar mai se non contro a stranieri, e per un po' di libertà sacrificerebbono l'indipendenza. E vi sono Italiani i quali si professano Cristiani Cattolici, ma nemici della potenza temporale dei Papi, che dicono non aver che far nulla col Cristianesimo; non pensando ch'ella ha far molto almeno colla Cristianità, coll'unione, colla potenza, colla rivalità, e insomma con tutto il governo e tutta l'essenza temporale della Cristianità. E vi sono insomma degli Italiani che in questi e in molti altri modi non tengono conto dell'avvenire, e rinnegano la situazione e la conformazione naturale, i fatti, gli sperimenti, i patimenti antichi, tutta la storia, tutta la missione d'Italia. Se si ascoltino, saran perdute di nuovo le più belle speranze ed occasioni di trar profitto finalmente de' lunghi martiri d'Italia». Cfr. BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, cit., pp. 578-79. E poco dopo, il Balbo così tornava sull'argomento: «Se non siete di quelli matti, principi o popoli ambiziosi, che non serberebbon nulla, e pur vogliate conservare alcun che di patrio ed antico sopra ogni cosa da conservare, conservate il papa indipendente e sovrano, che è ben altro preludio di Roma e d'Italia in Vaticano, molto meglio che Minerva in Atene o la Lupa di Campidoglio. Se è sovranità nata dal popolo, vivuta di parte popolare, eletta indirettamente dal popolo e or sovente nel popolo, o in che all'ultimo debbano poter più gli interessi, i sentimenti del popolo, certo è questa, questa dico, che poi potrà tanto a pro del popolo per ogni dove; se qualche sofferenza è necessaria intanto in città o in qualche provincia, deh! soffrite con operosa pazienza; il ben soffrire è uno de' modi di vincere; vincere è vostro ufficio, sarà merito vostro, avrete sofferto per li nepoti vostri, per l'Italia, per la Cristianità» (*ibidem*, p. 584). Anche il Pantaleoni dovette osservare, a potere temporale caduto, che «il papato ebbe questo per giunta, che a qualsiasi nativo ingegno del popolo minuto era lecito il pervenire alle più alte dignità dello Stato e talora anco a formare nuove grandi famiglie per mezzo dei conventi, i quali per tal modo erano divenuti una vera istituzione popolare del paese. La cleresia, pertanto, la nobiltà, il popolo, erano tutti egualmente interessati a sostenere il potere temporale del papa anco astrazione fatta dall'influenza della fede religiosa, la quale era ancora assai viva a quei tempi». Questa funzione popolare e in un certo senso democratica del papato venne tuttavia meno a seguito della rivoluzione francese e del regime napoleonico, allorché «il cambiamento profondo che per tutta Europa si sparse, non consistette solamente nelle idee, ma ancor più radicale si dichiarò nella natura dei possessi e nelle condizioni sociali dei popoli». Cfr. PANTALEONI, *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi*, Torino, 1884, pp. 2-3.

23 Scriveva il Farini al Minghetti il 28 marzo 1848: «A Bologna si sono fatti discorsi e congressi imprudenti a' giorni passati. Si è parlato di un re d'Italia tutta. Io non so

me aveva definitivamente cessato di esercitare qualsiasi suggestione – per dirlo con le colorite e non del tutto improprie parole di Felice Orsini nelle sue memorie – quella «confusione di dottrine pelasghe-cattoliche-italiane-papali-romane, e di tanti altri rancidumi sistematicamente accozzati insieme», di cui egli faceva colpa agli scritti e discorsi prequarantotteschi dei vari Gioberti, Mamiani, d'Azeglio, Balbo e «altri distinti fuorusciti»²⁴. Ma più che mai,

come possa tal sogno entrare ne' cervelli; so bene che se può entrarvi, non v'è momento più inopportuno per tradurlo in parole». Cfr. *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, cit., p. 145. Nel medesimo mese di marzo, in una lettera al giornale «L'Italiano» di Bologna, il Farini, in risposta a quanti si chiedevano che cosa dopo tutto avesse fatto Pio IX, si abbandonava ad una focosa esaltazione della politica riformatrice del Pontefice, prorompendo: «Che cosa ha fatto Pio IX? rispondo con una frase orientale e poetica: *Ha fatto l'Italia*» (*ibidem*, p. 165). L'8 luglio 1848, Minghetti scriveva all'amico Pasolini: «Ora come sciogliere il nodo? Come conciliare la volontà del Pontefice, coll'universale tendenza della popolazione? E se la differenza e l'urto diviene più grave, che avverrà mai? Io veggio in questo una sorgente infinita di complicazioni pericolosissime per l'Italia, e mi par doversi desiderare soprattutto che lo Stato Pontificio rimanga qual è nella sua integrità, tranquillo, unito sempre a Pio IX. Dico ciò anche a parte la riconoscenza e l'affetto speciale verso la sua persona. Ma già troppo grave o per dir meglio abbastanza grave alle nostre spalle è la questione d'indipendenza. Quelli che vogliono andare più avanti mi sembrano utopisti, e però pericolosi come tutti gli utopisti, quando vogliono recare in pratica le loro teoriche inopportune». Cfr. *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini* per cura di G. Pasolini, Torino, 1924, vol. I, pp. 37-38. E quattro giorni dopo, sempre a Pasolini, dal campo di Carlo Alberto ove si trovava: «Qui venni solo per servire l'Italia; non ho dimenticato mai di appartenere allo Stato Pontificio, non ho dimenticato mai che il mio sovrano è Pio IX» (*ibidem*, p. 45).

- 24 *Memorie politiche di Felice Orsini*, cit., p. 101. Risultato di quel clima di confusione politica e intellettuale e della scarsa consapevolezza della gravità e complessità della situazione italiana del momento, fu che «gl'Italiani dieronsi alle ciarle, ai proclami, ai banchetti, alle feste: e quando sorse il momento della lotta, volavano sì alle armi, ma pochi, ma sotto le bandiere dei loro traditori stessi» (*ibidem*, p. 107). Si ricordi pure il giudizio di Aurelio Saffi sul movimento neoguelfo, in un articolo scritto per la «Westminster Review» dell'ottobre 1853: «Mentre il giudizio nazionale pendeva ancora sospeso sull'incompatibilità della tradizione teocratica colla civile, e si veniva convincendo che la scienza naturale e la filosofia andavano debitrice di loro origine e progresso alla libertà municipale; mentre la lotta contro il Papato si accentuava in manifestazioni patriottiche, [...] sorgeva una scuola che venne acquistando importanza per la titubanza degli animi e che, mentre professava di mirare a riconfermare la nazionalità italiana, cercava di convalidarla mercé elementi che erano, e furono

erano destinate ora ad avvicinarsi sempre più e ad intrecciarsi l'aspirazione religiosa e l'aspirazione politico-civile ad un rinnovamento profondo della coscienza morale degli italiani. Un tema questo, dell'educazione interiore, della rigenerazione *ab imis* degli italiani dopo secoli di decadenza e di umiliante inferiorità rispetto alle altre grandi Nazioni europee, che può far sorridere; e che era inoltre carico di pericolosissime insidie, come fu dimostrato parecchio più tardi, allorché il fascismo fece abilmente leva su di esso come uno dei suoi tanti e non ultimi strumenti per ottenere adesioni e consensi in seno a vasti settori della borghesia nazionale. Ma un tema del quale sarebbe errato disconoscere l'influenza storica nel suo aspetto ricorrente di fonte di frustrazioni e di stimolo all'azione.

Nel giugno 1849 Massimo d'Azeglio confidava all'amico Diomede Pantaleoni: «Comunque sia, non è l'Austria che mi fa paura; ma mi fa paura l'autopsia che facemmo dell'Italia; e ciò che le trovammo nelle viscere. Se gli Austriaci se ne andassero da sé, non saremmo più nazione per questo. Dunque bisogna pensare a fare degli italiani, se si vuol avere un'Italia»²⁵. Per molti, questo fare gli italiani passava attraverso la riforma religiosa, la distruzione del potere temporale, e, diciamo pure, la lotta ai preti²⁶. A cominciare, naturalmente, dai preti sovrani, ossia quelli dello Stato

sempre per natura loro, i più avversi alla medesima. Intendiamo alludere a quella serie di sofismi che, dal misticismo bigotto di Silvio Pellico, alla rassegnazione passiva di Manzoni, si riassumevano nell'Utopia di Gioberti, di un Papa *rigeneratore* dell'Italia. Pur tuttavia era questa la conclusione logica della dottrina che negava ogni iniziativa alla volontà e coscienza umana nell'evoluzione delle leggi del mondo morale, per lasciarlo in balia di un *sopranaturalismo* arbitrario, la cui necessaria conseguenza è l'oracolo del vicariato papale». Cfr. SAFFI, *La questione religiosa in Italia*, in *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi* pubblicati per cura del municipio di Forlì, vol. IV, Firenze, 1899, pp. 271-72.

25 Cfr. *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito*, con prefazione di G. Faldella, Torino, 1888, pp. 191-92.

26 Senza dimenticare che per non pochi la lotta ai preti era condotta in funzione di un rinnovamento morale e intellettuale del clero, come premessa indispensabile al rafforzamento della religione, auspicato a sua volta come strumento di controllo delle masse popolari. Si veda per esempio quanto scriveva il Pantaleoni a Massimo d'Azeglio, il 3 gennaio 1850: «Senza andar troppo pe' generali stimo che tutti in questi due punti conveniamo: 1° Che le masse non si governano senza religione, e vedi che ne è la Francia; 2° che il cattolicesimo abbruttito dagli oscurantisti e da' pietisti è incapace di attrarre il popolo dei nostri di al sentimento religioso. Di che poi discende, secondo me, che o il cattolicesimo si riformerà o sarà disfatto da uno scisma o perderebbe dappertutto la

pontificio²⁷. E in prima linea non erano necessariamente soltanto i rivoluzionari patentati; vi si trovavano anche fior di conservatori, tanto più se, oltre che conservatori, erano pure hegeliani. Scriveva per esempio a Bertrando Spaventa il De Meis, nel dicembre 1851, all'indomani del colpo di Stato del principe-presidente: «Gli elementi che mi pare che noi italiani dobbiamo sviluppare, sono l'affetto pubblico, nazionale alla nobile casa di Vittorio Emanuele, vero palladio e pietra fondamentale di tutta la libertà piemontese, rifugio della libertà italiana proscritta da tutto il resto della penisola e, chi sa, forse augurio e inizio di un grande avvenire, certamente pegno di un meno amaro presente. L'altro elemento è la cultura del pensiero e la distruzione del cattolicesimo o del *romanismo*, per parlare con più verità e misura, e a ciò bisogna intendere attivamente, ma senza fare molto strepito. Col cattolicesimo *romano* la libertà è impossibile: niun popolo cattolico è veramente libero; la Francia non può essere veramente libera, perché la maggioranza è cattolica, ed è schifoso a vedere tutta quest'orgia che fanno questi preti, e il trionfo che menano del disonore del loro paese»²⁸.

civiltà. Gli è chiaro che è immenso, gravissimo interesse per noi il riformarlo e farlo grande e ciò possiamo adoperare più presto o più tardi collo stesso mezzo, col quale si praticano le vere riforme; persuadendo i popoli e gli intelligenti del bisogno di esse. Gli è il clero che qui bisogna convincere, ed è qui che il tuo governo può grandemente giovare». Cfr. *Massimo d'Azeglio e Diomedede Pantaleoni*, cit., p. 249.

27 «Lo Stato retto dai preti cattolici è un ente *sui generis*, di cui siamo lontani dallo avere definito il carattere quando lo abbiamo posto nell'ordine delle teocrazie. Le teocrazie antiche erano rette da leggi; la teocrazia cattolica muove da religione che sostituiva al regno della legge quello della grazia, e necessariamente al di sopra della giustizia esterna derivante dalle leggi ebbe a porre la giustizia morale interiore che condanna ancora quando quelle tacciono, e assolve ancora quando quelle condannano. Lo Stato dei preti portava in sé la negazione dello Stato». Cfr. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, 1963, p. 316.

28 Cfr. B. SPAVENTA, *Unificazione nazionale ed egemonia culturale*, a cura e con introduzione di G. Vacca, Bari, 1969, p. 315. Su De Meis cfr. in particolare il recente studio di NEGRELLI, *Storicismo e moderatismo nel pensiero politico di Angelo Camillo De Meis*, Milano, 1968. L'incompatibilità fra cattolicesimo e libertà era del resto un luogo comune nella pubblicistica liberale italiana del tempo. Esempio tipico della polemica imperniata sull'affermazione intransigente di tale incompatibilità FRANCHI, *La religione del secolo XIX*, Losanna, 1853: «Cattolicesimo e Libertà sono due termini che si negano e si escludono a vicenda. Cattolico vuol dire devoto all'assolutismo e liberale significa razionalista» (p. 492). E ancora: «Finiamola una volta con

È anche vero, tuttavia, che il graduale spostarsi dell'asse del movimento nazionale – malgrado la mai languente insistenza della propaganda mazziniana – dal principio democratico dell'iniziativa popolare e insurrezionale, a quello moderato della pressione pacifica dell'opinione pubblica e dell'azione politico-diplomatica facente leva sul Piemonte costituzionale, tendeva a depotenziare la carica emotiva e palinogenetica contenuta nell'aspirazione a Roma ed a ricondurre a termini più sobri e circoscritti l'intero problema. Da una parte, cominciavano ad emergere in primo piano e ad attirare una più vigile e consapevole attenzione problemi complessi quali quello della presenza di una guarnigione francese nella Città eterna²⁹; dall'altra, l'alleanza fra movimento nazionale e politica dinastica sabauda implicava necessariamente

questi equivoci e con questi sofismi. Il cattolicesimo non è la Bibbia, né l'Evangelio, ma è la Chiesa; e la Chiesa come istituzione è la curia romana, e come dottrina è la raccolta dei concilj e delle bulle. Che possano trovarsi alcune idee liberali e progressive in qualche verso dell'Evangelio, ed in qualche massima degli antichi Padri, anch'io me'l so, e non l'ho mai negato; ma chi fonda la propria religione su queste uniche basi, chiamisi pure cristiano, se gli piace, chiamisi riformato, evangelico, puritano, metodista, indipendente; chiamisi tutto quello che vuole, purché non si vanti cattolico. Il cattolico non deve, e non può riconoscere che un solo Evangelio, ed una sola Bibbia: la parola del Papa. Ecco la sua legge ed i suoi profeti: ecco il suo Dio» (p. 300). È da ricordare che non meno violenta era la polemica del Franchi nei confronti del misticismo politico del Mazzini e della pretesa di quest'ultimo di contrapporre alla formula francese «Libertà, Eguaglianza, Fraternità», quella italiana di «Dio e Popolo». E a proposito dell'altra formula mazziniana, «Dio è Dio, e l'Umanità è il suo profeta», egli prorompeva: «Non so capire come mai un apostolo del progresso abbia potuto tenere questo linguaggio, che odora così forte di musulmano» (p. 455). E ancora: «A chi mai farà credere Mazzini, che se in luogo delle parole: *liberté, égalité, fraternité*, fosse stato scritto in fronte ai pubblici monumenti: *Dio e Popolo*, l'Assemblea francese non avrebbe decretata la spedizione di Roma, né il Bonaparte avrebbe fatto il colpo di Stato?» (p. 457).

- 29 Scriveva a Lorenzo Valerio Daniele Manin, il 28 maggio 1856, da Parigi: «La rivoluzione in Italia è *possibile*; forse vicina. Ove materie infiammabili esistono in copia, basta talora una scintilla per far divampare l'incendio. In questa previsione, è d'importanza vitale premunirsi contro un pericolo grande che potrebbe produrre conseguenze micidiali alla causa nostra. Finché c'è guarnigione francese a Roma, *Roma non deve insorgere*. Con ogni cura, con ogni studio, ad ogni costo, bisogna evitare e rimuovere qualunque occasione o pretesto di collisione coi soldati francesi». Cfr. *Memorie di Giorgiò Pallavicino* pubblicate per cura della figlia, Torino, 1895, vol. III, pp. 227-228.

te l'accettazione di una politica dei tempi lunghi nei confronti della completa attuazione del programma unitario, la quale respingeva sullo sfondo – provvisoriamente nelle intenzioni degli uni, definitivamente nelle speranze degli altri – la questione di Roma e delle sorti del potere temporale³⁰.

Ma la politica dei tempi lunghi si trasformò ben presto, con sorpresa e costernazione di molti, in una politica dei tempi brevissimi. E il problema di Roma tornò perentoriamente alla ribalta, alla ribalta democratica, moderata, cattolica, per non lasciarla più – fino ad oggi, sotto un certo profilo. «La rivoluzione attuale mosse da Roma, e prima o poi a Roma dovrà compirsi»^{30bis}, scriveva Montanelli nell'autunno 1859, ed era questa una sensazione che, sia pure con diverso accento, stava diventando patrimonio quasi uni-

30 Tipiche, e non certo esclusive di lui, le preoccupazioni espresse a Manin dal Pallavicino, in una lettera del 10 agosto 1856: «Il governo piemontese, come ti ho detto, non favorisce Murat e non lo avversa. I ministri tengono il piede in due staffe. Questo, se non isbaglio, è il disegno ministeriale: «servirsi della rivoluzione contro l'Austria e della diplomazia contro la rivoluzione». All'Italia unificata con una metropoli: *Roma*, si preferisce un regno dell'Alta Italia con due capitali: *Torino e Milano*; si vorrebbe una foglia del *carciofo*, ed anche due; ... ma quanto all'intero carciofo, i municipali piemontesi lo respingono, che il loro stomaco troppo debole non è atto a smaltirlo» (*ibidem*, pp. 292-293). Sul Manin, il Pallavicino e l'ambiente della «Società Nazionale», cfr. soprattutto GREW, *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, N.J., 1963. Sul fenomeno del murattismo, che ebbe il suo apice nel torno di tempo in cui Manin scriveva la succitata lettera al Pallavicino, cfr. BARTOCCINI, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, 1959.

30BIS MONTANELLI, *L'Impero, il Papato e la democrazia in Italia*, Firenze, 1859, ora in SPADOLINI, *Un dissidente del Risorgimento (Giuseppe Montanelli) con documenti inediti*, Firenze, 1962, p. 166. Acquista particolare evidenza, in questo scritto, il collegamento introdotto da Montanelli – in ciò rappresentante di un ben più vasto schieramento ideologico – tra causa nazionale italiana, riforma democratica europea, e rinnovamento religioso. «La democrazia europea – vi scriveva tra l'altro (p. 167) – è destinata a prendere in Italia proporzioni religiose, poiché è pur necessario che la Chiesa si riformi per sancire quella separazione di poteri che la civiltà avrà posta a fondamento del nuovo vivere nazionale; altrimenti darebbe ragione a coloro che fra teocrazia e cattolicesimo non ammettono differenza. Momento supremo! poiché la causa del sacerdozio cattolico oggi è comune non solo ad ogni altro sacerdozio religioso, ma ad ogni simbolo quantunque regio e imperiale del principio d'autorità. O la riforma ortodossa democratica aprirà alla Chiesa un nuovo ciclo di cooperazione e civiltà universale, o le esigenze inesorabili di questa spianeranno la via all'umane-

versale. Ma all'insegna – cosa abbastanza naturale data la piega sempre più precipitosa degli eventi – di una notevole confusione di idee. E se in quel tramontante 1859 un democratico come Gabriele Rosa si limitava ancora a dichiarare «incompatibile col libero progresso civile e politico, coll'indipendenza nazionale italiana, il potere temporale del Papa *senza governo laicale*»³¹, un moderato come Giorgini si affrettava ad affermare categoricamente: «Ci sono delle cose che possono morire, ma non possono trasformarsi. Il dominio temporale è una di queste»³².

simo filosofico, che da più d'un secolo tiene il campo contro ogni personificazione di potestà spirituale e temporale». Sul particolare rapporto fra problema politico e problema religioso in Montanelli vedi pure le osservazioni di GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, cit., p. 11 e LANDOGNA, *Saggio sul cattolicesimo liberale in Italia nel secolo XIX*, cit., p. 71.

31 Corsivo mio. Cfr. ROSA, *L'Italia. Pensieri politici*, Bergamo, 1859, p. 27.

32 GIORGINI, *Sul dominio temporale dei Papi. Considerazioni*, Firenze, 1859, p. 28. Prima preoccupazione del Giorgini, in questo opuscolo, fu quella di minimizzare la gravità della questione del potere temporale e di una sua eventuale caduta: «Importa che questo scioglimento sia preveduto; che ne siano prevedute le conseguenze; che i Cattolici si rassicurino, si avvezzino a considerare la crisi che si avvicina, come una delle tante trasformazioni, per le quali il papato cattolico è passato nel corso dei secoli, senza pregiudizio delle sue prerogative divine, senza eclissarsi agli occhi del mondo, che il Vicario di Gesù Cristo riconobbe sotto le sembianze del martire, come sotto quelle del re» (p. 6). E polemizzando con l'atteggiamento del clero francese, recisamente ostile ad ogni attacco al potere temporale, osservava: «È naturale il fatto che l'Italia veda di malocchio il dominio temporale dei papi. In questo dominio, nel quale voi non vedete che una decorazione terrena, conveniente al capo spirituale dei fedeli, l'Italia vede la causa principale delle sue divisioni, che è quanto dire delle sue miserie, della sua umiliazione nel mondo». Gl'Italiani, comunque, non potevano certo rassegnarsi a «vegetare in Europa, per non essere altro che il rivestimento, la *stima viva* di non so quante miglia quadrate di terreno; a rimanere esclusi dalla politica generale», oggetto sempre della politica altrui (pp. 6 e 8). Ma il potere temporale era poi veramente la condizione indispensabile dell'indipendenza e dell'autorità dei pontefici? Se anche la risposta fosse stata affermativa, balzava tuttavia evidente l'assoluta inadeguatezza dello Stato pontificio, così com'era allora costituito, a svolgere tale ruolo: «Se questo si spera ottenere dal dominio temporale, abbia pure il Papa uno Stato, ma non lo Stato romano; abbia uno Stato tanto grosso, tanto potente, che gli dia modo di resistere materialmente, vittoriosamente, a tutte le usurpazioni, a tutte le invasioni tentate dal potere civile, da qualunque Stato grande o piccolo, nel governo della Chiesa, in qualunque parte del mondo.

Il fatto significativo della svolta del 1859-60, sotto questo rispetto, è che la soppressione del potere temporale – o come meglio si sarebbe desiderato, la sua pacifica estinzione naturale – si presenta ormai, agli occhi di non pochi uomini d'ordine, non già come un fatto rivoluzionario, ma come un'auspicabile operazione a sfondo conservatore. Il potere temporale è visto da costoro non come il principale ostacolo alla riforma della Chiesa o alla realizzazione del programma nazionale unitario, ma in primo luogo, una volta messa in moto una serie di eventi cataclismatici ormai irreversibili, come una pericolosa fonte di disordine e di instabilità politica e sociale. Basta leggere, per esempio, il diario tenuto in quel biennio da Marco Tabarrini, per rendersi conto dell'irritazione provocata in certi ambienti conservatori fervidamente cattolici dall'intransigenza di Pio IX sulla questione del potere temporale, un'intransigenza che rischiava di far passar la mano, nella guida del movimento nazionale unitario, dai moderati ai democratici, ai repubblicani fanatici, ai nemici della religione stessa³³. Veniva così ad aggiungersi un altro anello alla catena che legava Roma alla costituzione del nuovo Stato nazionale.

Abbia per la difesa del cristianesimo la spada, che Maometto ebbe per la sua distruzione in Asia, in Africa, in una parte dell'Europa» (pp. 12-13). Ma la realtà era che ormai altrove andava individuata la vera difesa dell'indipendenza della Chiesa: «La garanzia che si cerca, che invano si chiede al dominio temporale, è venuta di dove meno si aspettava; ella ha mutato la posizione del potere spirituale negli Stati moderni. [...] È un principio di civiltà universale, entrato oramai più o meno nelle convinzioni, nei costumi, nel pubblico diritto di tutte le nazioni cristiane. La libertà religiosa, che vuol dire la libertà della Chiesa, l'indipendenza del potere spirituale. [...] E a questa massima, a quest'unica garanzia, sola reale, sola valida, sola cristiana e civile, della libertà religiosa; a questa indipendenza del potere spirituale, riconosciuta, sanata ormai dall'opinione, della civiltà tutta quanta, si spera supplire, meglio provvedere, con qualche zolla di terra posseduta dal papa in Italia?» (pp. 15-17).

33 Cfr. TABARRINI, *Diario. 1859-1860*, a cura di A. Panella con introduzione e note di S. Camerani, Firenze, 1959. In data 1° luglio 1859, Tabarrini annotava: «Ho letto l'allocuzione fatta dal Papa in Concistoro segreto e l'Enciclica ai vescovi dell'orbe cattolico. Si lamenta la defezione delle città dello Stato, si dice necessario alla Chiesa lo Stato per l'indipendenza del Pontificato, si dichiarano incorsi nella scomunica i promotori della rivoluzione. Mi sembrano atti gravi, e forse principio delle maggiori complicità che abbia fin qui incontrato la questione italiana. Credo che il Papa anderà ad ogni estremità, aizzato com'è da un intrigo reazionario che ha le sue file in tutte le capitali d'Europa, e che a Roma agisce scopertamente. Dio ci aiuti, e dia senno a cui importa che ne usi». Interessante un'annotazione del 16 ottobre 1859, in cui l'eventualità di un concilio è data come probabile: «L'ossequio al

Con la spedizione di Garibaldi, con l'invasione dell'Umbria e delle Marche da parte delle truppe sabaude, con l'annessione del Mezzogiorno infine e la proclamazione del Regno d'Italia, si apriva la questione romana vera e propria e il problema di Roma capitale veniva a porsi al centro del dibattito politico, inestricabilmente intrecciandosi con quello più vasto dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Non è certo il caso di rifare qui la storia di tale questione sotto il profilo dei rapporti fra il Governo italiano e la Santa Sede e dei vari tentativi di conciliazione, o per lo meno di soluzione dei più pressanti problemi particolari, susseguitisi nel decennio fra l'Unità e la presa di Roma. Tale storia, del resto, è stata fatta egregiamente ed esaurientemente da Renato Mori in due volumi che resteranno a lungo fondamentali in materia³⁴. Parimenti super-

Pontefice combatte in molte anime col sentimento nazionale. Nessuno vuol rinunciare ad essere cattolico, ma neppure ad essere italiano. In Lombardia si cerca già di appellare ad un'autorità superiore e si parla apertamente del *Concilio*. È un'idea che farà cammino, ne son sicuro. Se c'è fede nei popoli d'Italia credo che prima o poi la questione della sovranità temporale, che ora si vuole connessa all'essenza stessa della religione, si deferirà alla rappresentanza della Chiesa universale. Tutti i buoni cattolici dovrebbero desiderarlo. Se poi non c'è più fede, allora il sentimento di nazionalità passerà oltre, senza curarsi di Papa né di concilio, e l'Italia forse perderà il papato che per me è sua gloria antica, e sua forza presente». Per altri conservatori cattolici, invece, la violazione dello Stato pontificio andava risolutamente condannata per il suo pericoloso potenziale rivoluzionario, indipendentemente dalla questione del potere temporale: come attentato cioè al principio della legittimità degli ordini costituiti. Annotava Federigo Sclopis nel suo diario, alla data del 13 aprile 1860: «Alfieri mi disse che oggi il Governo presenterebbe al Senato le due leggi d'annessione dell'Emilia e della Toscana. Io gli risposi che non avrei mai potuto aderire all'approvazione dell'annessione delle Romagne; che quantunque non credessi che il temporale del Papa avesse nulla che fare colla religione, che riconoscessi ad un tempo che lo Stato Pontificio era mal governato, non pensava tuttavia che si potesse usurpargliene in parte la sovranità; che i miei principi legali e politici non s'accordavano colle nuove teorie per cui i popoli possono lasciare un sovrano per darsi ad un altro, teorie che potranno anche invocarsi all'uopo contro i principi di Savoia negli antichi loro domini». Cfr. SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, edito a cura del P. P. Pirri, S.I., Torino, 1859, p. 239.

34 *La questione romana, 1861-1865*, Firenze, 1963, e *Il tramonto del potere temporale, 1866-1870*, Roma, 1967. Ma si vedano pure, naturalmente, le pagine di JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1949.

flua, a mio avviso, sarebbe qui un'analisi della politica di Cavour nei riguardi del problema di Roma; o per lo meno sarebbe superiore alle mie capacità il farla con quel minimo di originalità che varrebbe a giustificarla. Limitiamoci quindi ad alcuni punti che mi paiono essenziali.

Quell'antesignano del revisionismo risorgimentale che fu Alfredo Oriani ebbe a scrivere nella *Lotta politica in Italia*, a proposito della proclamazione di Roma capitale, che nell'ordine del giorno Bon-Compagni si trovarono riassunte «tutta l'insufficienza e l'astuzia italiana»; con un abile gioco di prestigio, aggiungeva, il Governo, «con questo sì umile ed umiliante ordine del giorno [...] persuadeva al paese di aver compiuto un atto magnifico di audacia»³⁵. E Giovanni Lanza, nelle sue reminiscenze, osservò che «quest'ordine del giorno fu votato ad unanimità, benché non fossero pochi i deputati che non avevano fede alcuna nella sua attuazione e supponevano fosse un trovato politico del conte di Cavour, per attutire la questione della capitale e per togliere dalle mani dei radicali una bandiera, colla quale avrebbero potuto agitare l'Italia»³⁶. Siamo piuttosto lontani, come si vede, dal

35 Val la pena di riportare il passo per esteso: «Tutta l'insufficienza e l'astuzia italiana erano riassunte in questo ordine del giorno. Il diritto nazionale su Roma vi diventava opinione, quello del non intervento cessava di essere principio per ridiventare materia di accordi, la sudditanza alla Francia nella regione più intima della vita e della storia nazionale era proclamata in faccia a tutto il mondo; ma, con questo così umile ed umiliante ordine del giorno, il governo persuadeva al paese di aver compiuto un atto magnifico di audacia. Nella coscienza confusa della borghesia, Roma diventava legalmente capitale d'Italia, l'occupazione dei francesi vi era segnalata come un arbitrio, l'agitazione rivoluzionaria perdeva quasi totalmente ogni efficacia di persuasione per una nuova impresa su Roma, che la monarchia si appropriava, rimettendone la presa di possesso alla prima favorevole occasione. Infatti la pubblica opinione esultò: solo Mazzini e Garibaldi, il genio e il cuore d'Italia, sentirono l'ineffabile offesa». Cfr. ORIANI, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, prefazione di G. Gentile, Bologna, 1925, vol. III, pp. 127-28.

36 Aggiungeva subito dopo il Lanza: «Il conte di Cavour però mirava ben più alto; la sua mente perspicace comprese subito che, fatta l'annessione delle provincie meridionali, lo Stato pontificio rimaneva un grave ostacolo materiale e morale al consolidamento dell'unità d'Italia; che l'attrazione degli Italiani verso Roma sarebbe fatta così prepotente, da creare uno stato di permanente agitazione e di malessere; che l'indole diversa ed irreconciliabile dei due Governi rendeva impossibile ogni accordo. Per ciò tutto, ebbe l'accortezza di indugiare punto a proclamare la necessità di unire Roma all'Italia». Cfr. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate da suoi scritti*, Torino-Napoli, 1887, vol. I, p. 257.

grande, nobile disegno illustrato con tanto fervore di accenti da Cavour alla Camera in risposta all'interpellanza Audinot, un disegno in cui nella proclamazione di Roma capitale del nuovo Stato italiano venivano ad armonizzarsi le più elevate esigenze di carattere politico-nazionale e religioso, nel segno del progresso della civiltà moderna stessa; lontani da quell'idea, confidata all'Artom, «di poter dettare un giorno dall'alto del Campidoglio una pace di religione, «un trattato che avrà per l'avvenire delle umane società conseguenze ben altrimenti grandi che non ebbe la pace di Vestfalia»³⁷.

Ammettere che ragioni di politica immediata, se vogliamo anche di mero opportunismo contingente, siano state pur esse presenti, e con non lieve peso, nell'indicazione di Roma capitale necessaria d'Italia, non significa in alcun modo negare o anche solo sminuire la grandezza e la sincerità del disegno cavouriano³⁸. Gli stessi aspetti potenzialmente più pericolosi di quell'abile mossa politica, il rischio cioè di limitare la libertà d'azione futura del governo vincolandolo ad un solenne pubblico impegno e quello ancora più grave di rendere irreparabile il divorzio fra la causa nazionale-liberale e la maggioranza dell'opinione cattolica, erano largamente neutralizzati e compensati dai vantaggi immediati che ne discendevano. Intanto, i termini stes-

37 ARTOM, *L'opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*, parte I: *Collaborazione del conte Camillo di Cavour*, Bologna, 1906, p. 164.

38 Sulla sensazione piuttosto diffusa che le tesi cavouriane su Roma capitale e la separazione fra Stato e Chiesa fossero state dettate prevalentemente da ragioni contingenti di opportunità pratica, piuttosto che da profonde convinzioni di carattere etico-religioso o da un disegno politico a vasto raggio, si è soffermato JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, 1938, p. 57. Naturalmente, in tal senso erano orientati in genere gli oppositori di sinistra della politica di Cavour. «Commedia rappresentata al palazzo Carignano e che porta per titolo: le *interpellanze Audinot*», era definita da Crispi la presa di posizione del presidente del Consiglio sulla questione di Roma, in una sua lettera a Garibaldi del 26 marzo 1861. Cfr. *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900) estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi-Crispi. Aspromonte-Mentana-La «Questione morale»*, Roma, s.d., p. 23. Ad alcuni anni di distanza, nel suo celebre discorso in Senato sulla Convenzione di settembre, da lui tenuto il 3 dicembre 1864, Massimo d'Azeglio così si espresse a proposito delle tesi cavouriane in materia di rapporti fra Stato e Chiesa: «Una tale conciliazione dovrebbe fondarsi, s'intende, sulla celebre frase: «Chiesa libera in libero Stato». [...] Non voglio però tacere, ch'io stimo coteste parole come un motto d'occasione che ha terminato il suo servizio (*ilarità*), ma non quale pratica soluzione». Cfr. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. De Rubris, Firenze, 1938, vol. III, p. 438.

si dell'impegno, così generici e proiettati in un futuro che avrebbe potuto non compiersi mai o tardare comunque assai a lungo a compiersi, consentirono a numerosi cattolici, che non avrebbero mai potuto avallare uno spossamento del Pontefice attuato con la forza e contro la sua volontà, di dare una franca adesione al nuovo Stato e di partecipare attivamente, anche a livello parlamentare e di governo, alla vita pubblica del Paese; e fu, in questo caso, un contributo tanto più essenziale, in quanto lo Stato liberale unitario nasceva già largamente sfavorito dall'estrema ristrettezza della sua classe dirigente, una ristrettezza che, se era legata innanzi tutto all'intero passato politico della Nazione ed alle strutture economico-sociali predominanti, fu resa ancor maggiore dall'astensionismo, dall'ostilità aperta dei cattolici intransigenti³⁹. La proclamazione di Roma capitale, per il modo e le circostanze in cui ebbe luogo, fu una sfida a lunga scadenza, più che un atto di rottura, nei confronti del Papato; nel contesto politico del tempo, poi, essa presentava per molti versi un carattere eminentemente distensivo.

39 Ciò, naturalmente, a prescindere dal caso di quei cattolici che erano pregiudizialmente ostili al potere temporale, fino al punto di accettare di buon grado, per la sua eliminazione, anche il ricorso alla forza. Tale il caso di Manzoni, il quale già nel '60 salutava l'invasione dei domini pontifici da parte delle truppe sabaude con una gioia, la cui esuberanza è stata descritta efficacemente dalla figlia, Vittoria Giorgini, nelle sue memorie: «Quando in settembre arrivarono le notizie della spedizione di Romagna, papà non stava più in sé dalla contentezza: piangeva, rideva, batteva le mani, gridando ripetutamente: 'Viva Garibaldi! Viva Garibaldi!'. Nessuno l'aveva mai visto prima, né lo rivide mai più dopo, in un tale stato di gioiosa eccitazione. Papa era convinto che la perdita del potere temporale dovesse essere una misura providenziale per la Chiesa, la quale, liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto – credeva egli – meglio esercitare il suo dominio spirituale e meglio uniformarsi ai precetti del suo Divino Fondatore». Cit. in RUFFINI, *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, Bari, 1939, vol. I, p. 427. Per tutto il problema dell'atteggiamento del Manzoni nei riguardi di Roma capitale, cfr. pure VACCALUZZO, *Alessandro Manzoni, l'unità d'Italia e la questione romana*, in «Nuova Antologia», vol. 300, 16 febbraio 1922, pp. 345-65. Per la generale concezione dell'autore dei *Promessi Sposi* circa il potere temporale, cfr. infine AMERIO, *Alessandro Manzoni filosofo e teologo*, Torino, 1958, specialmente pp. 160 e ss. Tipico esempio di cattolico intransigente, ma che fino al 1870 ritenne ciò nonostante di poter partecipare attivamente alla vita politica e parlamentare dello Stato italiano, pur usurpatore di parte dei domini pontifici, fu, com'è ben noto, Vito D'Ondes Reggio, sul quale cfr. ora FRATTINI, *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Brescia, 1964.

Inoltre, l'inserimento di Roma tra gli obiettivi ufficiali della politica del nuovo Regno facilitava l'adesione al programma moderato di tutto un settore dell'opinione pubblica che, se fino al compimento dell'Unità aveva guardato con simpatia al Partito d'azione, o aveva addirittura militato nelle sue file, riteneva ormai giunto il momento di respingere in secondo piano, al caso come arma di riserva, i metodi della insurrezione e della guerra. A facilitare una conversione del genere contribuivano sia un senso di appagamento per il già ottenuto ed il timore di metterlo a repentaglio con una politica avventata; sia la consapevolezza della gravità dei problemi interni del nuovo Stato, alla soluzione dei quali avrebbero dovuto convergere tutte le energie e tutte le capacità; sia ancora un naturale senso di stanchezza, un desiderio di ritorno alla normalità. Il collegamento, stabilito da Cavour, fra la questione della capitale ed una trasformazione radicale di tutto il sistema dei rapporti fra Stato e Chiesa, sulla base del reciproco riconoscimento di una piena indipendenza e libertà nelle rispettive sfere d'azione, non poteva inoltre non trovare consensi fra quanti – e non erano né pochi né di scarso peso – avevano sempre visto un nesso indissolubile fra rinnovamento religioso e rinnovamento politico-civile della Nazione.

Ancora, la scelta della Città eterna come capitale – sia pure futura – del nuovo Stato unitario era tale da mettere fuori causa ogni altra eventuale candidatura, spegnendo così sul nascere, almeno per il momento, qualsiasi rivalità campanilistica al riguardo⁴⁰. Era al tempo stesso un atto, mi si consenta l'orribile termine, di autoantipiemontesismo da parte di un Governo

40 Fu soprattutto la candidatura di Napoli, come si sa, ad essere avanzata con particolare vigore ed insistenza, e non solo da rappresentanti dell'autonomismo napoletano come il Cenni. Cfr. CENNI, *Napoli e l'Italia. Considerazioni*, Napoli, 1861; IDEM, *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, Napoli, 1862, pp. 246 e ss. Anche il Manna sostenne la necessità di un mutamento di capitale, pur senza indicare perentoriamente Napoli: cfr. MANNA, *Le provincie meridionali del Regno d'Italia*, Napoli, 1862, p. 48. Contrario invece a Napoli e favorevole a Roma, previo però accordo con il Pontefice, si doveva dichiarare invece il Persico: cfr. PERSICO, *Italia e Roma*, Napoli, 1865, pp. 16 e ss. Sull'autonomismo napoletano all'indomani dell'unità cfr. in particolare: ANZILOTTI, *Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il Sesanta*, in «Nuova rivista storica», a. IV, fasc. II (1920), ora in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di A. Caracciolo, Milano, 1964, pp. 257-276; DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1922, pp. 296 e ss.; PASSERIN D'ENTRÈVES, *I problemi dell'unificazione italiana (1860-1865)*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», maggio 1953, pp. 215-226; IDEM, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino, 1956, *passim*;

già sotto accusa di tracotanza subalpina, ed un gesto rassicurante nei confronti del vecchio Piemonte, del municipalismo torinese, in quanto garanzia – destinata a rivelarsi effimera, è vero – che né l'uno né l'altro avrebbero dovuto subire l'oltraggio di veder preferire, all'antica capitale sabauda, qualche altra città italiana che non fosse Roma.

Infine, sul piano internazionale, ed in particolare su quello dei rapporti con la Francia di Napoleone III, i termini della proclamazione di Roma capitale costituivano una preventiva assicurazione di buona condotta da parte del Governo italiano, il quale dichiarava solennemente di voler abbandonare una volta per sempre il metodo della forza e le alleanze rivoluzionarie.

Occorre appena aggiungere, naturalmente, che tutto ciò non significa affatto che la proclamazione di Roma capitale – anche a prescindere dai cattolici intransigenti e da quanti in genere continuavano ad essere ostili all'unità ed al nuovo Stato liberale – fosse accolta ovunque di buon grado e creasse sulla scena politica italiana un languoroso clima d'idillio; tanto meno significa che questo clima idilliaco, nei ristretti limiti in cui effettivamente esistette, durasse a lungo. Ma si trattò certamente di una mossa opportuna, probabilmente anzi necessaria, al fine di evitare, nelle perigliose circostanze del momento, che le tensioni crescessero al massimo e raggiungessero forse il punto di rottura.

Sulla destra vi era chi, con Massimo d'Azeglio in testa, rifiutava decisamente la formula di Roma «capitale inevitabile»⁴¹, sede effettiva del Go-

LOPEZ, *Enrico Cenni e i cattolici napoletani dopo l'unità*, Roma, 1962; TESSITORE, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessanta*, Napoli, 1962; DE CRESCENZO, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, Brescia, 1964 (specialmente la parte II: «Autonomismo e giobertismo in E. Cenni, in F. Persico e in G. Savarese»); CESTARO, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma, 1965, primi due capitoli; MOSCATI, *Vecchie e nuove forze politiche di fronte allo Stato unitario*, in *Risorgimento liberale*, Catania, 1967, pp. 79-96 (ma specialmente p. 91).

È infine ben nota l'esclamazione di Peruzzi alla Camera, nella tornata del 28 giugno 1862, nel corso del suo intervento in sede di discussione sull'esercizio provvisorio del bilancio: «Io credo che non per colpa di alcuno, ma per necessità delle cose, sia difficilissimo dare all'amministrazione un indirizzo schiettamente, intieramente, largamente italiano finché la sede del Governo sia qui». Cfr. *Atti del Parlamento italiano, Camera*, legislatura VIII, sessione 1861-62, *Discussioni*, vol. V, p. 2779.

41 Sul modo in cui tale concetto andò mano a mano imponendosi in quegli anni, cfr. GALASSO, *La capitale inevitabile*, in AA.VV., *Un secolo da Porta Pia*, Napoli, 1970, pp. 73-92.

verno e del Parlamento; ne sottolineava anzi i rischi a breve ed a lunga scadenza e proponeva una soluzione intermedia: Roma capitale morale, città libera sotto l'alta sovranità del Pontefice, retta da un proprio governo municipale laico. Alla base di una tale proposta di soluzione del problema di Roma vi erano, a seconda dei casi, in concorso o meno fra loro, vuoi scrupoli di carattere religioso, vuoi radicati patriottismi regionali, vuoi la speranza di rendere più facile un accordo con la Santa Sede, vuoi infine, ed era in modo particolare il caso del buon Massimo, la ferma convinzione che Roma ed i Romani avessero tutti i numeri per fare della Città eterna la pessima fra tutte le capitali, centro d'inefficienza e di corruzione, anziché di savia amministrazione e di libero e fecondo dibattito politico⁴².

-
- 42 Già il Giorgini, nel suo opuscolo citato del 1859, aveva avanzato la tesi di Roma città libera, sottratta al diretto governo temporale del Papa: «La città santa, dichiarata anche città libera, costituita da sé, governata dal suo municipio, sarebbe messa come fuori d'Italia. L'elemento straniero, più largamente introdotto nel sacro collegio, darebbe a questa istituzione un carattere veramente cosmopolitico, e una parte uguale a tutte le nazioni cattoliche nella elezione del papa, come nel suo governo. [...] I Romani potrebbero essere riscariti del loro isolamento politico colla cittadinanza italiana, che sarebbe loro garantita in ogni parte d'Italia, dove ponessero il loro domicilio». Cfr. GIORGINI, *Sul dominio temporale dei Papi*, cit., p. 30. Il Giorgini ribadì tale suo pensiero due anni dopo, nell'opuscolo *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto* e poi ancora, in polemica con il Dupanloup, nello scritto *Sopra un opuscolo del vescovo d'Orléans. Osservazioni*, Torino, 1865. Sulle postille vergate da Manzoni su questo scritto del genere, prima della sua pubblicazione, cfr. VACCALLUZZO, *Alessandro Manzoni, l'unità d'Italia e la questione romana*, cit. Il poeta vi si dimostrava contrario a questa soluzione di compromesso. Ben note sono le tesi consegnate da Massimo d'Azeglio al suo opuscolo del 1861: *Questioni urgenti. Pensieri*. Già l'anno precedente, del resto, in una lettera al Rendu del 27 novembre 1860, egli aveva scritto: «Et pour le bouquet, les voilà qui veulent monter au Capitole! J'avoue que j'avais cru, dans ma simplicité, être delivré définitivement des grecs et des romains! Et nous voilà en 1860 en faisant de la politique de *libretto d'opera seria* et ressuscitant Cola de Rienzo». Cit. in JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento*, cit., p. 57. Nelle *Questioni urgenti*, d'Azeglio affermò tra l'altro: «Finché la sede del Governo è Torino, finché il Parlamento è in mezzo alla popolazione piemontese, il potere esecutivo sarà sempre libero d'esercitare quell'azione legale che gli attribuisce lo Statuto, tanto sulle amministrazioni, come nelle sue relazioni coi poteri legislativi. Le crisi ministeriali nel genere di quelle di Rossi, a Torino sono impossibili. Se sotto il loggiato del palazzo Carignano un ministro cadesse colla jugulare recisa, i deputati si precipiterebbero dalle Camere, i cittadini dalla piazza, e gli autori d'un simile fatto non avrebbero agio di passar la notte festeggiando ed insultando alla famiglia della vittima, come fecero a Roma. [...] Non bisogna perder di vista che per gli individui

Sulla sinistra, molte, e sempre più scalpitanti, erano le impazienze. Sia che l'ordine del giorno del 27 marzo venisse giudicato poco generosamente un semplice espediente, un sotterfugio per affossare, definitivamente o per lo meno nell'immediato futuro, il problema dell'unione di Roma all'Italia;

come pei governi esistono gli ambienti sani, come gli ambienti malsani. Esistono le arie che danno forza ed energia, come quelle che inducono ignavia e fiacchezza. L'ambiente di Roma impregnato de' miasmi di 2500 anni di violenze materiali o di pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo, prima dalle votazioni de' comizi del popolo, poi dalle pazzie tirannidi degl'Imperatori e de' loro liberti, e finalmente dalle ipocrisie della Curia Papale, non pare il più atto ad infonder salute e vita nel governo d'un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune; diritto del quale il Campidoglio, il Palatino, come il Vaticano furono con modi diversi la costante negazione». Cfr. D'AZEGLIO, *Questioni urgenti. Pensieri*, in *Scritti e discorsi politici*, cit., vol. III, pp. 373 e ss. In una lettera del 21 febbraio 1862 a Diomede Pantaleoni, d'Azeglio così ribadiva il suo pensiero: «Io credo che quanto a Roma, pensiamo allo stesso modo. Anch'io la vorrei città italiana, libera dal governo dei preti; ma non credo che possiamo né dobbiamo cacciarne il Papa e portarvi il nostro Governo. Conoscendo Roma, come la conosciamo tu ed io, non posso credere che stimassi fattibile e utile di mettere un Parlamento nuovo, che ha tanto bisogno d'elevar il suo livello morale, in costeta cloaca, dove tutti gli obbrobrii sono tradizionali e nel sangue di tutti. Eppoi il cattolicesimo c'è: è forte e compatto in Europa, che non crede o poco alle infamie di Roma, poco si cura della di lei antinazionalità; e noi poi abbiamo avuto il talento, con birberie e sciocchezze in quantità, di distruggere le simpatie che avea e meritava la causa nostra. Ora il credito è la base di tutto ed anche delle nazioni; e l'esserci alleati colla rivoluzione, non ci ha messi in buon odore con nessuno». Cfr. *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni*, cit., pp. 446-47. Quanto al Pantaleoni, non si lasciò convincere dall'amico, al quale scrisse vari mesi più tardi, in data 25 ottobre 1862: «Se tu vuoi l'Italia una, Roma è indispensabile. [...] Tu dici che è Mazzini che ci ha sobillato Roma; ma ti pare che io sia ben mazziniano; che lo siano Peruzzi, Ricasoli, Minghetti e tutto il Parlamento e tutta l'Italia. Il fatto è che, se tu credi che il regno di Napoli senza Roma stia unito con Torino, t'inganni. A quest'ora l'avremmo perduto, se non fosse la speranza d'aver Roma, o il Governo sarebbe andato a Napoli. Forse alla prima tu dirai: Magari! amen: ma allora siamo di buona fede e stampalo chiaramente. Di' che vuoi due regni, con Roma in mezzo, città anseatica. La soluzione è logica, possibile, benché non eseguibile che fra la guerra civile e le rovine» (*ibidem*, p. 461). Contro la concezione di Giorgini e d'Azeglio polemizzò fra gli altri il presentatore dell'ordine del giorno del 27 marzo, sottolineando la pratica inattuabilità di una «Roma città indipendente, neutrale, più o meno libera sotto la sovranità del Papa». E aggiungendo: «La sovranità del Papa sullo Stato romano è incompatibile colle libertà politiche e civili a cui aspira l'età nostra. La difficoltà non sarebbe minore, quando la sovranità del Papa fosse ridotta alla città di Roma.

sia che, pur ammettendo la buona fede del Governo, si dubitasse della sua effettiva capacità di portare a buon fine l'impresa. Propositi e atteggiamenti erano comunque assai meno omogenei di quanto potrebbe sembrare a pri-

La sua sovranità assoluta non vi sarebbe né più tollerabile, né meglio accettata. La sua sovranità costituzionale vi darebbe luogo alle stesse, forse a maggiori collisioni». E a quanti deprecavano la natura essenzialmente rivoluzionaria della proclamazione di Roma capitale, il Bon-Compagni replicava: «Il merito maggiore del concetto a cui aderì il governo del regno d'Italia è quello di non creare una capitale che abbia questa preminenza in virtù di un articolo di legge, ma di avere espresso un'idea che sorge spontanea nella mente di tutti. I più timorati susurrano il sorgere di questa idea essere prova dell'autorità che vanno acquistando i rivoluzionari sul popolo e sul governo. [...] Non è assunto di noi liberali rigettare tutte senza distinzione le dottrine dei rivoluzionari, ma discernere fra le altre quelle che veramente possano giovare alla causa italiana, farle uscire dalla regione delle utopie e farle passare nella realtà. I rivoluzionari, conviene pure confessarlo, hanno prima di noi acclamato la libertà e l'indipendenza. [...] La parte rivoluzionaria fu dedita altresì la prima a proporre il concetto dell'unità». Cfr. BON-COMPAGNI, *Sulla potenza temporale del Papa*, Torino, 1861, pp. 94-95 e 120-21. Naturalmente, i mazziniani avevano fin dall'inizio denunciato come inammissibile qualsiasi disegno di escludere Roma dall'Italia unita per farne l'involo della potestà spirituale dei Papi. Aveva scritto per esempio Aurelio Saffi, su «Pensiero e Azione» del 13 gennaio 1860: «Il sottrarre Roma all'Italia per farne una Mecca del mondo cattolico è un perpetuare la piaga che rose le radici della vita italiana, e impedire alla Penisola non solo unità politica, ma vera autonomia ed indipendenza, sotto qualunque forma d'ordinamento interno. Non Roma soltanto ma l'Italia intera rimarrebbe pur sempre vittima della Cattolicità; o, per dir meglio, di quelle Potenze Europee che si arrogano, per proprio conto, l'ufficio di rappresentare gl'interessi della religione». Cfr. SAFFI, *Considerazioni sul Congresso*, in *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, cit., vol. V, p. 180. Per l'atteggiamento a favore di Roma capitale, contro ogni soluzione intermedia, del clero nazionale, cfr. l'opuscolo di PROTA, *Roma capitale della nazione italiana e gl'interessi cattolici*, Napoli, 1861. Scriveva a conclusione del suo opuscolo (pp. 116-17) il frate domenicano: «Roma, per necessità morale e politica, esser deve la Capitale della nostra ristaurata Nazione; e gl'interessi della Chiesa cattolica, anziché perdere della loro importanza ed influenza, acquisteranno, allora, immensamente dell'una, e dell'altra. [...] Quando Roma sarà degl'Italiani, la nostra cattolica fede, e la nostra Chiesa, giungeranno all'apogeo di una indefettibile gloria e splendore». Il Prota-Giurleo, com'è noto, fu presidente della «Società emancipatrice del sacerdozio italiano», fondata a Napoli nell'aprile 1861 da sacerdoti di tendenza nazionale e liberale, e che ebbe per organo «L'emancipatore cattolico». Per la sua organizzazione e le sue finalità cfr. lo *Statuto fondamentale della Società Emancipatrice del sacerdozio italiano*, Napoli, 1862. Numerosi documenti relativi alla Società, che operò con non troppa fortuna per oltre un lustro, sono conservati al Museo Centrale del Risorgimento, Roma, *Archivio Mancini*, busta 628, fasc. 9-10.

ma vista. Diverse erano le valutazioni sulla precedenza da dare alla liberazione di Roma o a quella del Veneto. Contrastanti le diagnosi sulla situazione reale esistente nella Città eterna e sulle possibilità di un'autonoma iniziativa

Quanto infine alla scarsa stima azegliana per le qualità morali e civili dei Romani del suo tempo, ch'egli indicava come una delle ragioni che sconsigliavano di fare di Roma la capitale del Regno, non si trattava certo di una sua prerogativa. Non sarà forse inutile rammentare, a questo proposito, quanto aveva scritto un trentennio prima circa il Bianco di Saint-Jorioz a proposito di Roma, che pur egli additava come irrinunciabile capitale dell'Italia unita: «Quella fu, e sarà sempre la capitale d'Italia, quando gl'Italiani avranno più in pregio la gloria che la viltà. Alcuni giustamente ci opporranno che se quella città merita ad ogni titolo pe' suoi antecedenti, di essere indisputabilmente la capitale, non n'è però degna oggidì, perché si trova la cloaca massima rigurgitante lordume d'ogni vizio, d'ogni disonestà! e che male per futura capitale dell'Italia unita, indipendente e libera, quella si converrebbe, che in realtà è in oggi la capitale dell'impostura, del raggiro, dell'inganno, fucina delle arti più prave e più sottili, per tenere i popoli dalla fisica, morale schiavitù soggiogati, gli abitanti della quale, figli per lo più della depravazione di costumi, cresciuti, e di continuo alla scuola della viltà e della servitù educati, non sono che pei sozzi ed effeminati servigi capaci, e non posseggono le qualità necessarie per essere abitatori della capitale di una guerriera, virtuosa e forte nazione, perlocché la costanza, perseveranza e valore, in molte e ripetute disgrazie, ch'essi non possono avere, non sono ancora nemmeno bastevoli, ma d'uopo evvi pure di un deciso e grande carattere nazionale, di un giusto orgoglio e di un odio contro la tirannia interna, dallo straniero armato con profonda radice bene abbarbicata, le quali virtù non sono proprie dei *papalini* abitanti di Roma, che neppur per gabbo vogliamo coll'eroico nome di Romani appellare; noi non potremmo senza mancare alla verità, alle surriferite considerazioni valevolmente opporci, e nessuno potrà negare che la maggior parte della popolazione di Roma sia di calcare quella terra, che senza dubbio è polvere d'eroi, affatto indegna, poiché in mezzo alle mura di quell'antica repubblica, che non contempla con ammirazione, rimansene schiava ed abbietta. E che per la sua viltà sotto la sferza dei preti non è più capace di sentire gli stimoli della passata gloria, né di mirar con orrore la presente vergogna suscettibile, noi conveniamo. La popolazione è inetta, anzi, al nuovo stabilimento sarebbe nocevole; ma dovremo noi perciò il vantaggio di avere una capitale che ha un tanto forte, e tanto possente prestigio morale sugli animi agl'incitamenti di vera gloria sensibili, trasandare? [...] Il solo intoppo negl'abitanti consiste! Si purghi dunque il Panteon dell'antica gloria italiana dalle sozzure che lo infettano; si mandino in quella città robusti e decisi Romagnuoli nei quali ancora una tinta si scorge dell'eroico carattere romano, si uniscano loro dei Liguri, Piemontesi, abitanti degli Appennini, Bresciani, Abbruzzesi, e Calabresi, Siciliani, Elbani e Sardi, tutti fra gli abitatori dei monti trascelti; e non crediamo di cadere in isbaglio nel predire che pel buon regime di governo italiano ben ordinato, e con quella capitale, saranno le meravigliose gesta degli avi nostri per rinnovellarsi, e come fenice dal suo rogo la sflogoreggiante gloria

rivoluzionaria dei Romani stessi⁴³. Di continuo riaffioranti, come sempre in questi casi, le divergenze di vedute fra quanti volevano bruciare le tappe ad ogni costo, e coloro che invece tendevano a consigliare moderazione e pazienza⁴⁴. Ma la vera linea di divisione all'interno della sinistra era un'altra, e

dell'antica Roma eccelsamente risorgere, mentre gli eletti rappresentanti del popolo italiano, per prudenza, energia, saviezza e dottrina superiori a chiunque, nell'unico, mirabile, stupendo tempio del Vaticano congregati, faranno restar di maraviglia sospeso il mondo, e sarà per tal modo il più significo edificio in oggi esistente, in ampia e venerabil aula del più luminoso parlamento del mondo gloriosamente, tramutato». Cfr. BIANCO DI SAINT-JO-RIEZ, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia*, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, cit., pp. 73-75.

- 43 Com'è noto, esistevano a Roma due raggruppamenti che tramavano contro il dominio pontificio: l'uno espressione del partito d'azione, che poteva far risalire la sua origine al lontano 1849, quando Mazzini, prima di abbandonare Roma occupata dalle truppe francesi, vi aveva istituito un Comitato centrale, dipendente dal Comitato nazionale italiano di Londra; l'altro, di tendenza moderata, denominato Comitato nazionale romano, costituito in buona parte da elementi che fra il 1853 ed il 1857 si erano staccati dal primo, e fra i quali primeggiavano Pantaleoni, Silvestrelli, Checchetelli ed i fratelli Tittoni. Sulle origini dei due comitati, sui loro dissensi e sulla loro piuttosto improficua attività, cfr., *Roma nella storia dell'unità italiana. Studio storico di R. Ambrosi De Magistris e I. Ghion seguito da un diario inedito di Roma dal 1849 al 20 settembre 1870 di Nicola Roncalli*, 2 voll., Roma-Torino-Firenze, 1884; DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma, 1907, specialmente vol. II, p. 29 e ss.; MONTECCHI, *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano*, Roma, 1932.
- 44 Scriveva per esempio Saffi ad Antonio Mordini, il 23 ottobre 1861: «L'errore più grave per me sta in questo, che la impazienza di alcuni, mettendo, come suol dirsi, il carro innanzi ai buoi, compromette il processo sicuro della causa italiana e quindi la posizione e l'autorità del partito democratico nelle sue relazione con la questione nazionale. I disegni d'insurrezione nelle provincie romane, praticamente impossibili per poca disposizione degli uomini e per mancanza d'elementi all'intento, checché ne pensino i fautori dell'azione ad ogni costo, sono politicamente un errore pericoloso al progresso del programma unitario in Italia; tanto più che, dalle apparenze, tengono colore d'impresa tentata dal di fuori. Roma dovrebbe farsi più viva che non fa, agitarsi, protestare con dimostrazioni spontanee, senza impegnare lotte violente coi francesi. Ma un moto insurrezionale, agitato o no da spedizione di volontari, oltreché sarebbe schiacciato fuor d'ogni dubbio, offrirebbe un pretesto plausibile, e forse desiderato, a Napoleone innanzi alla diplomazia e alla opinione pubblica, per prolungare l'occupazione o far peggio. La democrazia italiana ha oggi altri doveri da compiere, e compiendoli bene, acquisterà forza e autorità per sé e

di ben maggiore rilievo politico. Era la linea che separava, non nettamente, d'accordo, e neppure in maniera costante e definitiva per quanto riguardava i singoli individui, coloro per i quali l'acquisto di Roma significava in sostanza nulla o poco più del necessario compimento dell'unità, fatto impor-

per la patria. Essa deve associarsi, ordinarsi, promuovere l'armamento della nazione, costituirne l'opinione e la volontà. Noi andremo a Roma quando alla ragione morale di averla, già riconosciuta da tutto il mondo civile, aggiungeremo il peso della potenza materiale di chi deve vestirsi ogni diritto per essere rispettato. Parecchi invece vorrebbero conquistare il fine mentre tutto è da fare rispetto ai mezzi». Cfr. ROSSI, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*, Roma-Torino, 1906, p. 433. Se a sinistra non mancavano le esortazioni alla calma ed alla prudenza, a destra, dove pure prevaleva nettamente l'attendismo, non mancava neppure chi invece scalpitava d'impazienza. Primo fra tutti Ricasoli, insofferente dei tempi lunghi, una volta che per lui si trattava, più ancora che della questione della capitale, della riforma della Chiesa, quella riforma che, come scriveva al Giorgini il 9 agosto 1861, doveva considerarsi ormai fatale. Cfr. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, a cura di M. Tabarrini e A. Gotti, vol. VI, p. 90. È quasi superfluo ricordare le celebri parole pronunciate da Ricasoli alla Camera il 1° luglio 1861, tante volte citate: «Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare se stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e infine col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto tutto spirituale della sua istituzione. Signori, il Governo non crede agevole la via, ma attinge coraggio e fede dalla grandezza stessa dell'opera e dalla forza della pubblica coscienza. La rivoluzione italiana è grande appunto perché fonda un'era nuova. L'Italia ha avuto questo grande compito di gettare le basi non solo del suo proprio avvenire, ma dell'umanità intera». Parole queste ultime, come si vede, di sapore veramente mazziniano. Come ha osservato Salvatorelli, sia in Cavour che in Ricasoli albergava la convinzione fermissima che attraverso il sistema separatistico della formula «libera Chiesa in libero Stato» si sarebbe arrivati a una riconciliazione tra religione e libertà, Chiesa e civiltà moderna; con la differenza che «quello che in Cavour era un motivo di accompagnamento, per quanto netto e forte, in Ricasoli può dirsi divenisse il tema principale, per le disposizioni fondamentali del suo spirito». Cfr. SALVATORELLI, *Religiosità di Ricasoli*, in *Spiriti e figure del Risorgimento*, cit., pp. 433-34. Per le iniziative di governo del Ricasoli in tema di rapporti fra Stato e Chiesa, ed i suoi tentativi di conciliazione con la Santa Sede, che non è qui il caso di rievocare neppur sommariamente, cfr. le citate opere di Mori e Jemolo.

tante senza dubbio, ma di per sé non rivoluzionario rispetto all'assetto politico ed economico-sociale del giovane Stato italiano; e coloro per i quali invece l'obiettivo di Roma era indissolubilmente legato a quello di una radicale trasformazione di tale assetto ed il cui conseguimento doveva costituire

Un'ampia documentazione in D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, 1961, specialmente p. 263 e ss. Ma naturalmente cfr. pure MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, prima serie, vol. I (8 gennaio-31 dicembre 1861), Roma, 1952, e vol. II (31 dicembre 1861-31 luglio 1862), Roma, 1959. Delle impazienze di Ricasoli a proposito della questione romana e soprattutto della sua stizza per l'apatia dei Romani, che non si decidevano ad insorgere contro il malgoverno papale, numerose sono le testimonianze nel suo epistolario. Si veda per tutte la lettera a Luigi Silvestrelli del 30 luglio 1862: «Per Dio! cosa fanno i Romani? Preferiscono di essere insultati dalla tribuna italiana, di vedere l'Italia in piena conflagrazione, che di fuori gli sieno aperte le porte, ovvero pronunciarsi da per loro, costi quello che dovrà costare, e mostrarsi degni d'Italia? Noi siamo minacciati da grandi mali interni, se l'azione pronta ed energica dei Romani non sovviene. Ella lo sa; la soluzione di questa grande difficoltà, che minaccia di scompaginar l'Italia, deve venire dall'opera dei Romani. Fin dal dicembre decoro avevamo accomodato le cose in questo aspetto, che è il solo buono veramente. Se occorresse un primo sangue che valga a ungere i cardini su cui stanno strette le porte di Roma, andrei a Roma a dare il mio. C'è il disonore e l'onore della bandiera; e fin qui a Roma la bandiera francese incontra il primo; vedremo se vorrà eziandio macchiarsi di sangue italiano. Io sono pronto a cimentare me stesso e farne la prova. Ma la prova che avesse quell'effetto d'insanguinare il vessillo francese di sangue italiano a Roma (!!!), sono certo che aprirebbe Roma all'Italia, ma crollerebbe il trono di Francia. Così quel sangue non potrebbe mettersi a più prezioso guiderdone. Non c'è tempo da perdere». Cfr. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, cit., vol. VII, p. 85. Le ragioni profonde dell'impazienza di Ricasoli, un'impazienza che non trovava per regola riscontro negli ambienti della Destra, emergono in tutta evidenza da una sua lettera del 15 gennaio 1863 a Piero Bastogi: «Per Roma non si tratta di abbandonare il temporale; v'è di più ed è: la Chiesa non può sussistere com'è. Ma come debb'essere? Qui è l'osso duro per il Papa, perché a lui è difficile a dirlo come per te, e per me, e forse più. Il frutto, qual debbe essere, dovrà maturarsi prima, durando il bollire, il fremito, in condizioni di calma, ma l'ultimo istante sarà violenza. [...] Alla morte del Papa credo che molto accadrà; anzi sarà quello il vero momento; e se i Romani sapranno esservi preparati, aiuteranno il grande punto della libertà. Anzi io sono profondamente convinto non potersi conseguire l'effetto se non allora. Noi dobbiamo andare a Roma quando non ci sia più Papa. La riforma della Chiesa è opera susseguente ad un periodo nel quale la Chiesa deve trovarsi senza capo, e disfatta nei suoi vecchi ordini, e il nuovo Papa, se Papa dovrà ancora esservi, deve tornare a Roma, ma trovarvi il Re d'Italia» (*ibidem*, pp. 144-145).

l'occasione per la rivincita della democrazia sul moderatismo, della lotta popolare sulla guerra regia e sugli intrighi diplomatici, al limite, della repubblica sulla monarchia. Era, grosso modo – ma in questa sede è pur necessario semplificare – la linea di divisione che passava tra garibaldinismo e mazziniano. Questo dualismo, all'interno della sinistra, sulla questione di Roma – dualismo ad approfondire il quale interveniva pure, naturalmente, la diversità d'opinioni sull'intero problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, anche a prescindere dall'annessione o meno della Città eterna al Regno d'Italia – continuò a protrarsi in sostanza lungo tutto il decennio che precedette il 20 settembre, e contribuì non poco a indebolire, talora a paralizzare addirittura, il fronte democratico sul piano politico e parlamentare. Ma v'è di più. Al dualismo fra garibaldinismo e mazziniano se ne sovrapponeva un altro; quello fra la concezione, comune ad entrambi, dell'assoluta preminenza, su ogni altro, del problema del compimento dell'unità, con la liberazione di Roma e del Veneto, e la convinzione invece che la questione essenziale fosse ormai quella di contrastare l'egemonia dei moderati sul piano dell'organizzazione dello Stato, di lottare per più democratiche istituzioni legislative ed amministrative, di dare insomma la precedenza ai problemi di politica interna. Non si trattava qui di un semplice dissenso tattico sulla scelta dei tempi per un'eventuale azione verso Roma, ma di una diversa impostazione strategica che investiva il ruolo stesso, gli obiettivi, oltre che i metodi, della sinistra. Il principale assertore di questa strategia, che non riuscì mai a giungere a completa maturazione, fu Crispi⁴⁵. E se quella tale maturazione non fu mai del tutto raggiunta, è da ascrivere in buona misura al fatto che sulla sua strada si ergeva un ostacolo formidabile: il mito di Garibaldi, sorretto sì, in maniera tutto sommato piuttosto ambigua, dalla propaganda mazziniana, ma avente una sua propria, larghissima autonomia⁴⁶.

45 In proposito, cfr. specialmente le penetranti pagine di SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, pp. 120 e ss.

46 Le critiche, spesso severe, degli esponenti della sinistra agli atteggiamenti ed all'operato di Garibaldi restavano per solito consegnate al segreto della corrispondenza privata. Scriveva per esempio Bertani a Crispi, il 19 novembre 1861: «Pur troppo hai ragione nel giudizio su Garibaldi; ma pure non si può trascurare; epperò viste le sue oscillazioni continue e sue contraddizioni, conviene che noi ci appoggiamo sulla parola e sul voto del popolo riunito in associazioni; perciò conviene, anzi è debito nostro istituire quante più associazioni unitarie possiamo ed impedire associazioni che rappresentino soltanto Garibaldi come tenta quella testa piccina e feticista

Le vicende di Sarnico e di Aspromonte misero a nudo le contraddizioni della sinistra a proposito della questione romana e l'incapacità di tutto lo schieramento democratico, compresa la sua componente crispina, di sottrarsi al mito di Garibaldi, un mito che, come ha scritto Alfonso Sciocco, era al tempo stesso «elemento di forza e di coesione del partito, ma anche motivo di intima debolezza per le caratteristiche della base e per le scarse attitudini politiche del Generale»⁴⁷. Sulla scia di Garibaldi e di Mazzini, e dei loro errori di valutazione quanto all'effettiva situazione interna ed internazionale, la sinistra imboccava la via del velleitarismo e pregiudicava così le sue possibilità d'azione politica, e ciò non solo per quel che concerneva la questione romana. Il «Diritto» elaborava per esempio nella primavera-estate 1862, ed applicava alla situazione italiana del momento, una contorta teoria che potremmo definire della «rivoluzione permanente»⁴⁸. Teoria destinata a

di Bellazzi colla proposta di una nuova organizzazione fondata sull'autorità. Sarà un altro Re, un altro Papa. Tu quindi procura di illuminare cotesto Comitato di provvedimento e quelli presso i quali hai influenza sul grave errore, o per lo meno sull'inefficienza dei Comitati di provvedimento, che non hanno più motivo di esistere, a petto delle associazioni unitarie.

Così ci emanciperemo e metteremo Garibaldi al suo posto e lo spingeremo dove più le sorti della patria richieggono, col voto di tanta parte di popolo rappresentato». Cfr. *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi*, cit., p. 59. E qualche anno dopo, scrivendo a Bertani, il 20 luglio 1864, Crispi prorompeva in un significativo sfogo nei confronti dell'eroe dei Mille: «Di Garibaldi non te ne parlo. Gli avvenimenti ogni giorno mi dàn ragione. I partiti non s'intitolano da un uomo; essi non si devono presentare al paese che con un programma di principii. Bisogna una buona volta finirla. Garibaldi è un gran soldato, e non altro. Inoltre convien osservare che non egli solo è autore della sua gloria. La spedizione di Sicilia non sarebbe avvenuta senza di noi, ed egli non sarebbe grande senza i casi del Mezzogiorno» (*ibidem*, p. 202).

47 SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 92.

48 Il 18 maggio 1862, a proposito dei recenti fatti di Sarnico, il quotidiano democratico scriveva: «Non possiamo né vogliamo negare che soltanto lo Stato, rappresentato dal legittimo governo che lo regge, secondo le leggi fondamentali di ciascun paese, ha diritto di pace e di guerra. [...] L'Italia è allora uno Stato? Tale quale è oggi politicamente costituito non è uno Stato di fatto, è soltanto uno Stato di diritto». Con le conseguenze che si possono facilmente intuire. E il 22 maggio: «Governo e rivoluzione coesistono e non si distruggono. Tendono ambedue allo stesso fine, ciascuno coi mezzi propri? La rivoluzione rispetta il governo. Non lo fece essa stessa? [...] La nazione lo elesse: la nazione lo rispetta e lo vuole conservato. Ma lo elesse

rivelare subito la sua futilità, come del resto naturale: di regola, tanto più una rivoluzione è dichiarata permanente, quanto meno esistono le condizioni obiettive di una rivoluzione.

Le conseguenze di Aspromonte furono tratte senza ritardo, e si potrebbe quasi dire con un sospiro di sollievo, da Crispi, che in una lettera a Giovanni Raffaele dell'8 ottobre 1862 scriveva: «La situazione politica per ora non muta. [...] A Roma per ora non ci si può andare. La diplomazia non ce lo permette, non siamo forti in armi, e però bisogna metterci il cuore in pace. È debito degli italiani ordinare lo Stato, farsi forti e poi tornare alla guerra. Perciò bisogna tempo e calma. L'avremo? Dipenderà da noi»⁴⁹. Dall'opposta sponda, Minghetti scriveva, in quel medesimo torno di tempo, a quel gran depositario delle confidenze di tutti i principali uomini politici di parte moderata, Michelangelo Castelli: «Io sono sempre d'avviso che non si debba rinunciare alla parte diplomatica, facendola sul principio del *non intervento* e su quello dell'*assenso* dei Romani al governo che li regge. [...] Quanto alla parte che i Romani stessi potrebbero prendere in questi fatti alla quale tu accenni, io non voglio fermarmi al lato pericoloso che potrebbe avere, perché in questo modo non si farebbe mai nulla; ma vorrei che aves-

con certe condizioni. Queste sono tali che per adempierle il governo deve camminare d'accordo colla rivoluzione: procedere per la sua via, ma lasciare che la rivoluzione proceda come può e deve: ambedue poi denno riscontrarsi nel fine comune, soccorrere ed aiutarsi a vicenda. Il governo italiano dunque, anche restando non rivoluzionario, deve accettare e rispettare la rivoluzione».

49 *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi*, cit., p. 619. La crisi di Aspromonte, ed il modo del suo scioglimento, rafforzò più che mai Crispi nella sua convinzione che la Sinistra dovesse orientare tutti i suoi sforzi verso l'azione legale e parlamentare, abbandonando le avventure insurrezionali. Il 3 marzo 1864, così smorzava i bellicosi ardori di Gaspare Lojacono, indicandogli la via secondo lui più giusta da seguire: «Voi vi nutrite d'illusioni, e spesso di notizie, che false o esagerate giungono in Sicilia. [...] Il tempo delle rivoluzioni è finito. Il tentativo infecondo di Garibaldi del 1862 avrebbe dovuto convincervene. Se il tempo delle rivoluzioni sciaguratamente ritornasse, queste dovrebbero correre tutta l'Europa e cangiar la faccia del continente. Per me ritengo nostro dovere valerci delle nuove istituzioni che sono larghe abbastanza, educare il popolo a valersene, ed attendere dal naturale svolgimento delle stesse il nostro benessere. La Camera non è corrispondente ai nostri interessi? Lavorate con petizioni, con *meetings*, con tutti i modi legali a che il Re la sciolga e si appelli agli elettori per mandarne una migliore. Mutata la Camera, l'azione governativa conseguentemente muterà» (*ibidem*, pp. 196-197).

se l'apparenza non dico di esser fatta di unanime consenso, ma almeno per volontà di una grande maggioranza»⁵⁰. Era indicata, in queste parole, la via maestra che doveva portare di lì a non molto alla Convenzione di settembre, tenuta a battesimo dallo stesso Minghetti. Che ancora non facesse neppure capolino la questione del trasporto della capitale non deve meravigliare, specie se si consideri che appena pochi giorni dopo fu proprio il medesimo Minghetti a scrivere ancora al Castelli: «Quanto alla questione della capitale, che alcuni *Ricciardi* la sollevino è possibile, ma credi che nessuno che abbia senso vi darà valore, e i Toscani son troppo fini per entrare nel pecoreccio. Una nazione non può mutar due volte di capitale, una è più che basta. Dunque un secondo provvisorio sarebbe la rinunzia del definitivo. Sotto questo aspetto non mi farebbe paura nessun attacco»⁵¹.

Pure, la necessità di far uscire in qualche modo la questione romana dalle secche in cui si era arenata, e di neutralizzare così tutto il potenziale esplosivo, rivoluzionario, che il protrarsi di una situazione del genere comportava – come Aspromonte aveva appena dimostrato – doveva nel giro di meno di due anni portare il governo Minghetti a decidere il trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Passata la bufera di Aspromonte, i moderati si posero immediatamente, e con alacrità, al lavoro per evitare in avvenire altri scompigli del genere, per rendere più sicure le istituzioni, per rafforzare le basi dell'ordine contro le periodiche ventate rivoluzionarie. Oggi possiamo anche sorridere del gran parlare di rivoluzione che i moderati andavano facendo, avvezzi come siamo da tempo a ben altre rivoluzioni e a ben altri rivoluzionari. Ma ogni generazione ha i suoi timori, ogni classe dominante le sue posizioni da difendere, magari contro avversari che sarebbero giudicati da quelle successive esempi angelici di mansuetudine politica e sociale.

All'indomani stesso di Aspromonte, in una lettera a Minghetti del 31 agosto, Bon-Compagni ammoniva che la rivoluzione era ora tanto più pericolosa in quanto aveva perduto il suo capo, quel Garibaldi che era pur sempre un moderatore, il punto d'incontro fra la monarchia costituzionale e la rivoluzione italiana. Bisognava quindi correre ai ripari, e il mezzo migliore non poteva essere che quello tradizionale, già più volte sperimentato con successo: che la monarchia facesse propria l'istanza in quel momento più

50 *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, edito per cura di L. Chiala, Roma-Napoli-Torino, s.a., vol. I, p. 451.

51 *Ibidem*, p. 454.

pressante dell'opposizione democratica, dimostrando di essere meglio in grado delle teste calde, garibaldine o mazziniane, di sbloccare la questione romana e di compiere un concreto passo avanti in direzione di Roma⁵².

Ma lo sbloccamento della questione romana, se accertamente perseguito, poteva dare anche un altro risultato, che stava molto a cuore a gran

52 «Garibaldi rappresentò più o meno bene, ma certo rappresentò sinora l'accordo fra la monarchia costituzionale e la rivoluzione italiana. In questo momento manca ogni punto di unione fra l'una e l'altra, ed in ciò sta la difficoltà vera della situazione nostra. Per superarla sarebbe indispensabile che si facesse un passo decisivo verso lo scioglimento della questione romana, si renderebbe evidente all'Italia che la monarchia costituzionale può ciò che non può la rivoluzione. [...] Ma anche sciolta la questione romana, la difficoltà rimarrebbe. La rivoluzione ha perduto il suo capo, ma questo capo per quanto fosse avventato era pure un moderatore; le passioni rivoluzionarie non possono cessare di esistere, perché sorgono dall'immensa rivoluzione che si è fatta in Italia e dall'incertezza che pesa e peserà su tutti gli animi finché il paese non sia costituito!». Cit. in LIPPARINI, *Minghetti*, Bologna, 1947, vol. II, pp. 295-96. L'urgenza di trovare una soluzione intermedia, che per lo meno ottenesse l'effetto di eliminare da Roma la presenza francese, fu sottolineata da Vimercati, in una sua lettera al Castelli del 23 luglio 1863: «Le cose vanno alla diavola, e andranno sempre peggio, finché non venga un ministero che *riconosca, garantisca, s'impegni* a difendere da ogni aggressione l'attuale territorio del Papa; quest'idea già da un pezzo la vo ruminando e veggo che è la *sola pratica*; Cavour l'avrebbe già adottata se altra combinazione più vantaggiosa non fosse stata possibile. [...] Io sono sempre più convinto che bisogna fare una seria campagna per Roma, ma farla colle più ampie disposizioni alle concessioni da parte nostra; che i Francesi se ne vadano da Roma, e poi che il dominio temporale del Papa se ne rimanga pure in piedi per dieci anni; ciò sarà per il meglio di tutti; ma per Dio! via i Francesi, o diversamente la finisce male; dall'oggi al domani le relazioni diverranno sempre più aspre, e un bel giorno, senza neppure saperlo, ci troveremo in lotta colla Francia. – Credi a me, *riconoscere, difendere, sostenere* anche il Papa, ma padroni noi in Italia, ove una potenza straniera deve riguardarsi sempre come una nemica». Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., p. 477. Il 5 ottobre, sempre con il Castelli, Enrico Martini, deputato di parte moderata, incalzava: «Ma la questione di Roma è il nostro scoglio principale. [...] Oh! se potessimo smettere quella idea, o meglio, modificarla almeno secondo più utili ed eseguibili punti di vista! Quando Roma cessasse d'essere un campo francese ed un covo di briganti, anche senza essere nostra, la parte veramente utile sarebbe compiuta, e non mostrando d'agognarvi, la nostra politica potrebbe essere più indipendente rispetto al mondo intiero, e noi potremmo contare davvero nei consigli dell'Europa, e ottenerne intanto la Venezia e forse, in seguito,

parte dello schieramento moderato: una volta rinunciato al programma massimo, dimostratosi per varie ragioni inattuabile e sulla cui opportunità del resto non pochi membri della maggioranza cavouriana e postcavouriana avevano sempre nutrito seri dubbi, si sarebbero potute porre le premesse per la costituzione di un vasto partito conservatore, con il concorso di quei cattolici che pur senza nutrire propositi schiettamente sovversivi in senso reazionario si tenevano ancora al di fuori dell'arengo politico italiano⁵³.

La storia della Convenzione di settembre non ha certo bisogno di essere qui riepilogata⁵⁴. La clausola del trasporto della capitale a Firenze ebbe un'origine per così dire incidentale⁵⁵, ma in realtà corrispondeva ad una situazione politica interna ormai matura, con una compagine ministeriale do-

la maggiore influenza. Ma colle passioni popolari non si ragiona, e conviene accettarle quali esse sono e spesso seguirle e propugnarle» (*ibidem*, p. 481). Andare insomma incontro alle passioni popolari, per evitare che queste, riavutesi dallo choc di Aspromonte, non riprendessero la via delle armi, a rischio, tra l'altro, di gravi complicazioni internazionali. C'era pur sempre il pericolo che le teste calde prendessero alla lettera l'esortazione, che si prestava ad ambigue interpretazioni, di Giorgio Pallavicino in un suo opuscolo del 1863: «Conchiudo. Armiamoci, usando tutte le forze nazionali. Diventiamo per la Francia una minaccia, e Roma è nostra perciocché la Francia troverà più consentaneo all'interesse francese l'avere al di qua dell'Alpi un alleato potente, anziché un nemico pericoloso. Nostra Roma, l'unità d'Italia è un fatto compiuto, che i pacifici accordi o le armi, secondo le circostanze, ci daranno Venezia quando sia. Se Roma non è nostra, noi perderemo le provincie meridionali, le perderemo infallibilmente. Conosco Napoli, conosco la Sicilia, e non temo d'avventurare questo doloroso vaticinio. Perdute le provincie del mezzodì, e continuando in Roma l'occupazione straniera, noi vedremo effettuarsi il disegno napoleonico di un'Italia confederata sotto gli auspicii della Francia; e la politica francese (sventura suprema!) avrebbe allora trionfato della politica italiana». Cfr. PALLAVICINO, *Della questione romana. Alcune parole*, s.l., 1863, pp. 22-23.

- 53 Su queste aspirazioni ad un allargamento della maggioranza moderata in direzione dei cattolici cfr. le indicazioni di MORI, *La questione romana*, cit., p. 269 e ss.
- 54 Sull'argomento si veda per tutti MORI, *La questione romana*, cit., p. 162 e ss. Sempre indispensabile è naturalmente MINGHETTI, *La Convenzione di Settembre (un capitolo dei miei ricordi)*, Bologna, 1899. Una fonte non citata dal Mori è: SILVA, *La Convenzione di settembre secondo i documenti ufficiali francesi*, in *Figure e momenti di storia italiana*, s.l., 1939, pp. 305-35.
- 55 Val la pena di ricordare, comunque, che sin dal 10 ottobre 1860 il principe Gerolamo Napoleone, indirizzando a Nigra una serie di consigli sul da farsi nella complicata situazione verificatasi con la liberazione del Mezzogiorno (cacciare al più presto

minata dalla cosiddetta consorzeria toscano-romagnola ed un diffuso antipiemontesismo che le sempre vive ma sempre frustrate aspirazioni ad un vasto complesso di riforme amministrative erano andate vieppiù rafforzando. In effetti, buona parte dell'opinione pubblica, a destra come a sinistra, plaudì alla Convenzione, non tanto perché persuasa che costituisse effettivamente un avvicinamento a Roma, ma in quanto convinta che il trasferimento della capitale avrebbe necessariamente comportato un cambiamento decisivo nel generale indirizzo politico ed amministrativo⁵⁶.

In sostanza, la Convenzione di settembre significava l'affidarsi, per la soluzione della questione romana, alla naturale evoluzione dei tempi, alla forza dell'opinione pubblica, alla volontà, in definitiva, dei Romani stessi, i

il re di Napoli, liberarsi di Mazzini, Crispi e compagnia, conferire onori e denari – qualora li avesse accettati – a Garibaldi, ma non il potere), aveva suggerito di stabilire a Firenze la capitale provvisoria del nuovo Stato: «Établissez votre capitale provisoire à Florence et organisez l'Italie sur les bases de la grande liberté communale et provinciale: que Pise, Sienne, Pérouse, Bologne, etc., soient de petits centres, il faut en avoir une *quinzaine* en Italie pour pas en avoir quatre ou cinq, ce qui serait du fédéralisme – forte organisation militaire centrale. Respecter Venise tant que le moment ne soit propice et Rome tant que nous y serons, mais proposez ou insinuez l'idée du Pape restant *évêque spirituel* à Rome avec le Vatican et St. Pierre où il viendrait quinze jours par ans, et *souverain temporel* à l'Île d'Elbe ou en Sardaigne avec une garantie et une large liste civile. Cette idée fera du chemin dans l'opinion. Faites un cordon sanitaire au tour de Rome pour forcer le Pape à s'en aller. Cela viendra si vous êtes sages. [...] Évitez l'écueil de vouloir *piémontiser* l'Italie, ce que l'on vous reproche souvent avec un peu de raison. Allez à Florence jusqu'à ce que vous puissiez entrer à Rome». Cit., in COMANDINI, *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, Milano, 1922, pp. 190-91.

56 Scrisse in proposito Giuseppe Ferrari, a pochi mesi di distanza dalla Convenzione: «Dico di più, tutte le ragioni per cui resistevate al trasporto del governo erano per sé ottime: conveniva attendere a Torino i giorni di Roma, non raddoppiare il provvisorio nell'amministrazione, non discreditarlo il nucleo già fermato e consolidato da una rivoluzione di cinque anni, non sprecare i milioni in uno spostamento gratuito, non seminare le divisioni tra le città che avevano almeno fin allora dissimulate le loro gelosie, non dare l'esempio di una stravagante obbedienza ad un protocollo firmato a Parigi con sorpresa della nazione. In una parola, perché non fare da Torino quanto desideravate da Firenze? Eppure si proclamò Firenze per allontanarsi ad ogni costo da Torino, per fuggire il Piemonte creduto responsabile di fatti opposti alla sua volontà, per sottrarsi al sistema inaugurato dopo le battaglie di Magenta e di Solferino, per uscire dallo stato inorganico che non sa né reprimere, né rispettare le autonomie, per fare in somma un atto

quali sarebbero stati più liberi di esprimerla una volta liberati dalla presenza del presidio francese. Che poi, nelle speranze contrastanti degli uni e degli altri, la naturale evoluzione dei tempi potesse spingere in direzione opposta, è altra questione. L'importante, come scriveva con il suo flemmatico pragmatismo Minghetti a Gino Capponi, era di uscire dalla posizione di stallo in cui ci si era invischiati; poi si sarebbe visto, e per il momento ogni previsione era prematura⁵⁷. «Il portato logico della Convenzione – spiegava an-

di rivoluzione simile alle battaglie del 1859 e alla liberazione del mezzogiorno. Firenze è un programma, un simbolo come già dissi, un simbolo reale, non una residenza, una situazione materiale che impone al governo di ricostituirsi e di trasformarsi sotto pena di morte. Mancando i capi fu scelta una città, mancando le idee fu indicata una terra proclamata solo per additare che un sistema è vinto, e che un altro deve succedergli». Cfr. FERRARI, *Il governo a Firenze. Spiegazione*, in *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari*, cit., pp. 1248-49. Concetti analoghi espresse allora pure Carlo De Cesare: «Il nostro indirizzo amministrativo in generale fu sbagliato, e poiché esso veniva da Torino, il popolo italiano, guardando alla provenienza ed al fatto, addebitò al Piemonte quello che fu imperizia di uomini e conseguenza della situazione delle cose. Oggi il popolo italiano applaude alla Convenzione, ed al trasferimento della sede del Governo, perché crede che la Convenzione affetterà la soluzione della questione romana, e il trasferimento della capitale servirà a mutare l'indirizzo governativo ed amministrativo in generale. Abbiamo anche noi la stessa fede; diversamente a che il trasferimento della sede del governo per motivi politici ed amministrativi? E questa necessità è tanto più urgente in quanto sinora abbiamo accusato la poca efficacia dell'antica amministrazione che prevalse in Piemonte e fu estesa poi a tutto il Regno; ma dal giorno in cui la sede del Governo porrà il piede in Firenze, continueremo a mantenere in piedi lo stesso sistema sperimentato inadatto ai bisogni del popolo italiano; persisteremo negli antichi errori, accresceremo i bilanci passivi per nuove spese; seguiranno infine a dichiarare erronei ed inefficaci i regolamenti e gli ordinamenti delle antiche provincie senza portarvi rimedio? Né si dica che per circostanze invincibili l'antico sistema continuerà a prevalere; perché allora il trasferimento della sede del Governo diventerebbe inutile, anzi dannoso, e l'Italia dovrebbe pur confessare con infinita vergogna di non saper governare se stessa. Allora il difetto amministrativo si convertirebbe in difetto politico, e i partiti avversi all'unità della patria direbbero che l'unità è impossibile; i radicali mostrerebbero al popolo che la monarchia fu impotente ad organizzare un governo libero e innanzi tutto italiano, un governo capace di compiere i destini della nazione». Cfr. DE CESARE, *Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica amministrazione nel Regno d'Italia*, Firenze, 1865, p. 5.

⁵⁷ Lo scopo della convenzione stessa era quello di fissare un termine alla occupazione straniera in Roma, e applicare anche a quel territorio il principio del non intervento.

cora Minghetti, questa volta al Pasolini – è di assistere, con leale rispetto, all'esperimento ultimo e definitivo del Potere temporale che si farà a Roma dopo la partenza dei Francesi, quando Papa e sudditi siano posti nelle condizioni di ogni governo civile»⁵⁸. La Convenzione, dichiarava Visconti-Venosta alla Camera, difendendo l'operato suo e dei suoi colleghi di ministero, non era altro che il proseguimento del programma cavouriano, approvato solennemente dal Parlamento, e che fin dall'inizio era stato «non già il

Il Regno d'Italia non piglia altro obbligo che quello di non attaccare né lasciare attaccare da bande irregolari quel territorio. Codesto obbligo lo deve osservare lealmente e fermamente. Il resto dipende da tanti elementi, ha tanta connessione col modo di procedere che seguirà la Corte di Roma e col senno pratico che sapranno mostrare gli Italiani, che in questo momento sarebbe vano e pericoloso anticipare in pubblica discussione gli eventi». Cfr. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi, Firenze, 1890, vol. VI, p. 341. In alcune note indirizzate al Chiala, su richiesta di quest'ultimo, circa le origini della Convenzione di settembre, Minghetti, parecchi anni dopo, doveva scrivere tra l'altro: «Per me, posto che a Roma non si poteva andar subito, anzi non era sperabile di andarvi che dopo lungo tempo, non si poteva impedire il trasporto della capitale a breve scadenza. Era questa un'esigenza politica, strategica, amministrativa che avrebbe trionfato. E qual fosse il sentimento d'Italia, lo si vide chiaro dal modo onde la Convenzione fu accolta. Il modo di rendere la cosa meno aspra verso Torino, cui l'Italia doveva tanta gratitudine, era di collegare il trasporto della Capitale coll'uscita degli stranieri da Roma. Era un sacrificio che le si chiedeva, ma che aveva un alto valore morale». Cfr. CHIALA, *Ricordi di Michelangelo Castelli (1874-1875)*, Torino-Napoli, 1888, p. 180. Come si vede, a distanza di tempo Minghetti indicava come preminente, nell'ambito della Convenzione, l'esigenza del trasferimento della capitale piuttosto che quella dell'evacuazione dei Francesi da Roma; ma in realtà era stato quest'ultimo obiettivo che aveva determinato l'inizio delle trattative.

58 *Carteggio di Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, cit., vol. IV, p. 117. Doveva scrivere l'anno successivo, a proposito della Convenzione e delle sue finalità, Galeotti: «Questo solo dirò, che se il potere temporale è destinato a cadere, ciò si compirà senza danno alcuno del Papato, il quale non ha bisogno né di regno né di spada, che vive di altre forze morali cui la politica non giunge, e cui il corso dei fatti terreni non tocca. Ma una condizione è necessaria, è vitale, è evidente per l'Italia, ed è, che il potere temporale compia l'ultimo esperimento della sua esistenza, lo compia dibattendosi fra le esigenze della civiltà, lo compia nel contrasto esclusivo di quelli interessi terreni che fino a qui ha voluto disconoscere, assorbire e dominare, lo compia, dirò anche, più aiutato che impedito da quelli stessi che meno lo vorrebbero, lo compia pieno ed intero, dinanzi alla coscienza della intera cattolicità. Se un accordo è

programma degli avvenimenti immediati, ma piuttosto una grande dichiarazione di principii che l'Italia faceva al mondo cattolico intorno a quelle trasformazioni nelle condizioni politiche del Papato, che erano diventate la necessaria conseguenza delle grandi trasformazioni politiche avvenute nel paese dove il Papato ha la sua sede»⁵⁹.

La Convenzione del 15 settembre fu oggetto, come si sa, delle accoglienze e delle interpretazioni le più diverse e contrastanti. A complicare le cose, a rendere più angosciosi i dubbi di molti sulla posizione da prendere, era proprio il carattere ambivalente del trattato, la connessione che esso stabiliva fra questione romana e trasferimento della capitale. Si poteva essere favorevoli al modo in cui era stata affrontata la prima, ed ostili invece al secondo, e viceversa. Ciò spiega come sia a sinistra che a destra la frattura fosse inevitabile.

Per alcuni, la Convenzione significava, in maniera esplicita o implicita, in diritto o in fatto, una rinuncia a Roma; e se gli uni, ovviamente, gridavano al tradimento, gli altri manifestavano la propria soddisfazione. Come il D'Ondes Reggio, che dichiarava alla Camera di approvarla perché essa sanzionava Firenze come «capitale definitiva d'Italia»⁶⁰, o come il Pasolini, ex ministro degli Esteri del Regno d'Italia, il quale, inviato da Minghetti a Cannero, subito dopo la firma della Convenzione, per ragguagliare Massimo d'Azeglio su quest'ultima, aveva così commentato l'appena concluso trattato: «Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati di Roma»⁶¹.

possibile tra il potere temporale e i popoli che lo subiscono, se è possibile una sua trasformazione che lo renda accetto ai Romani, e faccia di Roma una città italiana, tale accordo e tale trasformazione devono favorirsi da tutti quelli cui senza distinzione di credenze e di fede importa il bene d'Italia. Quando poi per solenne e non equivoco esperimento fosse chiarita la incompatibilità assoluta del potere temporale coi bisogni e cogl'interessi del popolo romano, quando sia scesa nella coscienza di tutti la persuasione della impotenza di quest'ultimo avanzo della teocrazia a sostenersi con forze proprie, quando cada come cadono le cose vecchie e caduche per difetto di ogni susta interiore che lo sostenga, quando cada, senza che la sua caduta possa mai imputarsi a manovre palesi od occulte del Governo italiano, allora, ma allora soltanto, il poter temporale potrà dirsi veramente finito e finito per sempre». Cfr. GALEOTTI, *La prima legislatura del Regno d'Italia. Studi e ricordi*, Firenze, 1866², pp. 242-43.

59 A. P., *Camera*, Legislatura VIII, Sessione 1863-64-65, *Discussioni*, vol. IX, tornata dell'8 novembre 1864, p. 6502.

60 *Ibidem*, tornata dell'11 novembre 1864, p. 6575.

61 Così raccontò il d'Azeglio stesso al Rendu, in una lettera del 15 gennaio 1865. Cfr. *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio accompagnée*

Ma invece, proprio con l'intenzione di contribuire ad un ulteriore e decisivo passo in direzione di Roma, volle appositamente recarsi a Torino per votare a favore del trasferimento della capitale Alessandro Manzoni, quel Manzoni il quale, come ebbe a ricordare più tardi la figlia, aveva «in testa più che mai il chiodo di Roma» ed era «sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica»⁶².

d'une introduction et de notes par Eugène Rendu, Paris, 1867, p. 313. Sull'episodio cfr. pure PASOLINI, *1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio*, terza edizione accresciuta dall'autore, Torino, s.d., p. 419. E il Capponi, in una lettera a d'Azeglio subito dopo i fatti di Torino del 21 e 22 settembre: «In sostanza, se questo trattato sotterra quella seccante pretensione al salire in Campidoglio... aggiungo l'*amen* di tutto cuore. Se invece, come dicono *les habiles* all'orecchio, la febbre capitolina riprende più che mai, e se il trattato non è che una maschera diplomatica sul viso al *Roma o morte*, allora ... se l'Italia lo vuole andremo avanti, ma se n'ha a vedere delle belle!». Cit. in TABARRINI, *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, 1879, p. 317.

62 Cfr. RUFFINI, *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, cit., pp. 428-29; inoltre, naturalmente, VACCALLUZZO, *Alessandro Manzoni, l'unità d'Italia e la questione romana*, cit., in cui è dettagliatamente rievocato il contrasto fra Manzoni e d'Azeglio a proposito della Convenzione. Favorevole alla Convenzione, come importante passo avanti verso la soluzione della questione romana, si dichiarò a più riprese il Ricasoli. Già il 13 settembre 1864, dopo essere stato ragguagliato da Silvio Spaventa, allora segretario generale del ministero dell'Interno, circa i termini del trattato che stava per essere sottoscritto, egli scrisse da Brolio al Minghetti: «Le confidenze da te ricevute in addietro mi avevano apparecchiato alla felice soluzione, ma non è venuta meno per questo l'interna gioia all'annuncio che il Trattato era concluso. È questo un avvenimento immenso per l'Italia; è infine il principio del suo compimento e avrà conseguenze grandi dentro e fuori. Il Trattato cui accenno, è il vero atto di riconoscimento dell'Italia nuova; e me ne congratulo ancora nel vedere che la buona fortuna ha voluto che i miei antichi amici lo potessero compiere e sottoscrivere». Cfr. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, cit., vol. VII, p. 240. Con parole più caute si espresse tuttavia vari mesi dopo al Massari, in una lettera del 30 giugno 1865: «La Convenzione del 15 settembre, secondo il mio debole parere, fa all'Italia una posizione presso che identica a quella che la pace di Villafranca fece ai popoli dell'Italia centrale. È una posizione scabrosa, perché se non si segue la unica via che porta a salute, il solo sviarsene un poco ci può gettare in turbamenti grandissimi. [...] Roma deve venire all'Italia, e non l'Italia deve andare a Roma. Dopo la Convenzione, questa è la formula preconizzatrice degli avvenimenti che si stanno mutando» (*ibidem*, pp. 305-306). Il trasferimento della capitale non fu invece visto di

Mentre Silvio Spaventa scriveva al fratello Bertrando: «*La convenzione colla Francia è la chiave di Roma*. Il trasporto della capitale è la cessazione del governo piemontese, e la creazione del governo italiano *davvero*»⁶³.

Sono appunto queste ultime parole dello Spaventa a costituire la spia attraverso la quale si riesce a intravedere il vero volto che la Convenzione di settembre presentava alla maggior parte dell'opinione pubblica del tempo. La questione romana passava in seconda linea, per i più, rispetto ad un significato di più immediata rilevanza: la spiemontesizzazione, la rivincita, un po' assurda e un po' crudele, nei confronti della vera o presunta tracotanza subalpina; e per i temperamenti meno viscerali, la fine della soffocante centralizzazione, l'inizio di una ristrutturazione amministrativa del Paese secondo linee direttrici ispirantisi ad un maggior rispetto per le autonomie locali⁶⁴. E fu ap-

buon occhio dal barone toscano, che il 19 settembre 1864 scriveva in proposito al fido Celestino Bianchi: «Io approvo il Trattato, sebbene non mi sia dissimulato gli obiettivi e le conseguenze che possono derivarne. Io deploro il traslocamento della sede del Governo, e deploro perfino che il veleno di una capitale provvisoria possa essere versato in Firenze. Mi pare una disgrazia per Firenze e nulla più. Ma io approvo il Trattato» (*ibidem*, p. 248). E al fratello Vincenzo, quattro giorni dopo: «Il traslocamento della capitale è anche una sventura per Firenze, e mi auguro che le tocchi per poco o meglio per niente» (*ibidem*, p. 252). «Ma il Ricasoli deplorava, stando con me ad una ringhiera del suo casino del Pellegrino, che le antiche mura di Firenze cadessero, e l'amata città cambiasse d'aspetto per adattarsi alle nuove sue condizioni, con grandi mutamenti di abitudini e di fortune». Così FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di G. Maioli, Faenza, 1955, p. 356.

63 SPAVENTA, *Lettere politiche*, a cura di G. Castellano, Bari, 1926, p. 62.

64 Profondamente amareggiato dalla mancata reazione dell'opinione pubblica italiana nei confronti della Convenzione di settembre, da lui giudicata un gravissimo tradimento da parte del governo e della monarchia, fu Mazzini. In una lettera del 30 settembre 1864 a Vincenzo Brusco Onnis così si doleva: «Sono atrocemente di malumore per la freddezza – quando non favore – dell'Italia sulla Convenzione, ch'è un vero disonore e che ci toglie Roma. Poco importa che la gente vi veda possibilità che sorgeranno: e che le congetture sieno fondate. Davanti a noi stessi e al mondo è una vigliaccheria l'accettarla. È sempre la solita tattica, il solito oblio del punto nazionale, della dignità del paese». Cfr. S.E.I., *Epistolario*, vol. XLVIII, p. 106. Per la valutazione mazziniana della Convenzione di settembre cfr.: *La Convenzione*, in S.E.I., *Politica*, vol. XXVII, pp. 3-5 e *La Convenzione a Torino*, *ibidem*, pp. 9-13. L'identificazione dell'accentramento con il piemontesismo, e quindi, di riflesso, con Torino capitale, era uno stato d'animo assai diffuso un po' in tutti i settori dell'opinione pubblica nazionale. Già nel 1862 il Montanelli aveva scritto

punto sulla questione del trasferimento della capitale, ben più che sulla Convenzione vera e propria, la quale investiva direttamente la questione romana, che si operò la frattura all'interno sia della destra che della sinistra, con la costituzione della «Permanente» da un lato, dall'altro con la separazione, in sede di voto sulla Convenzione stessa, fra crispini e mordiniiani⁶⁵. Una separazione che poté sembrare allora un fatto puramente occasionale ed isolato, ma che in

sarcasticamente: «L'idea d'*imprefettare* l'Italia poté nascere alla falde del Monte Ceniso, ma non sosterrebbe la discussione sulla cima del Campidoglio. Roma non scambiò mai l'unità coll'uniformità. Roma non può temere, che alcuna delle sue figlie succursali concepisca l'insano e parricida disegno di segregarsi dalla madre e dalla patria italiana». Cfr. MONTANELLI, *Dello ordinamento nazionale. Trattato*, Firenze, 1862, p. 96. Significative le parole con le quali Giuseppe Ferrari giustificò alla Camera, nella tornata del 10 novembre 1864, il suo voto favorevole alla Convenzione: «La nazione chiede da molto tempo il discentramento con una nuova capitale. Io credo che a Firenze il discentramento si compirà, i partiti si trasformeranno, e nell'atto stesso di andare a Firenze le difficoltà del trasporto determineranno forse delle dimenticanze e delle modificazioni che precipiteranno il discentramento». Cfr. A.P., Camera, Legislatura VIII, Sessione 1863-64-65, *Discussioni*, vol. IX, p. 6546. Quanto a Roma capitale, il Ferrari non era certo un patito di questa soluzione. In quella medesima tornata del 10 novembre, egli fu presentatore di un ordine del giorno in cui si affermava che «... atteso che Roma è stata la sede d'una antica tirannia sotto i Romani e d'una nuova tirannia sotto i Papi, è dichiarato che l'Italia la ripudia come sua capitale» (*ibidem*, p. 6541). Sulla posizione del Ferrari sull'intero problema, cfr. ROTA GHIBAUDI, *Giuseppe Ferrari e Roma capitale*, in AA.VV., *Un secolo da Porta Pia*, cit., pp. 205-218.

- 65 Per alcuni Piemontesi esasperati, la Convenzione non sarebbe stata addirittura che un espediente architettato dal diabolico Minghetti per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalla situazione finanziaria, disastrosa nonostante le sue ripetute promesse di portare il bilancio in pareggio nel giro di quattro anni: «Invece un bel dì s'è trovato col verde! Un bel dì non ha più saputo a che santo votarsi per aversi il becco di un quattrino. Ha visto i suoi calcoli falliti, il paese irritato, e quel ch'è peggio, la maggioranza nella Camera indebolita, esitante, scissa [...] Ha visto il portafoglio in pericolo [...] Allora si ricordò di Roma. Alcibiade tagliava la coda al cane per far diversione ai critici di Atene che s'occupavano dei fatti suoi. Minghetti pensò: risuscitiamo la questione di Roma. Così l'opinione pubblica s'occuperà un po' più di politica e un po' meno di finanze. Avrò distratta da me l'attenzione. Intanto da cosa nasce cosa, chi ha fiato ha vita: guadagniamo tempo [...] Così all'indomani della proroga delle Camere la questione di Roma tornò sul tappeto per iniziativa di Minghetti, felice di aver trovato quest'ultima tavola di salvamento, al momento in cui si

parte almeno si prolungò negli anni successivi, sul piano più generalmente politico come su quello più strettamente parlamentare, riflettendosi, a partire dal 1867, nel dualismo fra la «Riforma» ed il «Diritto», per sfociare infine, nel 1869, nell'ingresso di Mordini e Bargoni nel terzo ministero Menabrea.

dava per affogato». Cfr. BOGGIO, *Firenze è Roma? Lettera del deputato P. C. Boggio*, Torino, 1864, p. 11. Meno fantasiose, ma non certo meno roventi, le parole di Carlo Alfieri: «Devesi per contro notare che, se non *per opera*, diremo *al tempo* del Ministero Minghetti, rinfuocaronsi le passioni, i sospetti, le gelosie regionali, ed il reggimento costituzionale ne venne scosso e viziato, e le forze della nazione ne rimasero o paralizzate o infiacchite. Allora una fatale necessità, sorta dalla duplice logica dei fatti e dell'ambizione, pose una mano di ferro sul collo di quei politici che avevano promesso il pareggio finanziario in quattro anni, ed avevano veduto in men di due le proprie presunzioni irrimediabilmente sfatate; di quei politici, acerbi detrattori delle leggi unificatrici del 1859, rimasti impotenti a riformare pochi ordinamenti amministrativi, e ad unificare la sola Toscana; di quei preconizzati discepoli del Cavour, che non ardivano chiamare la giovane e robusta Italia all'estremo cimento da sola a sola colla vecchia Austria per la liberazione di Venezia, né avevano trovato mezzo di entrare, in pro della causa nazionale, in qualche concerto di politica generale europea, come aveva fatto il Cavour nel 1854 pella spedizione in Crimea; di quegli uomini che non avevano saputo accordarsi, circa la quistione romana, in un concetto comune, dedotto da principii filosofici e fondato in convinzioni profonde. [...] La inesorabile necessità condusse i Ministri, che non potevano servire nessuno dei grandi interessi del paese, che non potevano soddisfare nessuno dei più nobili sentimenti, nessuna delle legittime aspirazioni della nazione, li condusse, diciamo, a blandire una passione iniqua, una bassa gelosia, un'ira funesta, pur troppo molto sparsa e di recente rinfuocatasi in gran parte d'Italia contro Torino e quell'immaginario mostro, che chiamavasi *piemontesismo*. Così avvenne che il ministero Minghetti comprasse dagli Italiani la pazienza di non andare per lungo tratto di tempo a Roma, la indifferenza per gl'immani dolori di Venezia, la sofferenza dell'anarchia amministrativa, della rovina finanziaria e del disagio economico del paese; comprasse tutto ciò a prezzo delle invidie municipali sfogate contro Torino, a prezzo dello sfregio e del danno delle Subalpine provincie. Quella diciamo fatale necessità; poiché è d'uomo non disconoscere giammai la natura umana, e questa è tale, che meglio unico che raro sia l'uomo politico, il quale non anteponga il governare a qualunque costo, *per fus et per nefas*, allo smettere il Governo che egli non possa utilmente ed onestamente reggere». Cfr. ALFIERI, *Da Torino a Firenze. Esame critico della Convenzione di settembre*, in *L'Italia liberale. Ricordi considerazioni avvedimenti di politica e di morale*, Firenze, 1872, pp. 89-90. È alla luce di uno stato d'animo del genere che vanno viste la costituzione e l'opera di quella curiosa formazione politica che fu la «Permanente».

La Convenzione di settembre, se ebbe così l'immediato risultato di accrescere ancor più lo stato di frammentazione dei gruppi politici e quindi la confusione della vita politica italiana, portò anche, una volta passata la tempesta dei dibattiti parlamentari e delle polemiche giornalistiche e pamphlet-

La Sinistra era unita nel condannare la Convenzione vera e propria, ma era divisa sulla questione del trasferimento della capitale, e alla fine fu in nome di quest'ultimo che Mordini e una quarantina d'altri deputati democratici votarono con la maggioranza nella tornata del 19 novembre 1864: fra essi Bargoni, Cadolini, Zanardelli, Bellazzi, Liborio Romano, Lazzaro, De Luca. Cfr. su tutto ciò SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 280 e ss. e CAPONE, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, 1970, p. 145 e ss. Secondo Crispi, con la Convenzione di settembre il governo imboccava la via della conciliazione nei rapporti con la Chiesa, ma ciò facendo, rinunciava, volente o nolente, a Roma, perché non avrebbe mai potuto sperare di ottenere quest'ultima con mezzi che non fossero rivoluzionari: «La questione del Papato, signori, – egli affermò nel suo intervento alla Camera del 17 novembre 1864 – non si può risolverla che in due modi: o colla rivoluzione o colla conciliazione. La rivoluzione è la sola che può imporre l'Italia a Roma. La rivoluzione la quale non dovrebbe essere solamente politica, ma religiosa, è la sola che potrà dare all'Italia la vera capitale. Colla conciliazione entriamo in un ordine d'idee tutto differente. Noi siamo obbligati a transigere». Ma, aggiungeva, il Papa che non aveva voluto scendere a compromessi nel 1860, quando si era trattato di una porzione soltanto dei suoi domini, si sarebbe forse risolto a transigere quand'era in gioco Roma stessa? Cfr. A. P., *Camera*, Legislatura VIII, Sessione 1863-64-65, *Discussioni*, vol. IX, p. 6710. Fra i più tenaci e vigorosi avversari di qualsiasi conciliazione con Roma, in questa come in altre occasioni precedenti e successive, si rivelò Luigi Settembrini. In un articolo su «L'Italia», del 12 novembre 1864, intitolato *La conciliazione dell'Italia col Papato*, egli scrisse tra l'altro: «Per necessità della sua natura il Papato ha sempre impedito con tutti i suoi sforzi che l'Italia si unisse in uno Stato. Il Papa, come capo della Chiesa, ha chiamato sempre i forestieri a difendere la sua signoria, ed è sempre stato l'unico, il vero, l'eterno nemico dell'Italia. [...] L'Italia stato si concilia col Papato stato. In uno stato ci dev'essere un altro stato: è impossibile, è assurdo, e noi vogliamo concedere anche l'assurdo da parte nostra. [...] Messi di fronte così come sono al presente l'Italia ed il Papato, l'uno è la negazione dell'altro, l'uno deve distruggere l'altro: o potere temporale, o unità d'Italia. Con la Chiesa l'Italia può conciliarsi, anzi non l'è stata mai nemica, e ne accoglierebbe e serberebbe il centro organico: ma col Papato no, non lo può contenere, sarebbe uno stato nello stato, un assurdo, anzi il massimo degli assurdi». Cfr. SETTEMBRINI, *Scritti vari di letteratura, politica, ed arte*, riveduti da F. Fiorentino, Napoli, 1880, vol. II, pp. 272-73. Caratteristica dell'atteggiamento del Settembrini a questo riguardo, la lettera da lui indirizzata il 18 maggio 1863 al presidente della

tistiche, ad un illanguidimento della questione romana che ebbe come corrispettivo un rilancio dei problemi amministrativi e finanziari in politica interna⁶⁶ e uno spostamento di mira da Roma al Veneto in politica estera⁶⁷. Ma fu proprio la guerra del 1866, con l'acquisto alquanto fortunoso del Veneto che ne conseguì, a riportare in primo piano la questione romana: e ciò

Società Emancipatrice del Sacerdozio italiano, per ringraziare di essere stato invitato a farne parte: «Un gran bene – scriveva in quell'occasione – si può fare, e si deve; emancipare non pure il Sacerdozio, ma la Chiesa, cioè tutti i popoli che credono in Gesù Cristo. Io per me credo, e lo dico schietto, che il *Cattolicesimo Romano* sia per se stesso la negazione del Cristianesimo; e che esso sia stato la cagione antica e vera di tutti i mali che hanno afflitto non pure l'Italia ma tutti i popoli di schiatta latina che l'hanno conservato. Bisogna adunque che *Cattolicesimo* diventi *Cristiano*, che risalga alla purità e grandezza del Vangelo. [...] Se noi vogliamo un'Italia, dobbiamo *sparla*, dobbiamo emanciparla da quel potere assoluto che nega la libertà della ragione, che tiranneggia la coscienza, che si tiene infallibile, e non dice altro che: o ubbidisci, o l'inferno» (*ibidem*, pp. 187-188).

66 In tal senso si orientarono anche molti che pur avevano votato contro la Convenzione, a cominciare naturalmente da Crispi. Questi per esempio, in una lettera del 2 febbraio 1865, replicando ad alcuni giudizi espressi da Giorgio Asproni sul «Popolo d'Italia», scriveva: «Io non ho mai detto, che il governo possa essere su basi solide senza Roma. Ho detto, rispondendo ad uno dei *convenzionisti*, che col pretesto di Roma, non bisogna rimettere all'avvenire la soluzione d'ogni problema d'interna amministrazione. Ho soggiunto poi chiaramente che Roma debbe essere il nostro punto obiettivo, che non dobbiamo arrestarci nel nostro lavoro di emancipazione finché questa suprema questione non sia risolta, ma che indipendentemente da ciò dobbiamo dare stabilità alle nostre politiche istituzioni, sviluppare e consolidare la libertà entro i limiti dello Stato che rappresenta il pensiero italiano». Cfr. *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi*, cit., p. 212.

67 Uno spostamento che non significava affatto un allentamento dei contatti con la Santa Sede in vista della soluzione di problemi particolari, come per esempio quelli del ritorno dei vescovi assenti dalle diocesi, della provvista delle sedi vacanti e dell'ammissione dei titolari già preconizzati, senza intesa col governo italiano, in alcune province del Regno. Fu appunto per dibattere questi problemi che nel 1865 si ebbe la missione Vegezzi a Roma, sulla quale cfr. in particolar modo MORI, *La questione romana*, cit., p. 343 e ss. Per tutti i contatti fra governo italiano e Santa Sede in questo periodo è pure indispensabile l'opera di PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, III: *La questione romana dalla Convenzione di Settembre alla caduta del potere temporale, 1864-1870*, vol. I, *Testo*; vol. II, *I documenti*, Roma, 1961. Più che mai, in questa situazione, per uno sbloccamento a livello più generale della questione romana ci si affidava, con minore o maggiore convinzione, all'iniziativa dei Romani stessi. Si veda per esempio quanto

non per una, ma per varie ragioni. Innanzi tutto, il fatto che fosse stato realizzato, quasi nella sua integrità, l'antico grande obiettivo dell'indipendenza dallo straniero rendeva più angustiante ancora il mancato compimento dell'unità in direzione di Roma e liberava nuove energie per quest'opera⁶⁸. In secondo luogo, l'ulteriore peggioramento, in conseguenza degli oneri bellici, della situazione finanziaria, che sembrava avviata ormai verso la bancarotta, riproponeva con carattere di estrema urgenza il problema delle corporazioni religiose e dell'utilizzazione, a beneficio dell'esauito erario dello Stato, dei loro beni o di parte di essi. Infine, doveva rivelarsi non senza influenza la circostanza che la necessità di sostituire il La Marmora alla presidenza del Consiglio, a seguito della dichiarazione di guerra all'Austria e dell'assunzione da parte sua del comando militare, avesse ricondotto a capo del Governo il Ricasoli, l'uomo politico italiano, cioè, il quale più di ogni altro continuava a restare tenacemente fedele al programma di una riforma della Chiesa di cui fosse lo Stato stesso a porre le premesse indispensabili⁶⁹.

scriveva Gualterio, prefetto a Napoli, al Castelli, il 30 novembre 1866, appunto a proposito della missione Vegezzi, alla quale si dichiarava favorevole, pur avvertendo che non poteva trattarsi che di un primo passo: «La seconda fase della questione è tutta esclusivamente romana. Che i Romani svolgano i loro diritti sul terreno loro ormai indicato, e muovano tutte le querele di diritto possibili, e strappino tutte le concessioni che possono per rientrare al possesso di ciò che è loro, e la questione andrà fino alla consumazione. Per questa seconda fase vedrò appunto Montecchi, e dopo parlato con lui tornerò a scriverti. La direzione nostra vi dovrà essere, ma converrà che non sia, se fosse possibile, neppure sospettata. Se il Comitato di Roma fosse qual è oggi necessario, cioè composto d'intelligenze vere, e di uomini d'importanza sociale di primo ordine, Roma potrebbe fare da sé, non apparentemente, ma realmente. È questo il fianco debole della questione dal lato pratico. Vi sono le idee fuse del diritto, ma manca il Porcari». Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. II, pp. 181-82. Vd. pure, nello stesso senso, Castelli a Cialdini, 17 ottobre 1867, *ibidem*, p. 282.

- 68 Non senza importanza, a questo proposito, era la particolare psicologia di Garibaldi, sempre pronto a reagire ad una frustrazione con un soprassalto di guerriero attivismo. Come la cessione di Nizza non era stata del tutto estranea alla sua decisione di accettare l'invito di mettersi a capo di una spedizione in Sicilia, così le delusioni della campagna del '66 e del mancato acquisto del Trentino contribuirono probabilmente a preparare in lui lo stato d'animo che doveva portarlo a Sinalunga e poi a Mentana.
- 69 Ciò che distingueva Ricasoli da altri moderati, che pur continuavano a vagheggiare un rinnovamento nazionale di cui fosse parte essenziale e indissolubile una riforma religiosa, era la sua volontà di tradurre immediatamente in concrete iniziative

Il progetto ricasolino del 1867 sulla «libertà della Chiesa cattolica» e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, noto negli annali parlamentari come

politiche tale aspirazione. Sostanzialmente diverso, per esempio, l'atteggiamento di un Lanza, il quale scriveva al Castelli: «L'Italia non potrà avere Roma se non in virtù di una grande riforma religiosa, che accadrà col tempo. Tu ben sai che questa credenza è in me tanto antica quanto profonda». Lasciando così intendere che bisognava lasciare che il processo seguisse il suo corso, per spinta interna, senza intervento politico da parte dello Stato. Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. II, p. 363 (lettera del 16 ottobre 1868). Quanto al Minghetti, ha rilevato giustamente Berselli che «la libertà di coscienza per Minghetti porta alla separazione fra Chiesa e Stato, non alla riforma della Chiesa». Cfr. BERSELLI, *Il problema della libertà religiosa nel pensiero di Marco Minghetti*, in *Atti del XXXIII Congresso (Messina 1-4 settembre 1954)*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLIII, aprile-giugno 1956, p. 242.

Un duro attacco alla politica ecclesiastica del Ricasoli, e della Destra in generale, fu mosso alla Camera l'8 luglio 1867, nel corso della discussione sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, dal De Sanctis, che fin dal 1864 si era staccato dai moderati per avvicinarsi alla Sinistra. (Per le ragioni di tale distacco vd. il noto, importantissimo suo discorso, tenuto alla Camera nelle tornate del 30 giugno e 1° luglio 1864, ora anche in DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 183-218). Per il De Sanctis, all'origine della politica di conciliazione con la Chiesa sulla base della concezione separatistica vi era una istanza profondamente conservatrice. «Che cosa è rimasto, o signori, al partito conservatore? È rimasto un solo monumento in mezzo al deserto, è rimasto un monumento che molte rivoluzioni non sono riuscite ad intaccare, e di cui io riconosco volentieri la solidità, la grandezza: è rimasto il clero. [...] Il motto della politica conservatrice, voi lo sapete, è la libertà della Chiesa; ed è su questo motto che sono appoggiate le trattative con Roma. [...] Che cosa volete con questa libertà che voi domandate? È il momento di analizzare le vostre domande, di analizzare il valore che questa parola può avere in un senso pratico e politico. [...] Noi abbiamo, o signori, due specie di libertà. C'è la libertà vuota, senza contenuto, senza programma, che consiste nel famoso *'laissez faire, laissez passer'*, nella famosa 'libertà per tutti', dove l'on. Rossi vedeva l'avvenire. Questa libertà, o signori, noi l'abbiamo nell'Inghilterra, noi l'abbiamo in America. In Inghilterra è il portato di lunghe lotte, è il portato di un regno consolidato e organizzato. Nell'America è il portato della giovinezza, poiché tutti i popoli che cominciano, quando non sono giunti ancora ad organizzarsi in modo artificiale, non sono altro che la libera spontaneità individuale. Sono libertà che non hanno un valore politico quando si invocano, poiché i principi, o signori, presi in se stessi, sono l'essere uguale a nulla. In politica i principi valgono qualche cosa, in quanto si mettono in correlazione con tutto un complesso di condizioni sociali. Io vi domando quale riscontro ci sia fra l'Italia e queste due grandi nazioni. [...] Ebbene, o signori, è questa libertà vuota, questo *'laissez faire, laissez pas-*

il progetto Borgatti-Scialoja⁷⁰, riportò in primo piano le discussioni sulle relazioni fra Stato e Chiesa e sulla questione romana. Né in Parlamento, né nel Paese, esistevano tuttavia più, se pure erano mai esistite, le condizioni per una effettiva impostazione di quest'ultima su basi rigorosamente separatistiche, o che alterassero comunque profondamente lo stato di cose vigente. Intanto, l'ostinata intransigenza anticonciliatorista della Santa Sede, che con il Sillabo aveva addirittura assunto la forma di una dichiarazione di guerra al liberalismo ed alla civiltà moderna, aveva condotto al naturale risultato di smorzare gli ardori e le speranze dei cattolici liberali, e di irrigidire ancor più sulle loro posizioni giurisdizionalisti e anticlericali (nel senso più vasto del

ser², questa formula commerciale applicata ai più cari interessi dell'anima nostra, è questa libertà vuota, la quale si vuole imitare in Italia col nome di 'libertà della Chiesa'. È una libertà senza contenuto, la quale non rende degni ancora gli uomini di chiamarsi 'liberali', poiché non è la forma ciò che costituisce la sostanza di un partito liberale. No, o signori, non sono liberali costoro; sono uomini stanchi e soddisfatti, che in mezzo all'Italia giovane porgono l'esempio della vecchiezza e della decadenza. Ma c'è, o signori, una seconda libertà, una libertà la quale ha il suo contenuto, la quale ha un programma, la quale vuole raggiungere certi fini, certi scopi sociali; e questa è la libertà che costituisce il partito liberale. Il partito liberale è comparso la prima volta in Europa per combattere la libertà della Chiesa. Il primo giorno, signori, che gli uomini si sentirono innanzi ad una libertà ch'era assolutismo – poiché libertà assoluta è il medesimo che dispotismo –, la prima volta che si sentirono innanzi a questa libertà della teocrazia, a questa libertà della Chiesa che pesava sopra tutti, ci fu un partito non di demagoghi, non di razionalisti, non d'atei, ma un partito d'uomini credenti, di cattolici, di magistrati, un partito di tutte le più chiare intelligenze d'allora, che prese il nome di partito liberale, e scrisse sulla sua bandiera: 'limiti alla libertà della Chiesa'. Che cosa è il *placet*, l'*exequatur*, l'appello dall'abuso, la vigilanza sulle scuole ecclesiastiche, la negazione o limitazione del diritto di acquistare, di possedere, di amministrare? Che cos'è tutto questo complesso di limiti, raccolti dalla sapienza di quel tempo? È lo Statuto che il partito liberale impose alla Chiesa. Sono i limiti nei quali esso cercò di circoscrivere la libera azione di quella podestà. Si può dire che la nascita del partito liberale è contemporanea alla lotta di esso contro la libertà della Chiesa». Cfr. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 247 e ss. Sulle concezioni desanctiane in materia di rapporti fra Stato e Chiesa cfr. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, 1964, p. 262 e ss. Sulla «politica» di De Sanctis cfr. pure MIRRI, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna*, Messina-Firenze, 1961. Infine, cfr. naturalmente l'ampia biografia di E. e A. CROCE, *Francesco De Sanctis*, Torino, 1964.

70 In proposito cfr. soprattutto MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., p. 62 e ss. e D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., p. 537 e ss.

termine)⁷¹. In secondo luogo, il fatto stesso dell'avvenuto conseguimento – sia pure in maniera non ancora del tutto completa – dell'unità e dell'indipendenza, aveva in larga misura dissolto quel legame tra riforma religiosa e rinnovamento politico-civile della Nazione che aveva costituito uno dei punti di forza di buona parte del movimento nazionale prima del '60. Di fronte al premere dei problemi concreti, politici, amministrativi, finanziari, della costruzione dello Stato, la questione romana si poneva sempre più come conquista della capitale definitiva del Regno integralmente unitario, o come superamento di difficoltà particolari e contingenti di politica ecclesiastica, e sempre meno sotto la veste del grande disegno cavouriano dell'instaurazione di un'era nuova nei rapporti fra Stato e Chiesa, alla luce di un valore universale, quale la libertà di coscienza. Ciò senza contare i molti per i quali la questione romana – in quel momento almeno – si riduceva essenzialmente al problema della liquidazione dell'asse ecclesiastico, in nome delle urgenti necessità del bilancio, e magari anche di un processo di ristrutturazione della proprietà terriera.

Con la caduta di Ricasoli ed il ritorno al potere, dopo cinque anni, di Rattazzi, dell'uomo di Aspromonte, la questione romana si spogliava definitivamente del suo aspetto etico-religioso, di rigenerazione morale, per ridursi più che mai al suo aspetto essenzialmente politico, di compimento dell'unità con Roma capitale d'Italia. Il che stava poi a significare che, se era tramontata l'ora di Ricasoli, non era certo scoccata quella di Mazzini: era tornata quella di Garibaldi e delle tortuose mene politico-diplomatiche dell'avvocato di Alessandria, l'uomo di fiducia del sovrano. Nei tre mesi che vanno dal settembre al novembre 1867 la storia della questione romana toccò il suo punto più basso, scadendo al livello di una farsa mal recitata da tutti i suoi personaggi, di primo e secondo piano, e solo in parte riscattata dal sangue dei garibaldini di Mentana e del pugno di audaci di Villa Glori.

71 Tipico, per esempio, quanto scriveva il 24 febbraio 1867 Giacomo Durando al Castelli: «Anzitutto mettiamo la gran questione della libera Chiesa. Vi ho pensato assai fin dal 1862, e non esitai tanto nella Camera, come nel Senato, a muoverti gravi dubbi sulla pratica attualità, sui suoi pericoli. Persisto più che mai in questa ripugnanza. Parmi assai intempestiva questa legge. Si riformi la Chiesa in modo che non vi sia più a temere delle sue secolari ostilità all'Italia, e allora se ne potrà parlare. Ma fino a che durano le dottrine gregoriane, il sillabo, e simili anacronismi, non solo io credo pericoloso allargare le redini, ma penso che la società civile deve tener fermo

La bruciante umiliazione, di cui il ritorno delle truppe francesi a Roma costituì il più evidente segno esteriore, alimentò nuove divisioni a sinistra, mentre non giovò affatto a cementare nuove solidarietà a destra⁷². Il Governo, il Parlamento, il Paese, tornarono a concentrarsi sui gravi problemi amministrativi, finanziari, sociali – si pensi a quest'ultimo proposito alla

nei suoi diritti ed anzi allargarli, potendo. Ben inteso però, che non appena la Chiesa si sia da sé riformata e offra tutte le garanzie, allora vi si rinuncerebbe. Ma anche allora non penso si debba dire libera Chiesa, ma bensì *libertà di coscienza e culti liberi*, salve le ragioni della morale universale e dell'ordine pubblico». Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. II, p. 212. Era questo, del Durando, uno stato d'animo largamente condiviso e che ebbe occasione di emergere con vigore al momento del dibattito sulla legge delle guarentigie.

72 Sintomo evidente delle divisioni interne della Sinistra fu già la diffidenza manifestata dalla maggior parte dei suoi dirigenti nei confronti del movimento garibaldino, per lo meno nella sua fase iniziale, prima dell'arresto di Sinalunga. Le esitazioni e le contraddizioni interne della Sinistra si rivelarono pure in modo inequivocabile in occasione del fallito tentativo del Cialdini di costituire un ministero dopo le dimissioni di Rattazzi nell'ottobre. Cfr. su ciò *La crisi dell'ottobre 1867 e il fallito tentativo di un ministero Cialdini*, *infra*, pp. 247-274. Infine, la coagulazione di un vero e proprio Terzo Partito, intorno a Mordini ed a Bargoni, venne a sanzionare un'evoluzione centrifuga già da tempo operante in seno alla Sinistra. L'intera crisi provocò confusione e contrasti non minori anche in seno ai moderati, contrasti che la costituzione del ministero Menabrea, e la successiva politica finanziaria ed amministrativa di quest'ultimo, non valse certo ad appianare (basti pensare, per esempio, alla questione della regìa). Ma già sull'atteggiamento nei confronti della politica di Rattazzi gli uomini della Destra non erano stati concordi. Sintomatico, per esempio, che un uomo come Giacomo Dina, dopo l'arresto di Garibaldi a Sinalunga, ritenesse che il partito migliore fosse quello di incoraggiare Rattazzi a prendere egli stesso in mano la direzione dell'impresa di Roma. Cfr. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, vol. III, Torino, 1903, p. 109 e ss. Fin dal 7 settembre 1867 il Dina aveva scritto a Michelangelo Castelli: «Io credo che qualche cosa si fa e presto, e checché si faccia, bisogna che vi siamo. Molti qui si consolano, pensando che Garibaldi non ha appoggio e che i zuavi pontifici lo batteranno. Io credo sarebbe una disgrazia, ma anche una disgrazia sarebbe che andasse a Roma vincitore del potere temporale; disgrazia sotto ogni aspetto, per la monarchia, per l'ordine, per l'Italia. La prima cosa che si farebbe sarebbe di chiedere la Costituente, il resto verrebbe dopo, ed a Roma tutti gli interessi si spaventerebbero e già cominciano a spaventarsi. Soltanto l'esercito regolare e il governo regolare possono ispirare fiducia all'interno ed all'estero. Noi non andremo a Roma per imporci, ma

vivacissima reazione delle plebi rurali contro l'imposta sul macinato introdotta dal ministero Menabrea-Cambray-Digny – in un clima di scoramento e di frustrazione che resero ancora più acre il tono della lotta politica e portarono al colmo la labilità degli schieramenti parlamentari e la confusione all'interno dei vari gruppi⁷³. La questione romana sembrava aggiornata a tempo indeterminato, in stato di imbalsamazione eseguita a regola d'arte.

a tutela dell'ordine; sarebbe una risoluzione conservativa; ciò ben inteso quando sia impossibile il contenere Garibaldi». Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. II, p. 261. Vi era però il pericolo che un intervento italiano nel territorio pontificio dovesse arrestarsi, per ragioni di politica internazionale, alle soglie di Roma, pregiudicando così, con la sua intempestività, i frutti che a più lungo termine avrebbe con ogni probabilità portato il naturale corso degli eventi. Era questo il timore che esternava Minghetti a Pasolini, in una lettera dell'ottobre: «Io credo che è sempre la Sinistra che dirige, e spinge, e non so dove andremo a parare. Ma l'ipotesi di impossessarsi del territorio romano, lasciando Roma al Papa, e quindi necessariamente compromettendo l'avvenire, mi pare cattiva e non saprei approvarla. Preferivo aspettare gl'influssi del tempo e della civiltà, o un'occasione favorevole». Cfr. *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, cit., vol. IV, p. 173.

- 73 Questo diffuso stato d'animo di scoramento e di frustrazione, tipico degli anni immediatamente successivi a Custoza, Lissa e Mentana, trovò incisiva espressione in un articolo del «Diritto» del 9 aprile 1868. Prendendo le mosse da un episodio verificatosi alla Camera nella seduta del 6 di quel mese, l'organo del Terzo Partito constatava amaramente come tutta la recente storia italiana non fosse stata che una catena di umiliazioni e di sconfitte, e che bene aveva fatto Bixio a riconoscere pubblicamente questa dura verità, in polemica con il generale La Marmora: «Un popolo giovane – continuava l'articolista – che subisce impunemente tante umiliazioni, quegli consuma il capitale della sua dignità, fortissima leva di grandezza e riserva preziosa dei giorni supremi. Epperò noi lodiamo sinceramente coloro i quali si sforzano di mettere sott'occhio al popolo le sue vergogne, perché egli ne abbia un sacro orrore, e pensi a cacciarle od almeno a non più sofferirle. Diciamo anche il resto, giacché la occasione è venuta. In mezzo a queste sconfitte del nostro orgoglio nazionale, quali glorie possiamo vantare? Furono altri popoli che durarono la prova della sventura, che rotti in battaglia, sfiniti negli ordini amministrativi, sciupate le finanze, sconquassati gli stessi cardini di società, pure si alzarono gloriosi dalle rovine, superando gli ostacoli. Ma in loro germinavano forze novelle: il movimento delle idee era potente, e pur trasformando e demolendo, creava. Che abbiamo noi? dove sono le glorie nostre? dov'è l'arte, la scienza, la nuova Italia? quali concetti, quali forze morali, intellettuali, economiche abbiamo messo in moto? quale spirito di grandezza attornia le opere nostre? La rivoluzione che ha cacciato a galla? quale

Come in tante altre occasioni nella nostra storia, anche questa volta la spinta decisiva venne dall'esterno. Il che, sia detto per inciso, non costituiva una nota del tutto stonata, visto che si trattava di un problema che andava ben al di là della politica interna italiana.

Intanto, c'è da rilevare che, malgrado le apparenze, e malgrado soprattutto il ritorno delle truppe francesi a Roma, la crisi di Mentana ebbe anche un risvolto, sul piano internazionale, che segnò a lunga scadenza un rafforzamento, anziché un indebolimento, della posizione italiana. A questo proposito ha giustamente ricordato il Mori, dopo aver accennato al fallito tentativo francese, nei giorni culminanti della crisi, di promuovere la convocazione di un congresso europeo per discutere l'intera questione: «L'episodio di Mentana si chiudeva così con un parziale successo italiano. Tutta l'Europa, chiamata dalla Francia a risolvere il problema di Roma, o aveva rifiutato di ingerirsi in una questione che riteneva riguardante solo la Santa Sede e il Regno d'Italia, oppure aveva aderito alla proposta avvertendo però di presentarsi per sostenere principi liberali (così la Danimarca, il Portogallo, la Confederazione elvetica e la stessa Austria). Solo la Spagna e parzialmente la Baviera si dichiararono disposte a partecipare al congresso sostenendo il po-

soffio di riforma anima le nostre istituzioni? qual fede domina il paese? qual potenza hanno i nuovi principi liberali? Pur troppo la nostra miseria è palese». Su questo generale sentimento di prostrazione dopo il 1866 cfr. pure quanto scriveva VILLARI, *Di chi è la colpa? Ossia la pace e la guerra*, in *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, 1885², pp. 256-57, e 264-65. Secondo Villari, com'è noto, il motivo per cui «un popolo così intelligente e volenteroso qual è l'Italiano» era caduto in tanti errori e doveva «riconoscersi così poco progredito da sentirsene umiliato» andava ricercato nel modo stesso in cui s'era fatta l'Italia: «Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa, sarebbe scomparsa una generazione e ne sarebbe sorta un'altra, giovine, nuova, agguerrita, capace di governare e condurre il nuovo paese. Ma i governi passati crollarono, quasi senza esser toccati, perché nel popolo s'era manifestato un progresso a cui essi vollero rimanere estranei o avversari, e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata degli elementi stessi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa. In quel momento bisognava cominciare a riordinare e ricostruire; l'entusiasmo, l'abnegazione e l'eroismo non bastavano più: cessarono i prodigi e cominciarono gli errori».

tere temporale. In altre parole l'iniziativa francese si risolse in concreto in un atto di credito e di simpatia delle cancellerie europee per il Regno d'Italia e sottolineò il progressivo declino dell'autorità del potere temporale»⁷⁴. Proprio nel momento in cui, dal punto di vista nazionale italiano, la questione romana aveva toccato il suo punto più basso, acquistava così netto rilievo quell'isolamento della Santa Sede che doveva di lì a poco contribuire in notevole misura alla rapida e tutto sommato indolore scomparsa del potere temporale. Un isolamento che fu reso definitivo – e proprio alla vigilia dello scioglimento del dramma – dalla convocazione del Concilio Vaticano I, destinato a proclamare il dogma dell'infallibilità pontificia⁷⁵. Un dogma, quest'ultimo, che prima e dopo la sua proclamazione allarmò o per lo meno fortemente irritò le cancellerie europee – in misura che oggi può sembrare

74 MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., pp. 291-92.

75 Il concilio ecumenico fu convocato da Pio IX, con la bolla *Aeterni Patris*, il 29 giugno 1868. Ma l'annuncio della sua intenzione di convocare un concilio era già stato fatto dal Papa un anno prima, in occasione della solenne celebrazione del diciottesimo centenario del martirio di San Pietro, che aveva visto riuniti a Roma oltre cinquecento vescovi di tutto il mondo. Un primo accenno in merito Pio IX aveva fatto al Sacro Collegio verso la fine del 1864. Cfr. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, cit., vol. II, p. 397 e ss.; AUBERT, *Le Pontificat de Pie IX (1846-1878)*, Paris, 1952, p. 311 e ss. Una colorita rievocazione dei precedenti e delle vicende del Concilio Vaticano I in ANDREOTTI, *La sciarada di Papa Mastai*, Milano, 1967. Per le reazioni del governo italiano cfr. MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., p. 391 e ss., per quanto riguarda il ministero Menabrea, e p. 437 e ss. per quel che concerne il ministero Lanza. Le preoccupazioni dei governanti italiani si trovavano riassunte nella lettera (trascurata dal Mori), inviata il 1° febbraio 1870 dal Lanza a Domenico Berti, che il presidente del Consiglio aveva incaricato di recarsi a Roma allo scopo appunto di tenerlo informato sull'andamento del concilio: «Lo schema dell'infallibilità pare sia quello che predomini sopra ogni altra questione e che sia anche l'argomento sul quale siasi palesato il maggior dissenso fra i prelati colà convenuti. I Governi civili non possono neppur rimanere indifferenti alla soluzione di quella questione, per il riflesso che può avere sui rapporti tra il Papato e lo Stato. Qualora venisse proclamata l'infalibilità del Pontefice, i responsi in materia di fede e sopra qualsiasi argomento verrebbero pronunciati da colui, che per essere contemporaneamente Capo della Chiesa e Principe temporale, potrebbe far servire a questo duplice interesse le sue decisioni, e creare gravi conflitti tra la Chiesa e lo Stato. Il regime italiano sarebbe per certo il primo a sentire i colpi di questa nuova possanza data al Papa. Non sarebbe a maravigliarsi se alla proclamazione del nuovo dogma, si volesse pure associare la necessità del potere temporale, come condizione indispensabile all'esercizio sicuro di quel nuovo attributo e così portare

veramente eccessiva e quasi un tantino ridicola –, portando così al suo stadio finale il processo di erosione della solidarietà dei governanti europei, non solo cattolici, nei confronti del potere temporale.

Gli eventi che portarono alla presa di Roma sono ben noti, e sarebbe del tutto superfluo ricapitolarli⁷⁶. Quasi a voler imprimere un definitivo suggello al modo in cui si era costituito, attraverso decenni di lotte, di speranze, di contrasti e di delusioni, lo Stato unitario italiano, l'operazione politico-diplomatica culminata, con scarso fasto militare, a Porta Pia, fu in un certo senso la ricapitolazione delle linee di sviluppo dell'intero Risorgimento. Mazziniani e sinistra parlamentare svolsero il consueto ruolo che da tempo era spettato ai democratici – e qui lasciamo da parte la questione delle effettive intenzioni e dei limiti reali delle proposte di rinnovamento di questi ultimi: il ruolo cioè di sen-

al colmo l'antagonismo tra l'Italia e il Papato, e tra il clero e gli italiani. La costituzione stessa della Chiesa Cattolica verrebbe profondamente vulnerata, giacché essa è fondata sulla indipendenza e libertà de' suoi rappresentanti riuniti nel Sinodo e le sue decisioni sono appunto reputate dai credenti come *vere*, perché si suppone che siano prese ed accettate da tutti i fedeli in seguito ad un esame coscienziioso, profondo, libero. Sommo interesse degli Stati e dei Governi è certo quello di custodire questa forma costitutiva della Chiesa. Queste considerazioni e molte altre, che sarebbe inutile rammentarti, dotto come sei nella materia, ti avranno già fatto persuaso della utilità di adoperarsi, per quanto sia possibile, acciocché venga rimosso il pericolo della proclamazione della infallibilità e perciò d'incoraggiare quella parte dell'episcopato italiano, non sistematicamente avversa all'Italia, a respingerla». Cfr. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, cit., vol. II, pp. 2-3; DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, Torino-Milano, vol. V, pp. 25-26.

Il concilio ecumenico diede occasione ad una delle manifestazioni più fumose e contorte del misticismo politico mazziniano. Cfr. *Dal Concilio a Dio. Ai membri del Concilio residente in Roma*, in S.E.I., *Politica*, vol. XXVIII, pp. 241-283. Dopo una lunga diatriba contro il materialismo, Mazzini vi ribadiva la sua convinzione nel prossimo tramonto del cattolicesimo e contrapponeva al dogma cristiano Caduta-Redenzione, quello Dio-Progresso.

76 Tra gli studi più recenti cfr.: PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, cit., vol. I, p. 262 e ss.; vol. II, p. 267 e ss.; MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., pp. 454 e ss.; ANDREOTTI, *La sciarada di Papa Mastai*, cit.; BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità*, vol. I: *L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Bologna, 1963, pp. 35 e ss.; HALPERIN, *Diplomat Under Stress. Visconti-Venosta and the Crisis of July, 1870*, Chicago and London, 1963; DI NOLFO, *Monarchia e governo durante la crisi diplomatica del 1870*, in AA.VV., *Un secolo da Porta Pia*, cit., pp. 107-142; MANZOTTI, *I partiti politici e la presa di Roma*, *ibidem*, pp. 145-167. Indispensabile, naturalmente,

sibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, di stimolo all'azione nei confronti dei moderati più esitanti – uno stimolo che passava sia attraverso l'accensione di sinceri entusiasmi, sia attraverso la paura della sovversione –, di copertura infine, nei riguardi delle potenze europee, a beneficio del Governo, al quale veniva offerta l'ambita occasione di presentare il proprio intervento in chiave di conservazione dell'ordine politico e sociale. Emblematico fu pure il fatto che mentre l'ultimo tentativo di Mazzini di collegare la questione di Roma al trionfo del suo ideale repubblicano e ad una trasformazione profonda della vigente organizzazione della società italiana naufragò senza aver mai avuto la benché minima possibilità di successo, un'influenza determinante, se non proprio sugli eventi stessi, certamente sul ritmo di questi ultimi, riuscirono invece ad esercitare quelle forze politiche che esprimevano la sempre più irreversibile adesione di un vasto settore dello schieramento di sinistra alla monarchia costituzionale ed alla sostanza dell'assetto economico-sociale esistente⁷⁷. Può anche essere considerato significativo che malgrado le speranze di moderati e democratici, di uomini di governo e di oppositori, l'ultimo capitolo del Risorgimento si chiuse al di fuori di qualsiasi movimento popolare, senza la partecipazione attiva dei più direttamente interessati: le tanto attese e sperate dimostrazioni delle popolazioni del territorio romano contro il dominio papale non si concretarono⁷⁸. In ciò si rivelava senza dubbio una effettiva mancanza

il vol. XIII (5 luglio-20 settembre 1870) della prima serie de *I documenti diplomatici italiani*, cit. È quasi superfluo ricordare che per una mirabile rievocazione del clima politico e culturale italiano alla vigilia della presa di Roma, e per alcuni splendidi ritratti di uomini come Visconti Venosta e Nigra, Lanza e Minghetti, de Launay e di Robilant e infine Vittorio Emanuele II, non si può non rifarsi sempre a CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I: *Le premesse*, Bari, 1951. Un'interessante testimonianza di come la presa di Roma fosse vista «dall'altra parte»: O' CLERY, *Risorgimento controluce. La Questione italiana vista da uno zuavo di Pio IX*, a cura di G. De Cesare e G. Scognamiglio, Roma, 1965, p. 399 e ss.

77 Fu veramente una tragica ironia della sorte che nel momento stesso in cui l'Italia entrava a Roma Mazzini, il quale per tanti decenni era sfuggito alla polizia durante i suoi soggiorni nella penisola, si trovasse in carcere a Gaeta, dopo il suo arresto dell'agosto 1870 a Palermo e il fallimento dei suoi ultimi disperati tentativi insurrezionali, in Lombardia e a Genova prima, in Sicilia poi. Sull'azione di Mazzini nel 1869-70 cfr. specialmente SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 461 e ss.; LOTTI, *Mazzini per un'altra Roma*, in AA.VV., *Un secolo da Porta Pia*, cit., pp. 171-182.

78 «Noi non pretendiamo di andare dove non siamo chiamati, ma dove saremo chiamati andremo. Roma dei Romani: questa è la nostra massima, questo il principio che ha trionfo».

di entusiasmo, da parte della gran massa di quelle popolazioni, per l'annessione all'Italia. Ma il fatto, almeno retrospettivamente, può essere pure assunto, senza eccessivo arbitrio, a simbolo di una nuova indifferenza per azioni e soluzioni puramente politiche, o che comunque non garantissero in maniera diretta ed immediata mutamenti non solo politici.

fato e che fu solo per un istante oscurato». Così scriveva, sull'«Opinione» del 1° agosto 1870, Giacomo Dina, interprete del pensiero e delle speranze della maggior parte dei moderati. E il 7 agosto, contro le intemperanze degli impazienti, ribadiva: «La soluzione del problema romano sta nel cuore dell'Italia, ma non perché sia risolto un mese prima od un mese dopo, bensì perché sia risolto bene, in modo definitivo e coll'accordo od acquiescenza di tutti quanti vi sono interessati». La necessità di un movimento insurrezionale nel territorio romano, che giustificasse agli occhi dell'opinione pubblica internazionale e delle cancellerie europee l'intervento italiano, appariva tanto maggiore, in quanto non era facile prevedere, allora, quale sarebbe stato in effetti l'atteggiamento delle grandi potenze nel caso dell'occupazione di Roma. I timori in questo senso erano da taluni veramente ingigantiti fuor di misura. Si veda, per esempio, quanto scriveva Cialdini a Castelli, l'11 settembre 1870: «Io vedo che l'Europa rimane in assoluta balia della Prussia e della Russia, vale a dire di una ineluttabile reazione. Ora mi pare assurdo l'immaginarsi che la reazione europea ci lascerà tranquillamente a Roma e vedrà di buon occhio l'unità italiana. Ci vuole tutta la tua amichevole cortesia per ricordare oggi Castelfidardo. Siamo lontani da quell'epoca di fede e di entusiasmo, rappresentata dal genio di Cavour. Ora nuotiamo nel dubbio, nella freddezza, nella prosa, nel cinismo politico». Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., vol. II, p. 481. Naturalmente Cialdini, che era stato favorevole alla politica di intervento nella guerra a fianco di Napoleone III, auspicata da Vittorio Emanuele II, aveva ragioni particolari per essere di umor nero e vedere tutto in modo estremamente pessimistico. Ansiosissimo di essere tenuto minutamente al corrente dello stato dell'opinione pubblica a Roma e nel territorio circostante, e di eventuali agitazioni e disordini, era naturalmente Lanza, che il 23 agosto 1870, per esempio, comunicava al prefetto di Caserta: «È di sommo interesse del Governo conoscere esattamente e giorno per giorno cosa si fa o s'intenda di fare negli Stati pontifici, e massime a Roma, sia dal Governo quanto dai diversi partiti politici. Così pure di essere informato delle persone rimarchevoli che passano la frontiera pontificia. Le raccomando quindi vivamente di adoprarsi per essere in grado di sapere preventivamente e di comunicare subito al sottoscritto tutte quelle notizie che possano servire a fargli conoscere il vero stato delle cose e gli avvenimenti che si preparano. Occorrendo dei mezzi pecuniari a tal fine, può fare assegnamento sul Ministero, indicando la somma che Le abbisogna». Cfr. DE VECCHI DI VAL CISONO, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. V, pp. 263-64. Ed effettivamente, i prefetti delle province confinanti con il territorio romano tennero il presidente del Consiglio dettagliatamente informato al riguardo. Come si sa, tuttavia, il governo italiano fu alla fine costretto a invadere il territorio pontificio senza potersi atteggiare, con

Roma diventava capitale d'Italia e il potere temporale crollava, per dirla con T.S. Eliot, «*not with a bang but a whimper*»⁷⁹, non con un sordo boato, ma con un gemebondo sospiro. Se frastuono vi fu, nel 1870, non fu certo quello di Porta Pia, bensì quello di Sedan e dell'assedio di Parigi. Ma ciò non certo perché i cannoni di Krupp fossero più potenti e fragorosi di quelli del generale Cadorna. Al di là delle Alpi, da un lato all'altro del Reno, qualcosa di nuovo nasceva, impetuoso, travolgente: quel mondo contemporaneo nel quale noi stessi stiamo ancora vivendo. A Roma, qualcosa che da tempo aveva ormai perso ogni profondo significato cessava di vivere, ma nulla o ben poco di sostanzialmente nuovo vedeva la luce. La stessa tensione morale che per una generazione e oltre aveva portato tanti cattolici ferventi a considerare la soppressione del potere temporale come la condizione prima ed indispensabile di quella profonda rigenerazione della Chiesa e del sentimento religioso ch'essi agognavano si era, se non esaurita, per lo meno orientata in altro senso. E anche per la maggior parte di loro la fine di quel potere venne come qualcosa di scontato, dal quale non c'erano da attendersi prossimi frutti veramente ristoratori⁸⁰. Che poi l'Italia fosse andata a Roma, ultima tappa del suo travagliato

un grado sufficiente di credibilità, a restauratore di un ordine pubblico gravemente compromesso o a liberatore di una popolazione ansiosa di sottrarsi al giogo papale.

- 79 Si tratta del verso finale di una delle più note poesie di Thomas S. Eliot: *The Hollow Men*.
- 80 Senza dubbio, la caduta del potere temporale fu salutata con esultanza da uomini come l'abate Giovanni a Prato, che in una lettera a Terenzio Mamiani del 18 settembre 1870 definiva «fatto providenziale» l'imminente occupazione di Roma. Cfr. DEAMBROSIS, *Conciliatoristi e riformisti italiani dell'Ottocento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», aprile-giugno 1962, p. 274. Su questo interessante personaggio del riformismo cattolico vd. CAVALLETTI, *Labate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento, Collana del Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1967 (in specie, per quanto riguarda il suo atteggiamento nei confronti del potere temporale, p. 158 e ss.). Sul movimento conciliatorista in genere cfr. inoltre TREBILIANI, *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-70*, in *Atti del XXXIII Congresso (Messina 1-4 settembre 1954)*, «Rassegna storica del Risorgimento», luglio-settembre 1956, pp. 561-575. Si trattava comunque di un'esultanza destinata ben presto a rivelarsi del tutto ingiustificata, rispetto alle aspettative di chi se ne era fatto partecipe. Ma in genere, è da rilevare, si dimostrarono infondate le previsioni di tutti coloro i quali si aspettavano, in un senso o nell'altro, grandi sconvolgimenti dalla caduta del potere temporale e da Roma capitale d'Italia. Fra quanti, per esempio, dovettero ricredersi ben presto sulle loro fosche previsioni circa le conseguenze del 20 settembre, vi fu Federigo Sclopis. Questi, alla data 21 settembre 1870, aveva annotato nel suo diario: «Ieri sera fuvi gran baccano, ma

processo di ricomposizione nazionale all'insegna dell'indipendenza, dell'unità e delle istituzioni liberali, quasi per caso, sollecitata da eventi esterni, fra la riluttanza di molti e la ostilità di non pochi; che vi fosse andata, soprattutto, senza voler fare della sua conquista il punto di partenza verso nuovi orizzonti di grandezza, di missione universale, di rigenerazione nazionale; che il 20 settembre insomma, per il modo in cui vi si era giunti e per le conseguenti premesse politiche che con ciò erano state poste, non avesse avuto nulla a che fare con l'avvento della Terza Roma, da tanti vaticinata sotto forme diverse⁸¹, non era poi circostanza troppo infausta, sol che si consideri che, in fin dei conti, una Terza Roma l'Italia era destinata a conoscerla, e fu la Terza Roma di Benito Mussolini. Con il che, sia ben chiaro, non ho certo l'intenzione di affermare un rapporto di derivazione, sia pure solo lontana e indiretta, dell'ideologia fascista dalla predicazione mazziniana, ma soltanto indicare quante minacciose insidie si celino nel ricorso indiscriminato a formule politiche, a parole

però senza disordini, in piazza del Palazzo Civico, per la notizia giunta verso le 3 pomeridiane dell'entrata delle truppe italiane in Roma. Questo fatto, e quelli che lo precedettero sono una gran briconata, sia che la cosa si consideri dal lato morale e religioso, sia che si consideri dal punto di vista del diritto delle genti. Forse da questo fatto proveranno conseguenze fatali al regno d'Italia. [...] Chi sa che non sia per avvenirne poi qualche bene per la società, ora così profondamente corrotta? Iddio provvede con i mezzi più straordinari all'esecuzione de' suoi imperscrutabili decreti. [...] Oggi compie il sesto anno dalle giornate di settembre che insanguinarono Torino. La capitale d'Italia rimase per sei anni a Torino (1861-66), per sei anni o poco meno a Firenze, e probabilmente rimarrà assai meno a Roma». Ma ad un anno solo di distanza, il 20 settembre 1871, lo Sclopis affidava al suo diario la seguente considerazione: «I timori che io esprimevo ad ugual data nell'anno 1870 non si sono avverati. Il governo italiano è quieto possessore di Roma, tutte le Potenze hanno ammesso il fatto compiuto. Il Papa si qualifica prigioniero, ma compie l'ufficio suo di primo gerarca cattolico senza verun impedimento. Il meglio è non far profezie in politica in questi tempi che fanno il rovescio di tutte le prevision». Cfr. SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, cit., pp. 449 e 459.

81 Il concetto di una Terza Roma, sia pure in termini meno perentori e meno strettamente collegati ad una ben definita filosofia della storia che era anche una individuale concezione politico-religiosa della missione del popolo italiano nell'evoluzione dell'umanità, non fu certo prerogativa esclusiva di Mazzini, come neppure di quei cattolici riformisti che vedevano nella caduta del potere temporale la condizione per un generale rinnovamento della Chiesa. Si veda, per esempio, quanto scriveva De Sanctis, quando già da tempo era stato consumato il suo distacco da certi giovanili entusiasmi mazziniani, in un articolo del 22 dicembre 1864 su «L'Italia», a proposito della Convenzione di settembre: «Torino o Roma' è stato per parecchi anni il motto della rivoluzione.

d'ordine troppo generiche e che perciò stesso si prestano, nel tempo, ad accogliere i contenuti più diversi ed a subire le più sorprendenti deformazioni⁸².

Nel 1870 l'Italia – sotto la guida di una classe politica la quale, malgrado i suoi errori ed i suoi limiti incontestabili, fu quella che, nella storia dello Stato unitario, meglio di ogni altra seppe mantenersi all'altezza del compito assunto – andò a Roma non per creare miti, ma per dissolverli; non per farsi promotrice di un compito che non le spettava – il rinnovamento della Chiesa cattolica e della coscienza religiosa – ma per impostare su basi consone alle esigenze di una moderna società civile il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa; non per rivendicare una missione sopranazionale, ma nel segno di quello che era stato il filo conduttore di tutto il Risorgimento: il processo di liberazione dall'antica, ormai incancrenita bipolarità di universalismo e particolarismo, cosmopolitismo e municipalismo, una bipolarità che per secoli aveva certo dato risultati notevolissimi, che era stata una dei principali elementi di feconda originalità del contributo italiano alla civiltà occidentale, ma che da tempo esercitava solo una funzione paralizzante rispetto alle potenzialità che la società italiana doveva portare a piena attuazione se voleva affrontare, con qualche probabilità di successo, i difficili compiti che le poneva dinanzi la nuova realtà contemporanea.

E che cosa è Roma? che cosa è Torino? Roma non è la città di Bruto, non la città di Cesare, e neppure la città de' Papi; noi andiamo a Roma non *pour cela*, ma *quoique*, non per questo, ma malgrado questo; noi vi andiamo per edificarvi la terza civiltà, per farla una terza volta regina del mondo civile. La capitale del mondo pagano e del mondo cattolico è ben degna di esser la capitale dello spirito moderno. Roma è dunque per noi non il passato, ma l'avvenire. Noi andremo là per distruggervi il potere temporale e per trasformare il papato». Cfr. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 407. Ben noto è poi il ruolo che Quintino Sella, il quale tanto e così efficacemente operò nelle settimane decisive dell'agosto e del settembre 1870 per indurre gli esitanti colleghi di governo a rompere gli indugi, assegnava a Roma capitale d'Italia: quello di diventare il centro di una cosmopolita missione di progresso scientifico, la sede della moderna ragione, dopo essere stata per secoli quella della religione tradizionale, spesso complice dell'oscurantismo culturale. Cfr. su ciò: CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p. 201 e ss.; GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo, 1887, vol. I, p. 292 e ss. e vol. II, p. 392 e ss.; CARACCILO, *Roma Capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, 1956, p. 61 e ss.

82 Mi pare quasi superfluo precisare che nel corso di questa mia relazione ho sempre limitato la discussione ad un solo aspetto della predicazione e dell'influenza di Mazzini, quello relativo al suo concetto della Terza Roma. Ben diversa questione è, naturalmente, il giudizio sull'insieme dell'opera mazziniana e sul ruolo del genovese nel Risorgimento.